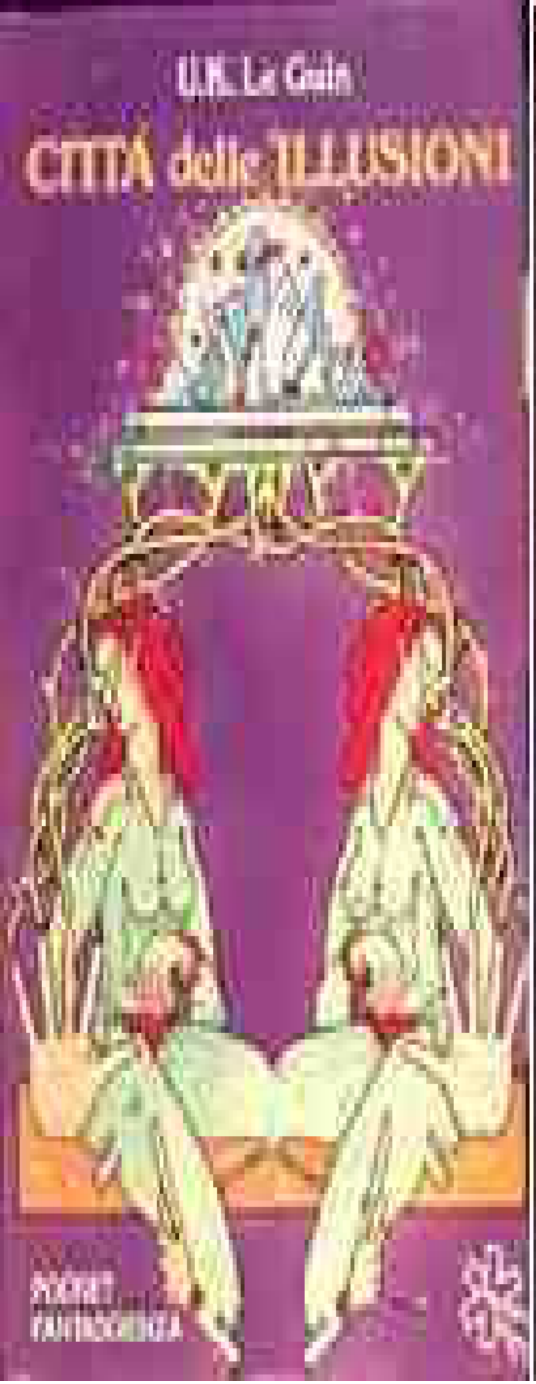
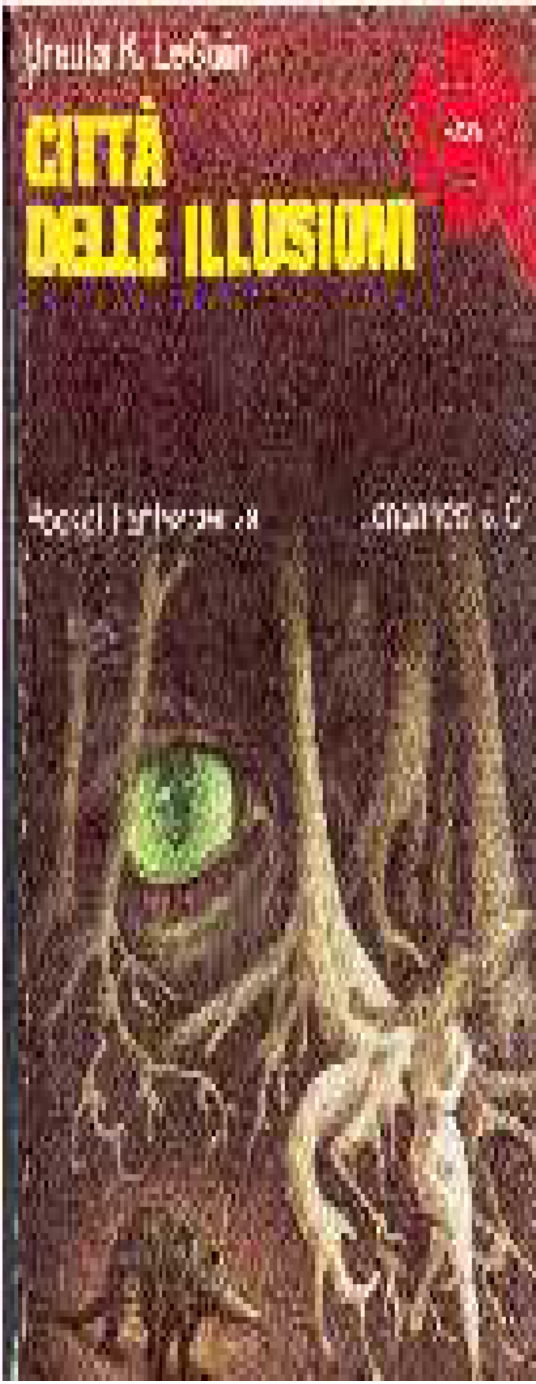

U.K. Le Guin
CITTÀ delle ILLUSIONI
ACE
FANTASCIENZA


Ursula K. LeGuin
CITTÀ
DELLE ILLUSIONI

SHOUT
SHARE
IT

- URSULA K. LE GUIN
  - 1
  - 2
  - 3
  - 4
  - 5
  - 6
  - 7
  - 8
  - 9
  - 10

URSULA K. LE GUIN
Città delle illusioni

1

Immaginate le tenebre.

Nelle tenebre che incombono fuori della vista del sole, uno spirito muto si destò. Immerso in un caos totale, non conosceva forma. Non possedeva linguaggio, e non sapeva che le tenebre erano la notte. Quando la luce dimenticata brillò intorno a lui si mosse barcollando, a volte correndo a quattro zampe, a volte tenendosi eretto, ma non andava in nessun luogo. Non aveva una via da percorrere nel mondo in cui si trovava, perché una via comporta un principio e una fine. Tutte le cose intorno a lui erano indistinte, tutte le cose gli si opponevano. Il suo essere confuso era costretto a muoversi da forze cui non sapeva dare un nome: terrore, fame, sete, dolore. Attraverso la scura foresta delle cose vagò in silenzio finché la notte lo fermò: una forza più grande. Ma come la luce tornò, riprese a vagare. Quando irruppe all'improvviso nell'ampia luce della Radura, si alzò diritto e sostò un momento. Poi si coprì gli occhi con le mani e gridò forte.

Intenta a tessere al telaio nel giardino soleggiato, Parth lo scorse ai margini della foresta. Richiamò gli altri con un battito veloce della mente. Ma non aveva timore di nulla, e quando gli altri furono usciti dalla casa, ella aveva già attraversato la Radura per raggiungere la rozza figura che si era accovacciata tra le erbe alte e mature. Avvicinandosi, la videro appoggiargli una mano sulla spalla e chinarsi verso di lui parlandogli con delicatezza. Poi si voltò verso di loro con uno sguardo meravigliato e disse: — Vedete i suoi occhi…? — Erano occhi strani, indubbiamente. La pupilla era larga; l'iride di un color ambra venato di grigio, era ovale nel senso della larghezza, tanto che il bianco dell'occhio non si vedeva affatto. — Come un gatto — disse Garra. — Come un uovo tutto tuorlo — disse Kai, esprimendo il sottile senso di ripugnanza suscitato da quella piccola ma essenziale differenza. Per il resto lo straniero pareva un uomo come gli altri, a parte il fango, le scorticature e il sudiciume di cui s'era coperto il volto e il corpo nudo aggirandosi senza meta attraverso la foresta; al massimo, la pelle appariva un poco più chiara di quella color bruno degli uomini che lo circondavano, discutendo di lui quietamente, mentr'egli stava accucciato al sole, rattrappito e in preda a brividi di sfinimento e paura.

Parth lo fissava diritto negli strani occhi, ma non riceveva nessuna risposta umana. Egli era sordo ai suoi discorsi, non capiva i suoi gesti.

— È senza cervello, o fuori di sé — disse Zove. — Ma è anche mezzo morto di fame; a questo almeno possiamo por rimedio. — Allora Kai e il giovane Thurro condussero fin dentro casa

quell'individuo malfermo sulle gambe. Qui essi e Parth e Buckeye si occuparono di nutrirlo, ripulirlo, e metterlo su un pagliericcio con una dose di droga-sonno nelle vene per far sì che ci rimanesse.

— È uno Shing? — chiese Parth al padre.

— E tu, lo sei? E io? Non essere ingenua, figlia mia — rispose Zove. — Se potessi rispondere a questa domanda riuscirei a liberare la Terra. Comunque sia, spero di scoprire se è pazzo o sano o deficiente, da dove viene, e perché ha quegli occhi gialli. Forse gli uomini si erano messi a mangiare gatti o falchi nelle antiche ere di degenerazione dell'umanità. Di' a Kretyan di salire alle verande dei letti, figlia.

Parth seguì Kretyan, la cugina cieca, su per le scale che portavano alla ombrosa balconata aperta al vento dove lo straniero dormiva. Zove e sua sorella Karell, detta Buckeye, erano già lì. Entrambi sedevano a gambe incrociate e schiena dritta, Buckeye armeggiava al suo telaio crea-forme, Zove non faceva nulla: fratello e sorella già un poco avanti negli anni, con due volti larghi e bruni, attenti e molto tranquilli. Le due ragazze andarono a sedersi accanto a loro senza rompere quel sereno silenzio. Parth aveva la pelle rosso-bruna e una gran chioma di capelli neri, lunghi e brillanti. Indossava soltanto un paio di ampie braghe argentate. Kretyan aveva qualche anno di più, era scura di pelle e di aspetto fragile; una fascia rossa le copriva gli occhi vuoti e tratteneva sulla nuca la sua chioma folta. Come sua madre, indossava una tunica di tela delicatamente intessuta di figure. Faceva caldo. Il pomeriggio di mezza estate era ardente nei giardini sotto la balconata e più in là, sui campi ondulati della Radura. Da ogni parte li circondava la foresta, vicinissima a quel lato della casa, tanto che le faceva ombra con rami pieni di foglie e di ali; in altre direzioni era tanto lontana che appariva azzurrina e velata di bruma.

I quattro restarono seduti quietamente ancora per un poco, insieme ma separati, senza parlare ma uniti. — La pietra d'ambra comincia a scivolare verso la forma dell'Immensità — disse Buckeye con un sorriso, deponendo il telaio fatto di pietre infilate su fili che si incrociavano.

— Tutte le tue perle finiscono nell'Immensità — le disse il fratello. — È un effetto del tuo misticismo represso. Scommetto che finirai come tua madre, capace di scoprire forme dentro a un telaio vuoto. — Represso un bel niente — osservò Buckeye. — Io non ho mai represso nulla in vita mia.

— Kretyan — disse Zove — le palpebre dell'uomo si stanno muovendo. Forse sta sognando.

La ragazza cieca si avvicinò al pagliericcio. Tese una mano e Zove la guidò delicatamente fino alla fronte dello straniero. Erano di nuovo tutti in silenzio. Tutti ascoltavano. Ma soltanto Kretyan poteva udire.

Infine la testa cieca chinata si sollevò.

— Niente — disse con voce un poco tesa.

— Niente?

— Confusione, vuoto. Non ha mente.

— Kretyan, lascia che ti descriva il suo aspetto. I piedi hanno camminato, le mani hanno lavorato. Sonno e droga gli rilassano il volto, ma soltanto una mente pensante riesce a usare e a scavare una faccia con linee come queste.

— Che aspetto aveva quando era sveglio?

— Impaurito — disse Parth. — Impaurito, sconcertato.

— Può essere un alieno — disse Zove. — Può avere un modo di pensare differente dal nostro. Tenta un'altra volta, finché sogna ancora.

— Tenterò, zio. Ma non sento nessun tipo di mente, nessuna vera emozione, nessuna tensione verso qualcosa. La mente di un bambino piccolo è spaventosa ma questa… è peggio: buio e una specie di confusione vuota.

— Bene, allora stanne lontano — disse Zove teneramente. — Se non c'è nessuna mente, è un brutto posto per starci con la tua.

— Il suo buio è peggiore del mio — disse la ragazza. — C'è un anello, sulla sua mano… — Aveva appoggiato un momento la mano su quella dell'uomo, per pietà, o come per chiedergli inconsciamente perdono d'aver spiato i suoi sogni.

— Sì, un anello d'oro senza marchio né disegno. È l'unica cosa che portava addosso. E la mente è denudata quanto il corpo. Così il povero selvaggio è arrivato a noi dalla foresta. Mandato da chi?

Tutta la famiglia della Casa di Zove, eccetto i bambini piccoli, si riunì quella sera nella vasta sala a piano terra, dove le grandi finestre restavano aperte all'aria umida della notte. La luce delle stelle, la presenza degli alberi, il suono del ruscello entravano tutti liberamente nella stanza poco illuminata; tra ogni persona e il suo vicino, e tra le frasi che essi pronunciavano, restavano spazi riempiti da ombre, vento notturno, silenzio.

— La verità, come sempre, evita lo Straniero — esordì il Signore della Casa, con la sua voce grave. — Questo straniero ci obbliga a prendere una decisione tra varie opinioni tutte poco soddisfacenti. Può essere un idiota dalla nascita, capitato qui per caso; ma allora, chi lo ha perduto? Può darsi che il suo cervello sia stato danneggiato da un incidente, o manomesso intenzionalmente da qualcuno. Oppure è uno Shing che nasconde la sua mente dietro un'apparente mancanza di pensiero. O non è né uomo né Shing; ma allora cos'è? Non possediamo prove serie a favore o contro nessuna di queste opinioni. Cosa dobbiamo fare di lui?

— Vedere se è capace di imparare — disse la moglie di Zove,

Rossa.

Metock, il figlio maggiore del Signore, parlò così: — Se è capace di imparare, non dobbiamo fidarcene. Può essere stato mandato qui per imparare, per apprendere i nostri metodi, i nostri pensieri, i nostri segreti. Il gatto allevato dai topi pietosi.

— Io non sono un topo pietoso, figlio — disse il Signore. — Quindi tu pensi che sia uno Shing?

— Oppure un loro strumento.

— Tutti noi siamo strumenti degli Shing. Cosa vuoi fare di lui?

— Ucciderlo prima che si svegli.

Il vento soffiò leggermente, il richiamo di un caprimulgo risuonò nella Radura umida, rischiarata dalle stelle.

— Mi chiedo — disse la Donna Vecchia — se non sia una vittima, invece che uno strumento. Forse gli Shing hanno distrutto la sua mente come punizione per qualcosa che ha fatto o pensato. Dovremmo completare noi questa punizione?

— Allora sarebbe un atto di pietà — disse Metock.

— La morte è una falsa pietà — ribatté la Donna Vecchia amaramente.

Così discussero il problema in lungo e in largo per un certo tempo, con calma ma con un impegno che dimostrava interesse morale, e anche una preoccupazione forte e ansiosa, mai espressa ma trasparente ogni volta che uno di loro pronunciava la parola "Shing". Parth non prendeva parte alla discussione perché aveva solo quindici anni, ma ascoltava attenta. Lo straniero le aveva ispirato simpatia, e voleva che restasse vivo.

Si unirono al gruppo Rayna e Kretyan; Rayna stava eseguendo ogni possibile tipo di test psicologico sullo straniero, mentre Kretyan assisteva per afferrare ogni reazione mentale. Per il momento avevano poco da riferire: il sistema nervoso, le aree sensoriali e le capacità motorie basilari del suo cervello sembravano normali, anche se le reazioni fisiche e le capacità motorie acquisite erano all'incirca quelle di un bambino di un anno, e nessuno stimolo indirizzato all'area del linguaggio aveva ottenuto la minima risposta. — La forza di un uomo, la coordinazione di un bambino, una mente vuota — disse Rayna.

— Se non lo uccidiamo come una bestia selvatica — disse Buckeye — dovremo addomesticarlo come una bestia selvatica…

Si alzò a parlare Kai, il fratello di Kretyan. — Sembra che valga la pena di tentare. Date l'incarico a qualcuno di noi giovani; vedremo quel che si può fare in pratica. Dopo tutto non dobbiamo insegnargli subito i Canoni Interni. La prima cosa sarà addestrarlo a non bagnare il letto… Voglio vedere se è umano. Pensi che lo sia, Signore?

Zove allargò le grosse mani. — Chi può dirlo? Forse ce lo dirà Rayna con gli esami sul sangue. Non ho mai saputo di uno Shing che

avesse gli occhi gialli, né altre visibili differenze dai terrestri. Ma se non è Shing e non è uomo, cos'è? Sono venti secoli che nessun essere degli Altri Mondi un tempo conosciuti mette più piede sulla Terra. Come te, Kai, io credo che sia meglio correre il rischio di tenerlo tra noi, per pura curiosità…

Così lasciarono in vita il loro ospite.

Da principio non fu un gran fastidio per i giovani che lo sorvegliavano. Riprese le forze lentamente: dormiva molto e da sveglio se ne stava gran parte del tempo tranquillamente seduto o sdraiato. Parth lo chiamò Falk, che nel dialetto della Foresta Orientale significa "giallo", per la pelle chiara, e gli occhi opale.

Un mattino, parecchi giorni dopo, mentre lavorava in giardino su una tela piuttosto facile, lasciò che il telaio a energia solare continuasse da solo, e si arrampicò fino alla balconata chiusa dove era custodito Falk. Egli non la vide entrare. Sedeva sul paglericcio fissando stupefatto il sole estivo velato di bruma. Il bagliore gli fece lacrimare gli occhi; li strofinò vigorosamente con le mani, si accorse improvvisamente delle mani e restò a guardarle stupefatto, girandole sul palmo e sul dorso. Piegava e stendeva le dita, aggrottando le sopracciglia. Poi sollevò nuovamente il viso verso la luce bianca del sole e lentamente stese in quella direzione la mano aperta.

— È il sole, Falk — disse Parth. — Sole…

— Sole — riuscì a ripetere lui, meravigliandosi e facendosi tutto serio; il vuoto del suo essere era riempito dalla luce e dal suono del nome.

Così ebbe inizio la sua educazione.

Parth uscì dalle cantine, e passando per la Cucina Vecchia scorse Falk rincantucciato tutto solo nel vano di una finestra: guardava la neve che cadeva fuori dal vetro oscuro. Eran passati dieci giorni da quando aveva colpito Rossa e l'avevano rinchiuso per calmarlo. Da allora aveva tenuto il broncio e non parlava più a nessuno. Era curioso vedere il viso di un uomo stravolto e accecato dalle sofferenze di una testardaggine infantile. — Vieni vicino al fuoco, Falk — disse Parth, ma senza fermarsi ad aspettarlo. Restò un poco nella grande sala, vicino al fuoco per vedere se la seguiva, poi lo lasciò al suo destino e prese a cercare qualcosa che le risollevasse lo spirito. Non c'era nulla da fare; nevicava, tutte le facce di casa erano troppo note, tutti i libri parlavano di cose di molti anni prima, di luoghi molto lontani, ciò che dicevano certamente non era più vero. Intorno alla Casa silenziosa e ai suoi campi, si stendeva la silenziosa foresta, sterminata, monotona, indifferente; inverno dopo inverno, lei non avrebbe mai lasciato questa casa, perché dove sarebbe potuta andare? cosa avrebbe potuto fare altrimenti?… Su uno dei tavoli sgombri Rayna aveva lasciato il suo *tëanb*, un elegante strumento a corde che si diceva fosse di origine

haignola. Parth cominciò a suonare un motivo nel malinconico "stile a gradini" della Foresta Orientale, poi riportò lo strumento nella sua gamma di suoni naturale e iniziò un motivo nuovo. Non aveva dimestichezza col *tëanb*, trovava le note lentamente, e cantando allungava le parole per non interrompere il motivo mentre trovava la nota successiva.

> Oltre il suono del vento tra gli alberi
> oltre il mare oscurato di tempeste
> su scale di pietra assolata le belle
> figlie di Airek stanno…

Perse il motivo, poi lo riprese:

> …stanno
> in silenzio, con le mani vuote

Una leggenda, vecchia chissà quanto, di un mondo incredibilmente remoto; le parole e il motivo erano una parte della vita degli uomini da secoli. Parth continuava a cantare, molto adagio, sola nella grande sala illuminata dal fuoco, mentre fuori dalle finestre c'erano neve e crepuscolo.

Ci fu un rumore dietro di lei si voltò e vide Falk.

Lacrime brillavano nei suoi strani occhi. Disse: — Parth… basta.

— Falk, che c'è che non va?

— Mi fa male — disse lui, e nascose la faccia, rivelando chiaramente uno spirito incoerente e indifeso.

— Un bel complimento al mio modo di cantare — ribatté lei, scherzando, ma era impressionata e interruppe il canto. Più tardi, quella sera stessa, vide Falk in piedi vicino al tavolo dove stava il *tëanb*: aveva alzato la mano per toccarlo, ma non ebbe il coraggio, come se temesse di liberare il demone dolce e spietato che aveva pianto sotto le mani di Parth e trasformato la sua voce in musica.

— Il mio bambino impara più in fretta della tua — disse Parth alla cugina Garra — ma la tua cresce di più. Per fortuna.

— Il tuo è già grande abbastanza — ammise Garra, guardando giù, oltre la cucina-giardino, fino alla sponda del ruscello, dove c'era Falk con in spalla la bimba di un anno di Garra. Il pomeriggio di prima estate cantava con le piccole grida acute di grilli e zanzare. I capelli di Parth pendevano a bande nere sulle guance, mentre ella apriva e serrava e riapriva le leve del telaio. Dalla navetta uscirono le teste e i colli di una schiera di aironi danzanti, in filo d'argento su grigio. A diciassette anni, era la migliore tessitrice. D'inverno aveva

sempre le mani macchiate dai prodotti chimici con cui erano fatti i suoi fili, i filati e le tinture per colorarli; tutta l'estate, poi, tesseva al telaio a energia solare le immagini varie e delicate della sua immaginazione.

— Ragnetto — disse sua madre, che era lì vicino — un gioco è un gioco. Ma un uomo è un uomo.

— E tu vorresti che io andassi con Metock alla casa di Kathol a barattare il mio arazzo di aironi con un marito. Lo so.

— Non ho mai detto questo, vero? — ribatté la madre, e continuò il lavoro tra le file di lattuga.

Falk arrivò dal sentiero con la bambina a spalla, che strizzava gli occhi per la luce forte e sorrideva allegra. La posò sull'erba e le parlò come a una persona adulta. — Fa più caldo qui, non ti pare? — Quindi si rivolse a Parth con la candida serietà che gli era tipica, e domandò: — La Foresta ha una fine, Parth?

— Così dicono. Le carte sono tutte differenti. Ma in quella direzione alla fine c'è il mare, e in quest'altra la prateria.

— Prateria?

— Terra piatta, campi d'erba. Come la Radura, ma va avanti per mille miglia, fino alle montagne.

— Le montagne?

— Colline alte, con in cima neve tutto l'anno. Così. — Arrestandosi per regolare la spoletta, Parth riunì insieme a forma di cocuzzolo le sue dita lunghe e brune.

Gli occhi gialli di Falk brillarono improvvisamente e l'espressione si fece intensa. — Sotto il bianco c'è il blu, e sotto quello le… le linee… le colline lontano.

Parth lo guardò, e non disse nulla. Gran parte di ciò che egli sapeva l'aveva appreso direttamente da lei, che era sempre stata l'unica che riuscisse a fargli da maestro. La rinascita della sua vita era stata un effetto e una parte della crescita di lei. Le loro menti erano unite da una trama fitta.

— Lo vedo… l'ho visto. Lo ricordo — balbettò l'uomo.

— Era una proiezione, Falk?

— No. Non in un libro. Nella mia mente. Lo ricordo. A volte dormendo lo vedo. Non sapevo il suo nome: la Montagna.

— Puoi disegnarla?

Inginocchiatosi accanto a lei, egli tracciò rapidamente nella polvere i contorni di un cono irregolare, e sotto quello due linee di colline. Garra si chinò per vedere lo schizzo, chiedendo: — Ed è bianca di neve?

— Sì. È come se la vedessi attraverso qualcosa… una grande finestra, grande e alta… viene dalla tua mente, Parth? — chiese lui un po' ansioso.

— No — disse la ragazza. — Nessuno di noi della Casa ha mai visto alte montagne. Penso che nessuno altro abitante al di qua del Fiume Interno le abbia viste. Dev'essere lontano da qui, molto lontano. — Parlava come una persona su cui è caduto il gelo.

Attraverso sonno e sogni si aprì la via un rumore perforante, un debole ronzio stridente e acuto. Falk si levò e andò a sedersi a fianco di Parth; entrambi fissavano con occhi increduli e assonnati, verso nord, dove il suono remoto pulsava e svaniva, mentre le prime luci schiarivano il cielo sopra le cime scure degli alberi. — Un aeromobile — sussurrò Parth. — Ne avevo sentito un altro prima, molto tempo fa… — Rabbrividì. Falk le mise un braccio intorno alle spalle, in preda alla stessa sgradevole sensazione di una presenza remota, sconosciuta e maligna, che volava su di loro, verso nord, attraverso le prime luci.

Il rumore svanì; nel vasto silenzio della Foresta pochi uccelli trillarono in modesto coro all'alba d'autunno. La luce avanzava dall'est. Falk e Parth tornarono a distendersi nel caldo e nell'infinito conforto del loro abbraccio; sveglio solo a metà, Falk cadde nuovamente nel sonno. Quando lei lo baciò e scivolò via per andare ai lavori della giornata, mormorò: Non andare ancora… piccolo falco, piccolina… — Ma lei rise e andò via, lui si riappisolò, ancora incapace di uscire dalle pigre e dolci profondità del piacere e della pace.

Il sole adesso brillava forte e dritto nei suoi occhi. Si voltò dall'altra parte, poi si alzò a sedere sbadigliando e lasciò scorrere gli occhi sui vasti rami coperti di foglie rosse della quercia che torreggiava accanto alla balconata. Si accorse che Parth nell'andarsene, gli aveva acceso il maestro-notturno accanto al cuscino. L'apparecchio borbottava lievemente, esponendo la teoria dei numeri di Cetian. Questo lo fece ridere, e il freddo della mattina di novembre lo svegliò completamente. Si infilò la camicia e le braghe — di panno morbido e caldo, opera del telaio di Parth, tagliate e adattate per lui da Buckeye — lasciando vagare lo sguardo attraverso la Radura, fino ai colori degli alberi senza fine.

Fresco, quieto e dolce, il mattino pareva quello dei giorni in cui i primi abitanti di questa terra uscivano dalle loro deboli case a punta per vedere nascere il sole fuori dalla foresta. Le mattine sono tutte uguali, e l'autunno è sempre l'autunno, ma gli anni degli uomini sono molti. C'era stata una prima razza su questa terra… poi un'altra, i conquistatori; entrambe erano sparite, conquistati e conquistatori, milioni di vite, tutte finite in un vago punto sull'orizzonte del tempo passato. Le stelle erano state conquistate e poi perdute. Gli anni continuavano a passare, tanti anni che la Foresta dei tempi antichi, distrutta completamente nell'era in cui gli uomini avevano creato la loro storia, aveva avuto il tempo di tornare a estendersi. Anche

nell'immensa e oscura storia di un pianeta, il tempo che occorre perché cresca una grande foresta non è piccola cosa. E non su tutti i pianeti può accadere; non è affatto un fenomeno comune il gioco della prima fredda luce del sole tra le ombre e l'intricata complessità di innumerevoli rami scossi dal vento…

Falk si godeva il mattino, forse più intensamente perché prima di quel mattino per lui ce ne erano stati ben pochi; tra lui e il buio stava una linea breve di giornate che ricordava. Ascoltò i commenti fatti da un chickadee dai rami della quercia, poi cominciò a stirarsi, si grattò vigorosamente la testa e uscì per unirsi al lavoro e ai compagni della casa.

La Casa di Zove era una costruzione mista, torreggiante, un insieme di castello-chalet-fattoria, fatta di pietra e legno; alcune parti erano vecchie di un secolo, altre più antiche. C'era una nota primitiva nel suo aspetto: scalinate scure, camini e cantine di pietra, pavimenti nudi, di mattonelle o di legno. Ma nessuna parte era difettosa; poteva resistere perfettamente all'acqua e al fuoco, e conteneva elementi o macchine di tecnica raffinata: le lampade a fusione che davano una gradevole luce gialla, la biblioteca di musica parole e immagini, vari attrezzi e strumenti automatici usati per la pulizia della casa, per cucinare, lavare e per i lavori della fattoria; altri strumenti più sofisticati e specializzati stavano nei laboratori dell'Ala Est. Tutte queste cose facevano parte della casa, erano state costruite già con essa, o fabbricate in seguito dentro di essa, o in un'altra Casa della Foresta. I macchinari erano pesanti e semplici, facili da riparare; solo la scienza che stava dietro alle loro fonti di energia era delicata e insostituibile.

Un unico tipo di strumento tecnologico era evidentemente assente. La biblioteca mostrava che l'abilità degli uomini nell'elettronica era diventata praticamente istintiva; i ragazzi si divertivano a costruire piccoli televisori per scambiarsi segnali da una stanza all'altra. Ma non esisteva un servizio di televisione, telefono, radio, telegrafo per trasmettere e ricevere notizie oltre i limiti della Radura. Non esistevano strumenti di comunicazione a grande distanza. C'erano un paio di slitte a cuscino d'aria, fatte in casa, custodite nell'Ala Est, ma anch'esse erano poco più di un gioco per i ragazzi. Era difficile guidarle nel bosco e lungo i sentieri della zona selvaggia. Quando qualcuno voleva fare una visita o recarsi per qualche affare in un'altra Casa, andava a piedi, o a cavallo quando era molto lontano.

Il lavoro in Casa e nella fattoria era leggero, senza gravi fatiche per nessuno. Le comodità non andavano oltre il riscaldamento e la pulizia; il cibo era nutriente ma monotono. La vita nella Casa aveva la regolare uniformità della vita organizzata in comune e si basava su

una semplice e serena frugalità. Serenità e monotonia nascevano dall'isolamento. Ci vivevano in tutto quarantaquattro persone. La Casa di Cathol, che era la più vicina, si trovava a circa tredici miglia più a sud. Intorno alla Radura, miglio dopo miglio, non lavorata, non esplorata, indifferente, c'era la Foresta. La foresta selvaggia, e sopra di lei il cielo. Non si faceva nulla per tener lontani gli esseri non umani, e la vita degli uomini non era rinchiusa e concentrata sulle mete degli uomini, come avveniva nelle città delle ere antiche. Riuscire a conservare intatto almeno qualcosa di una civiltà complessa in un posto come quello, e tra così poche persone, era un'impresa singolare e sempre a rischio di fallire, anche se per la comunità pareva naturale esserci riusciti; non si aveva idea di come sarebbero potute andare altrimenti le cose. Falk vedeva le cose in un modo lievemente diverso dagli altri ragazzi della Casa, perché sapeva di esser spuntato fuori da un immenso e inumano mondo selvaggio, sinistro e solitario come una qualsiasi delle bestie selvatiche che lo percorrevano, e tutto quello che aveva poi imparato nella Casa di Zove era come un'unica candela accesa nel gran campo dell'oscurità.

A colazione (pane, formaggio caprino e birra scura) Metock gli chiese di andar con lui a caccia di cervi. A Falk fece piacere. Il Fratello Maggiore era un cacciatore abilissimo, e anche lui lo stava diventando; questo creava, finalmente, qualcosa in comune tra lui e Metock. Ma il Signore intervenne: — Porta Kai, oggi. Voglio parlare con Falk.

Ogni persona della casa aveva una propria stanza per studiare o lavorare, e per dormirci quando faceva molto freddo; quella di Zove era piccola, alta e luminosa, con finestre a ovest, nord ed est. Tenendo gli occhi fissi tra le stoppie e il maggese dei campi autunnali, il Signore disse: — Parth ti vide la prima volta laggiù, presso quel faggio, se non sbaglio. Son passati cinque anni e mezzo; molto tempo! È arrivato il momento di parlare, tra noi due?

— Forse sì, Signore — disse Falk, diffidente.

— È difficile dirlo, ma credo che tu avessi circa venticinque anni quando sei arrivato. Cosa ti rimane di quei venticinque anni?

Falk sollevò un attimo la mano sinistra. — Un anello — disse.

— E il ricordo di una montagna?

— Il ricordo di un ricordo. — Falk scosse le spalle. — E spesso, come vi ho già detto, ritrovo per un attimo nella mente il suono di una voce, o la sensazione di un movimento, un gesto, una distanza. Tutte cose che non rammento di avere appreso nella mia vita qui con voi. Ma manca l'insieme, restano cose senza significato.

Zove andò a sedersi presso la finestra e indicò a Falk di fare lo stesso. — Non dovevi più crescere; le capacità motorie che avevi acquisito non erano molto danneggiate. Ma anche così, hai imparato

tutto con una rapidità sbalorditiva. Mi domando se gli Shing, che nell'antichità controllavano la genetica umana e selezionavano le persone per vivere nelle colonie, non abbiano selezionato anche noi per la nostra docilità e poca intelligenza, mentre tu invece puoi essere il risultato di una razza mutante che in qualche modo è sfuggita al controllo. Qualunque cosa tu fossi, eri certo un uomo molto intelligente… E ora sei tornato a esserlo. Mi piacerebbe sapere cosa pensi tu stesso del tuo misterioso passato.

Falk rimase in silenzio per un minuto. Era un uomo non molto alto, magro, ben fatto; la sua faccia vivace ed espressiva si era oscurata, e mostrava i suoi sentimenti chiaramente, come quella di un bambino. Infine, assumendo un'aria decisa, parlò cosi: — Quando studiavo con Rayna, l'estate scorsa, mi ha mostrato ciò che mi rende diverso dalla normalità genetica umana. Si tratta solo di un giro o due d'elica… una differenza piccolissima. Come la differenza tra *wei* e *o*. Zove notò con un sorriso il riferimento al Canone, che affascinava Falk; ma il giovane non sorrideva. — Tuttavia, è chiarissimo che io non sono umano. Quindi potrei essere un mutante, prodotto casualmente o intenzionalmente; oppure un alieno. Quel che mi pare più probabile è che io sia un esperimento genetico mal riuscito, scartato dagli sperimentatori… È un mistero senza soluzione. Preferirei pensare di essere un alieno, venuto da qualche altro mondo. Questo vorrebbe dire, se non altro, che io non sono l'unico essere della mia specie in tutto l'universo.

— Perché sei così sicuro che esistano altri mondi abitati?

Falk sollevò lo sguardo, trasalì, arrivando subito alla conclusione con la semplicità di un bambino, ma con la logica di un uomo. — C'è qualche motivo per credere che gli altri Mondi della Lega siano stati distrutti?

— C'è motivo sufficiente per credere che siano mai esistiti?

— Me l'avete insegnato voi, e i libri, la storia…

— Tu ci credi? Credi a tutto quello che ti abbiamo insegnato?

— Che altro potrei credere? — Arrossì improvvisamente. — Perché dovreste mentirmi?

— Noi potremmo mentirti giorno e notte, su qualunque argomento, per due possibili motivi. O perché tu sei uno Shing. Oppure perché noi pensiamo che tu sia un loro strumento.

Ci fu una pausa. — E io potrei essere un loro strumento senza saperlo — disse Falk.

— Forse — disse il Signore. — Tu devi sempre tener presente questa possibilità, Falk. Tra noi, Metock è sempre stato convinto che tu fossi una mente programmata, come si usa dire. Ma tuttavia, egli non ti ha mai mentito. Nessuno di noi lo ha fatto, coscientemente. Il Poeta del Fiume disse, un migliaio di anni fa: "Nella vera umanità

sta…" — Zove recitò i versi in tono oratorio, poi rise. — Lingua biforcuta, come tutti i poeti. Bene ti abbiamo insegnato tutte le verità e i fatti che conosciamo, Falk. Ma forse non tutte le supposizioni e le leggende, la confusione che viene prima dei fatti certi…

— Come avete potuto formarmi così?

— Non siamo stati noi. Tu hai imparato altrove a vedere il mondo, forse in qualche altro mondo. Potevamo aiutarti a ritornare uomo, ma non avevamo alcuna possibilità di darti una seconda infanzia. Quella c'è solo una volta…

— Io mi sento ancora piuttosto infantile, in mezzo a voi — disse Falk, in tono vagamente lamentoso.

— Tu non sei infantile. Sei un uomo senza esperienza. Sei mutilato, perché *non c'è* un bambino dentro di te. Sei separato dalle tue radici, dalla tua origine. Puoi dire veramente che questa è la tua casa?

— No — rispose Falk istintivamente. Poi aggiunse: — Sono stato molto felice qui.

Il Signore rimase in silenzio un attimo, poi riprese a domandare. — Pensi che la nostra vita qui sia buona? Che noi seguiamo una buona via per l'umanità?

— Sì.

— Dimmi un'altra cosa. Chi è il tuo nemico?

— Gli Shing.

— Perché?

— Essi hanno spezzato la Lega di Tutti i Mondi, tolto agli uomini la possibilità di decidere e la libertà, distrutto le realizzazioni e i ricordi degli uomini, fermato l'evoluzione della razza. Sono tiranni e mentitori.

— Ma essi non ci impediscono di condurre la nostra buona vita qui.

— Restiamo nascosti, viviamo appartati, ed essi ci lasciano vivere. Ma se noi tentassimo di costruire una qualsiasi grossa macchina, e ci riunissimo in grossi gruppi, città o nazioni, per attuare insieme qualche grande impresa, allora gli Shing si infiltrerebbero tra noi per rovinare il lavoro e disperderci. Io ti dico ciò che tu mi hai insegnato e in cui io credo, Signore.

— Lo vedo. Mi chiedo se dietro a questo fatto tu non hai forse avvertito la… leggenda, la fantasia, la speranza…

Falk non rispose.

— Noi ci nascondiamo per sfuggire agli Shing. Ci nascondiamo anche da ciò che eravamo un tempo. Non lo vedi, Falk? Stiamo bene nelle Case… abbastanza bene. Ma in definitiva è la paura che ci governa. C'è stato un tempo in cui abbiamo navigato su navi che raggiungevano le stelle, e ora abbiamo paura ad allontanarci cento

miglia da casa. Abbiamo conservato una piccola porzione di scienza, e non la utilizziamo per costruire nulla. Ma un tempo noi usavamo la scienza per stendere la trama della vita come una tela nella notte e nel caos. Abbiamo allargato le possibilità di sviluppo della vita. Fatto un lavoro da uomini.

Dopo un'altra pausa, Zove riprese a parlare fissando il limpido cielo di novembre. — Pensa ai mondi, ai vari tipi di uomini e di bestie che vivono su di essi, le costellazioni che si vedono nei loro cieli, le città che essi hanno costruito, le loro canzoni, i loro modi di vivere. Tutto questo è perduto, perduto per noi, proprio come la tua infanzia è defintivamente perduta per te. Cosa sappiamo veramente dei tempi della nostra grandezza? Pochi nomi di mondi e di eroi, rottami di fatti tramandati che abbiamo tentato di riunire in qualche modo per formarci una storia. Le leggi degli Shing proibiscono di uccidere, ma essi hanno ucciso la conoscenza, bruciato i libri, e quel che è anche peggio, hanno riempito di falsità ciò che è rimasto. Essi si sono serviti della Menzogna, come fanno sempre. Non sappiamo nulla di veramente sicuro sull'Età della Lega; quanti nostri documenti sono solo falsificazioni? Devi ricordarti, come vedi, che dovunque c'è uno Shing, c'è il nostro Nemico. È abbastanza facile vivere un'intera vita senza mai vederne uno… o senza accorgersi di averlo visto; al massimo si sente un aeromobile che passa molto lontano. Qui nella Foresta essi ci lasciano vivere, e forse ora succede lo stesso in ogni parte della Terra, anche se non lo sappiamo. Ci lasciano vivere finché ce ne stiamo qui, nella gabbia della nostra ignoranza e del mondo selvaggio, e ci inchiniamo quando passano sopra le nostre teste. Ma non si fidano ancora di noi. Come potrebbero, anche dopo dodici secoli? Non c'è fiducia in loro, perché non conoscono onestà. Non mantengono nessun accordo, rompono ogni promessa, spergiurano, tradiscono e sono incessantemente bugiardi; certi documenti dell'epoca della Caduta della Lega fanno capire che essi possono mentire anche col pensiero. Fu la Menzogna a sconfiggere tutte le razze della Lega e ad assoggettarci agli Shing. Ricordalo, Falk. Non credere mai che anche la minima cosa detta dal Nemico sia vera.

— Lo ricorderò, Signore, se mai incontrerò un Nemico.

— Non ne incontrerai, a meno che non vada tu da loro.

L'apprensione che c'era sul volto di Falk svanì, lasciando il posto a uno sguardo calmo e attento. Ciò che aveva aspettato stava arrivando. — Vuoi dire che devo lasciare la Casa — disse.

— Tu stesso ci hai pensato — disse Zove pacificamente.

— Sì, è vero. Ma non c'è mezzo per farlo. Voglio vivere qui. Parth e io…

Esitò, e Zove lo interruppe, deciso e garbato. — Io onoro l'amore cresciuto tra te e Parth, la vostra gioia e la vostra fedeltà. Ma quando

sei arrivato qui tu eri in cammino verso un altro posto, Falk. Sei benvenuto qui; sei sempre stato il benvenuto. Il tuo legame con mia figlia deve essere senza figli; anche così, mi ha dato molta gioia. Ma io credo che il mistero di ciò che tu sei, e della tua venuta qui, sia molto importante, non una cosa trascurabile che si può dimenticare; credo che tu stia percorrendo un cammino che porta lontano, molto lontano da qui; e che tu abbia una missione da compiere…

— Quale missione? Chi può dirmelo con tanta sicurezza?

— Ciò che è stato tolto a noi, e rubato a te, l'hanno gli Shing. Puoi starne certo.

Nella voce di Zove c'era un'asprezza dolorosa e sarcastica che Falk non aveva mai udito.

— Ma coloro che non dicono mai la verità daranno una risposta vera alle mie domande? E come riconoscerò ciò che cerco quando lo incontrerò?

Zove restò in silenzio un attimo e poi, con il suo solito tono calmo e controllato, disse: — Io resto attaccato alla mia idea, figlio mio, che in te sia riposta qualche speranza per il destino dell'uomo. Non mi pare di dover abbandonare questa idea. Ma solo tu puoi decidere qual è la tua verità; e se a te pare che la tua strada termini qui, allora questa, forse, *è* la verità.

— Se parto — disse Falk di getto — lascerai che Parth venga con me?

— No, figliolo.

Un bambino stava cantando in giardino — la figlia di Garra, che ora aveva quattro anni — tracciava goffe capriole sul sentiero e cantava parole dolci e acute senza senso. Nel cielo, nelle lunghe formazioni a V delle grandi migrazioni, uno stormo dopo l'altro di oche selvatiche si muoveva verso il sud.

— Devo andare con Metock e Thurro a prendere la sposa di Thurro — disse Falk. — Avevamo pensato di partire presto, prima che il tempo peggiori. Se decido di partire, partirò dalla Casa di Ransifel.

— In inverno?

— Senza dubbio ci sono altre case a ovest di quella di Ransifel, dove posso chiedere riparo, se ne avrò bisogno.

Non disse, e Zove non glielo chiese, perché voleva andare proprio verso ovest.

— Può darsi, non lo so. Non so se essi diano ospitalità agli stranieri, come facciamo noi. Se parti sarai solo, e dovrai essere solo. Fuori di questa Casa non c'è posto sicuro per te in tutta la Terra.

Aveva parlato, come sempre, con assoluta sincerità… e la sincerità lo obbligava a controllarsi e a soffrire. In tono rapido e rassicurante, Falk disse: — Lo so, Signore. Non è la sicurezza che rimpiango…

— Ti dirò ciò che penso di te. Credo che tu venga da un mondo perduto; che tu non sia nato sulla Terra. Credo che tu sia arrivato qui, il primo Alieno che ci tornava dopo mille anni o più, per portarci un messaggio, o un segno. Gli Shing ti hanno chiuso la bocca, e ti hanno abbandonato nelle foreste, perché nessuno potesse dire che ti avevano ucciso. Tu sei venuto da noi. Se te ne vai, soffrirò e avrò paura per te, sapendo in che solitudine ti troverai. Ma avrò una speranza, per te e per noi! Se avevi parole da dire agli uomini, le ricorderai, alla fine. Deve esserci una speranza, un segno: noi non possiamo andare avanti così per sempre.

— Forse la mia razza non è amica del genere umano — disse Falk fissando Zove con i suoi occhi gialli. — Chissà cos'ero venuto a fare.

— Troverai qualcuno che lo sa. Poi lo farai. Io non ho paura. Se tu sei al servizio del Nemico, anche tutti noi lo siamo già: tutto è perduto e non resta nulla da perdere. Ma se non è così, allora tu possiedi ciò che gli uomini hanno perduto: un destino, una missione da compiere; e seguendo questo destino puoi portare la speranza a tutti noi…

2

Zove aveva sessanta anni, Parth venti; ma quel freddo pomeriggio nei Campi Lunghi ella pareva vecchia in un modo che nessun uomo può arrivare a essere: senza età. Non la confortavano le idee di un grandioso trionfo ultra-stellare, né la vittoria della verità. Il dono profetico posseduto dal padre, in lei era soltanto mancanza di illusioni. Aveva saputo che Falk partiva. Disse solo: — Non tornerai più.

— Tornerò, Parth.

Lei lo strinse tra le braccia, senza credergli.

Egli tentò di entrare in contatto con i pensieri di lei, pur avendo scarsa abilità nella comunicazione telepatica. L'unica capace veramente di Udire, in tutta la casa, era la cieca Kretyan; nessuno di loro aveva molto approfondito la comunicazione diretta del pensiero. Le tecniche del discorso mentale non erano andate perdute, ma non venivano praticate. Il maggior pregio della più intensa e perfetta forma di comunicazione era divenuto un pericolo per gli uomini. Il discorso mentale tra due intelligenze può essere incoerente, o folle, e naturalmente può contenere errori o convinzioni infondate; ma è impossibile compiere truffe o errori nell'usarlo. Tra il pensiero e la parola pronunciata c'è un passaggio, di cui può approfittare l'intenzione scorretta, distorcendo il significato del simbolo o usandolo ambiguamente — e per questo varco entra facilmente la menzogna. Tra pensiero concepito e pensiero comunicato telepaticamente non c'è invece nessun passaggio: è un'unica azione. Non v'è posto per la menzogna.

Nell'Era della Lega, a quanto mostravano i racconti e le frammentarie testimonianze che Falk aveva studiato, l'uso del discorso mentale era largamente diffuso, e l'abilità telepatica aveva raggiunto comunemente livelli assai raffinati. Era un'abilità che gli abitanti della Terra avevano raggiunto tardi, imparandone le tecniche da qualche razza; l'Ultima Arte, la chiamava un libro. Da certi indizi si capiva che la Lega dei Mondi aveva dovuto affrontare difficoltà e discordie, provocate anche dal prevalere di una forma di comunicazione che impediva la menzogna. Ma tutto questo era nebuloso e semileggendario, come tutta la storia umana. Indubbiamente, dopo l'arrivo degli Shing e il crollo della Lega, la dispersa comunità degli uomini era divenuta meno fiduciosa nel prossimo, ed era tornata al linguaggio parlato. Un uomo libero può parlare liberamente, ma uno schiavo o un fuggiasco ha bisogno di nascondere i suoi pensieri, e mentire. Questo Falk aveva imparato nella Casa di Zove, e per questo motivo egli aveva poca pratica nel sintonizzarsi con le menti altrui.

Ma ora tentava di mettersi in contatto con quella di Parth, perché lei vedesse che non mentiva.

Ma lei non voleva ascoltare. — No, non voglio entrare in telepatia — disse forte.

— Tu mi nascondi i tuoi pensieri.

— Certo. Non voglio che tu veda la mia pena. Che vantaggio c'è a essere sinceri? Se tu mi avessi mentito, ieri, crederei ancora che tu debba solo andare a Ransifel ed essere di ritorno tra dieci giorni. Avrei ancora dieci giorni e dieci notti. Adesso non mi resta né un giorno né un'ora. Tutto finito. Che vantaggio c'è?

— Parth, mi aspetterai un anno?

— No.

— Solo un anno.

— Un anno e un giorno e tu ritornerai su un cavallo d'argento, per portarmi nel tuo regno e farmi regina. No, non starò ad aspettare, Falk. Assurdo aspettare un uomo che finirà morto nella foresta, o ucciso dai Vagabondi nella prateria, o senza cervello nella città degli Shing, oppure lontano cento anni su un'altra stella. Cosa devo aspettare? Non c'è bisogno che tu creda che mi prenderò un altro. Resterò qui, nella casa di mio padre. Voglio tinger fili neri e tesser tela nera da indossare. Nero e morte, ma non stare ad aspettare qualcuno o qualcosa. Mai.

— Non avevo il diritto di chiederlo — disse lui umile e afflitto.

Lei pianse sommessamente. — Io non ti rimprovero nulla, Falk.

Erano seduti sul pendio che dominava i Campi Lunghi. Capre e pecore erano sparse su un miglio di pascolo cintato che li separava dalla foresta. Puledri di un anno si rincorrevano e si impennavano intorno alle giumente. Tirava un vento grigio di novembre.

Le loro mani erano unite. Parth toccò l'anello d'oro che lui portava alla sinistra. — Un anello è un dono — disse. — A volte ho pensato, tu no? che potresti avere una moglie. Pensa, se lei ti sta aspettando… — Scosse il capo.

— Andiamo, cosa significa per me quel che è accaduto allora, quel che io sono stato? Perché dovrei andarmene da qui? Tutto ciò che io sono ora è opera tua, Parth, viene da te, è un tuo dono.

— Liberamente dato — disse la ragazza. — Prendilo e vai. Va' via. — Si erano abbracciati, e nessuno dei due voleva liberarsi per primo.

La Casa era lontana, dietro i tronchi neri e il groviglio dei rami senza foglie. Gli alberi chiudevano la vista dietro il sentiero.

La giornata era grigia e fredda, silenziosa tranne che per il soffiare monotono del vento tra i rami, sospiro senza senso, senza destinazione, incessante. Metock apriva la via, con un passo lungo e sciolto. Falk lo seguiva, e il giovane Thurro era l'ultimo. Indossavano

abiti leggeri e caldi, camicie col cappuccio e pantaloni di stoffa non tessuta, detta "invernale" sopra la quale non occorreva altra copertura, anche in mezzo alla neve. Portavano zaini pieni di regali e oggetti da barattare, sacchi a pelo, e cibo secco concentrato sufficiente a resistere anche a un mese di tormenta. Buckeye, che non aveva mai lasciato la Casa da quando era nata, aveva una gran paura dei rischi che si possono correre nella foresta, e aveva riempito gli zaini in proporzione. Ognuno di loro portava una pistola laser; e Falk aveva qualcosa in più degli altri — un paio di libbre di cibo in più, medicine, una bussola, una seconda pistola, abiti di ricambio, un rotolo di corda, un piccolo libro che Zove gli aveva regalato due anni prima — in tutto i suoi beni terreni ammontavano a quindici libbre di oggetti vari. Agile e instancabile Metock procedeva a grandi balzi, a circa dieci metri veniva Falk e dietro c'era Thurro. Procedevano veloci, con poco rumore, e dietro di loro gli alberi si richiudevano sull'esile sentiero, ingombro di foglie.

Dovevano raggiungere Ransifel in tre giorni. La sera del secondo giorno si trovarono in una terra assai diversa da quella che circondava la Casa di Zove. La foresta era meno fitta, il terreno più sconnesso. Radure grigiastre sul fianco di colline che dominavano torrenti dal moto estremamente rapido. Si accamparono in uno di questi luoghi aperti, su un pendio esposto a sud, per essere al riparo dal vento di settentrione che soffiava sempre più forte, con una punta di gelo. Thurro raccolse bracciate di legna secca mentre gli altri due aprivano una piazzuola nell'erba grigia e costruivano un semplice riparo di pietre. Mentre lavoravano Metock disse: — Questo pomeriggio abbiamo passato lo spartiacque. I fiumi ora scendono a ovest, verso il Fiume Interno, finalmente.

Falk si drizzò per guardare verso ovest, ma c'erano subito le colline e il cielo si chiudeva basso, bloccando la visuale.

— Metock — disse — ho pensato che non c'è ragione che io venga fino a Ransifel. Forse sono già sulla strada giusta. Sembra che ci sia un sentiero diretto a ovest lungo il grande fiume che abbiamo passato oggi pomeriggio. Tornerò indietro e lo seguirò.

Metock gli lanciò un'occhiata; non usò la telepatia, ma il suo pensiero era molto chiaro: "Stai pensando di scappare… verso cosa?

Falk usò la telepatia per rispondere: — No, dannazione, non è vero!

— Ti chiedo scusa — disse forte il Fratello Maggiore, con il suo tono severo e scrupoloso. Era lieto che Falk se ne andasse, e non tentava di nasconderlo. A Metock nulla importava veramente, tranne la sicurezza della Casa; ogni straniero era una minaccia, anche se lui quello straniero lo conosceva da cinque anni, era suo compagno di caccia e l'amante di sua sorella. Ma proseguì: — Ti accoglieranno bene

a Ransifel. Perché non parti da lì?

— E perché non da qui?

— Sta a te scegliere. — Metock finì di sistemare l'ultima pietra e Falk cominciò a preparare il fuoco. — Forse quello che abbiamo incontrato era un sentiero; non so da dove parta né dove vada. Domattina troveremo una vera pista, la vecchia Hirand Road. Casa Hirand si trova molto lontano verso ovest, almeno una settimana di cammino a piedi; sono sessanta o settant'anni che nessuno ci va. Non so perché. Ma la pista era ancora ben chiara l'ultima volta che son passato da queste parti. Quell'altra può essere una pista di animali e portarti a girare in tondo, o finire in un pantano.

— Va bene, proverò la Hirand Road.

Ci fu una pausa, poi Metock domandò: — Perché vai verso ovest?

— Perché Es Toch si trova a ovest.

Quel nome raramente pronunciato suonava strano lì, sotto il cielo aperto. Thurro, arrivando con la legna, si guardò attorno imbarazzato. Metock non fece altre domande.

Quella notte all'accampamento sulle colline fu l'ultima che Falk passò con coloro che gli erano fratelli, la sua gente. Il giorno dopo si rimisero sulla pista subito dppo il sorger del sole, e molto prima di mezzogiorno giunsero a una larga pista, cosparsa di vegetazione, che puntava a sinistra di quella per Ransifel. Cominciava con una specie di porta, formata da due grandi pini. Quando essi vi sostarono l'aria era calma e scura sotto i rami.

— Torna da noi, ospite e fratello — disse il giovane Thurro turbato, oltre che dall'imminente matrimonio, dall'aspetto scuro e incerto della via che Falk stava per prendere. Metock disse soltanto: — Lasciami la tua borraccia, vuoi? — e in cambio diede a Falk la sua, che era d'argento lavorato. Poi si separarono, gli uni diretti a nord, e l'altro a ovest.

Dopo aver camminato per un poco, Falk si fermò e si guardò alle spalle. Gli altri erano già fuori vista; la pista di Ransifel era nascosta dagli alberi giovani e dalla sterpaglia che cresceva tutt'attorno alla Hirand Road. Quella pista sembrava ancora utilizzata, anche se non frequentemente, ma non era stata ripulita e sgombrata da molti anni. Intorno a Falk non si scorgeva nulla, tranne la foresta, il mondo selvaggio. Era solo, sotto le ombre di alberi senza fine. Il terreno era ammorbidito dalle foglie che erano cadute per millenni; i grandi alberi, pini e abeti, rendevano l'aria scura e calma. Qualche fiocco di neve roteava nel vento morente.

Falk allentò un poco la cinghia dello zaino e proseguì per tutta la giornata. Quando scese la sera gli sembrò di aver lasciato la casa da molto, molto tempo, un'epoca incommensurabilmente lontana, dietro di lui, e di esser sempre vissuto solo.

Le sue giornate si fecero tutte uguali. Luce grigia invernale; il soffiare del vento; colline e vallate coperte di bosco, lunghi pendii, fiumi immersi nella sterpaglia, terre basse acquitrinose. Anche se invasa dalla vegetazione, la Hirand Road si poteva seguire con facilità, perché procedeva a lunghi rettilinei o larghe curve, evitando i pantani e le cime. Tra le colline, Falk comprese di star seguendo il corso di una strada antica molto importante, perché era stata tagliata diritta nel corpo della terra, e duemila anni non erano bastati per cancellarla completamente. Ma gli alberi ora vi crescevano dentro, e tutt'intorno pini e abeti, e vaste macchie di agrifoglio sui pendii, boschi senza fine di faggi, querce, noci, ontani, frassini, tutti dominati dal grande castagno, che solo ora perdeva le ultime foglie giallo scuro, seminando di grossi ricci tutta la pista. La sera cucinava lo scoiattolo, o il coniglio, o la gallina selvatica che aveva cacciato a caso tra l'abbondantissima selvaggina che sgambettava e volava nel regno degli alberi; raccoglieva noci di varie qualità e arrostiva le castagne sui carboni del fuoco. Le notti però erano cattive. Due incubi lo seguivano per tutto il giorno e immancabilmente lo raggiungevano prima di mezzanotte. Uno era quello di essere seguito in quella oscurità da una persona che non riusciva mai a vedere. L'altro era peggiore: sognava di essersi dimenticato di prender con sé qualcosa, una cosa importante, essenziale, senza la quale sarebbe stato perduto. Da questo sogno si svegliava, e capiva che era vero: era perduto perché era se stesso che aveva dimenticato. Allora, se non pioveva, accendeva il fuoco e vi si accucciava accanto, troppo assonnato e spaventato dai sogni per aprire il libro che portava con sé, il Vecchio Canone, e cercare conforto nelle parole che proclamavano che quando tutte le vie eran perdute, la Via restava chiara. Un uomo tutto solo è una cosa miserabile. Ed egli, inoltre, sapeva di non essere nemmeno un uomo, ma qualcosa a metà che cercava di ritrovarsi per intero con un viaggio senza meta attraverso un continente, sotto le stelle indifferenti. Le giornate erano tutte uguali, ma venivano come un sollievo dopo le notti.

Continuava a contare i giorni, ed era arrivato all'undicesimo da che aveva lasciato il bivio, il tredicesimo da quanto era in viaggio, quando giunse alla fine della Hirand Road. Lì c'era stata una radura, una volta. Si aprì la via in una vasta distesa di rovi selvatici e macchie di betulle cresciute da poco, fino a quattro torri nere in rovina che si innalzavano sopra i rovi, i rampicanti e i cardi: erano i camini di una Casa crollata. Hirand non era più nulla ora: solo un nome. La strada terminava presso la rovina.

Rimase presso la casa crollata per un paio d'ore, trattenuto solo dalla pallida traccia della presenza umana. Riuscì a trovare alcuni frammenti di macchine arrugginite, schegge di vasellame, che

sopravvive più a lungo delle ossa umane, un pezzo di stoffa ammuffita, che gli andò in briciole tra le mani. Infine si riprese, e si mise a cercare una pista che portasse a ovest, oltre la radura. Trovò una cosa molto strana: un campo di mezzo miglio quadrato perfettamente in piano e levigato da una sostanza vetrosa, color viola scuro, senza alcun difetto. La terra ci si era ammucchiata sopra i bordi, foglie e rami vi erano rimasti incrostati sopra, ma il piano non aveva una crepa, non era nemmeno scalfito. Come se quell'ampio spazio fosse stato riempito di un'acqua mischiata all'ametista. Cosa poteva essere stato? Una rampa di lancio per qualche veicolo inimmaginabile, uno specchio per far dei segnali ad altri mondi, la base di una forza militare? Qualunque cosa esso fosse, era stata la fine di Hirand. Un'opera troppo grande perché gli Shing potessero permettere agli uomini di proseguirla.

Falk se la lasciò alle spalle ed entrò nella foresta, senza più nessuna pista da seguire.

Erano boschi puliti, di maestosi alberi decidui, dai grandi rami. Proseguì di buon passo per il resto della giornata, e per metà del giorno dopo. La terra era tornata collinare, le catene si stendevano da nord a sud, tagliandogli la strada, e verso mezzogiorno, scendendo da una di quelle catene verso il punto più basso di quella successiva, si trovò imbrogliato in una valle paludosa, percorsa da mille rigagnoli. Cercò i guadi, si impantanò in prati acquitrinosi, tutto sotto una pioggia fredda e battente. Infine, quando trovò la via per uscire da quella lugubre valle, il tempo migliorò di colpo, e mentre saliva per la catena di colline il sole si affacciò sotto le nubi, proprio di fronte a lui, e lanciò raggi invernali tra i rami nudi spargendo il suo oro brillante sui grandi tronchi e sul terreno. Il cuore gli si riscaldò, ed egli proseguì spedito, deciso a non fermarsi più prima di notte. Ora ogni cosa aveva un aspetto brillante, e c'era un silenzio perfetto, tranne che per le gocce di pioggia che cadevano dai rami e per il canto lontano e malinconico di un chickadee. Allora egli udì, come in sogno, un rumore di passi che lo seguivano, alla sua sinistra.

Una quercia caduta, che era stata un ostacolo, divenne in un attimo una barricata difensiva: si buttò lì dietro e, impugnata la pistola, gridò forte: — Vieni fuori!

Per un lungo minuto nulla si mosse.

— Vieni fuori! — gridò ancora Falk con il linguaggio telepatico, poi chiuse il contatto, perché aveva paura di ricevere una risposta. Si sentiva strano; nel vento c'era un lieve odore rancido.

Un cinghiale selvaggio uscì dal folto degli alberi, attraversò la sua pista e si arrestò ad annusare il terreno. Era un cinghiale grandioso e grottesco, con spalle fortissime, la schiena di un pecari, zampe eleganti, scattanti e infangate. Sopra le zanne e il muso dal pelo

ruvido c'erano due occhi brillanti che guardavano verso Falk.

— Aah, aah, aah, uomo, aah — disse la creatura sbuffando.

I muscoli tesi di Falk ebbero uno scatto, e la mano si strinse sulla pistola-laser. Non sparò. Un cinghiale ferito diventa terribilmente veloce e pericoloso. Si rannicchiò e rimase perfettamente immobile.

— Uomo, uomo — disse il cinghiale, con la voce pesante e piatta che gli veniva dal grugno deformato, — pensami, pensami. Le parole sono difficili per me.

La mano di Falk ebbe una scossa, ma si controllò. Subito rispose forte: — Non parlare allora. Io non farò discorsi telepatici. Vai via, va' per la tua strada di cinghiale.

— Aah, aah, uomo, entra in contatto con me!

— Vai via o ti sparo. — Falk si levò in piedi, con la pistola fermamente puntata. I piccoli occhi brillanti del cinghiale fissarono la pistola.

— Togliere la vita è male — disse il cinghiale.

Falk aveva recuperato la propria prontezza, e questa volta non rispose, sicuro che la bestia non capiva le parole. Mosse un poco la pistola, poi tornò a puntarla sul bersaglio e disse: — Vai! — Il cinghiale scosse la testa, esitò. Poi con incredibile rapidità, come tirato da una fune, si voltò e sparì per dove era venuto.

Falk rimase immobile ancora un momento e quando riprese il cammino tenne la pistola sempre in pugno. La mano gli tremava ancora. C'erano vecchi racconti di animali parlanti, ma gli abitanti della Casa di Zove li consideravano solo fiabe. Egli sentiva una sottile nausea, e un desiderio ugualmente sottile di ridere forte. — Parth — sussurrò come se stesse parlando con qualcuno, — ho ricevuto una lezione di morale da un porco selvatico… oh, Parth, uscirò mai dalla foresta? È proprio senza fine?

Si apriva la strada sul pendio a gradini della catena, cosparso di cespugli. Presso il valico il bosco si diradava, e attraverso gli alberi egli vide il sole e il cielo. Ancora pochi passi e uscì da sotto i rami, e si trovò sul bordo di un verde pendio che finiva in un cerchio di frutteti a terra arata, con in fondo un fiume ampio e chiaro. Sulla sponda opposta del fiume cinquanta vacche o più pascolavano in un prato recintato, sopra il quale erano disposti a gradini prati a fieno e frutteto, che salivano verso la cima della nuova catena di colline, incoronate di boschi. Appena più a sud del luogo dove Falk si trovava, il fiume compiva una curva intorno a un basso poggio, sopra il quale, dorato dal sole al tramonto, spuntava il camino rosso di una casa.

Sembrava il frammento di un'altra era, un'Età dell'Oro, che si fosse fermata in quella valle dimenticata dal passare dei secoli, sfuggita al gran disordine selvaggio della foresta infida. Rifugio, compagnia, e soprattutto ordine: il risultato del lavoro dell'uomo. Una

specie di debolezza e di sollievo invase Falk quando vide un poco di fumo alzarsi dal camino rosso. Un focolare… Corse giù per il lungo pendio della collina, attraverso il frutteto, fino a una traccia di sentiero che seguiva la riva del fiume, tra bassi ontani e salici dorati. Non si vedeva nulla di vivo, tranne le vacche dal pelo rosso scuro che pascolavano al di là del fiume. Il silenzio e la pace riempivano la valle scaldata dal sole invernale. Rallentando il passo attraversò alcuni orti e si diresse verso la porta più vicina della casa. Aggirato il poggio, la costruzione si drizzò davanti a lui, con mura di mattoni rozzi e pietra, che si specchiavano nell'acqua veloce dell'ansa del fiume. Si arrestò, intimidito, pensando che era meglio chiamare la gente di casa, prima di avvicinarsi ancora. Un movimento a una finestra aperta sopra il grande portone attirò la sua attenzione. Mentre restava immobile, esitante, con gli occhi rivolti in su, sentì un dolore improvviso, profondo e sottile, che gli bruciava il petto appena sotto lo sterno; barcollò e poi cadde piegandosi in due come un ragno schiacciato.

Il dolore durò solo un attimo. Non perse conoscenza, ma non poteva muoversi, né parlare.

C'erano uomini attorno a lui; poteva vederli, in modo incerto, attraverso ondate di non-percezione, ma non riusciva a udire le loro voci. Come se fosse diventato sordo, e il suo corpo insensibile. Si sforzò di pensare, nonostante la mutilazione dei sensi. Lo trasportavano da qualche parte e non riusciva a sentire le mani che lo tenevano sollevato; un'orribile vertigine lo sopraffece, e quando fu passata egli aveva perduto ogni controllo dei pensieri che si erano messi a correre, balbettare, divagare. Alcune voci cominciarono a ronzargli confuse nella mente, mentre il mondo si muoveva e ondeggiava fioco e silenzioso attorno a lui. *Chi sei tu tu sei dove tu vieni Falk vai dove vai io non so sei un uomo a ovest vado io non so dove la strada occhi un uomo non un uomo…* Ondate ed echi e voli di parole come passeri, domande, risposte, angustie, sovrapposizioni, giri, grida, finendo in un silenzio grigio.

Una superficie scura era stesa davanti ai suoi occhi. Da un angolo spuntava la luce.

Un tavolo; il bordo di un tavolo. Luce di lampade, in una stanza scura.

Cominciò a vedere, a percepire. Si trovava su una sedia, in una stanza scura, accanto a un lungo tavolo su cui si trovava la lampada. Era legato alla sedia. Poteva sentire le funi tagliargli i muscoli del petto e delle braccia, appena si muoveva. Movimento: un uomo apparve alla sua destra e un altro alla sua sinistra. Erano seduti come lui, vicino al tavolo. Si piegarono in avanti e si parlarono davanti a lui. Le voci suonavano come se provenissero da grandi vallate lontanissime, ed egli non riuscì a comprendere le parole.

Rabbrividì di freddo. La sensazione di freddo lo riportò a un contatto più diretto con il mondo ed egli cominciò a riprendere il controllo della mente. Ciò che udiva si fece più chiaro e la lingua divenne libera. Disse qualcosa che nelle sue intenzioni doveva essere: — Cosa mi state facendo?

Non ci fu risposta, ma subito l'uomo alla sua sinistra portò la faccia vicinissima a quella di Falk e disse forte: — Perché sei venuto qui?

Falk udì le parole; dopo un attimo le comprese; dopo un attimo ancora rispose. — Per rifugiarmi. La notte.

— Rifugiarti da cosa?

— Foresta. Solo.

Il freddo penetrava in lui sempre di più. Riuscì a spostare un poco le mani, che sentiva pesanti e inabili, e tentò di abbottonarsi la camicia. Sotto alla fune che lo legava alla sedia, proprio sotto allo sterno, c'era un piccolo punto doloroso.

— Tieni giù le mani — disse l'uomo alla sua destra dalle tenebre. — Questo è qualcosa di più di un programmato, Argerd. Nessun blocco ipnotico può resistere al penton in questo modo.

L'uomo alla sua sinistra, dalla faccia magra e gli occhi vivaci, un uomo molto grosso, rispose con una voce debole e sibilante: — Non si può dire… che ne sappiamo dei loro trucchi? Chi è? Tu, Falk, dove si trova il posto da cui sei venuto, la Casa di Zove?

— A est. L'ho lasciata da… — Il numero non voleva tornargli in mente. — Quattordici giorni, mi pare.

Come sapevano il nome della sua casa, e il suo nome proprio? Stava riavendosi del tutto, oramai, e non si stupì oltre. Aveva cacciato selvaggina con Metock usando frecce ipodermiche, capaci di uccidere anche con un semplice graffio. La freccia che l'aveva colpito, o un'iniezione successiva, quando ormai era immobilizzato, doveva contenere una droga che liberava i controlli acquisiti e il primitivo blocco inconscio dei centri telepatici del cervello. Egli era quindi rimasto senza difese contro le domande telepatiche. Essi avevano rovistato il suo cervello. A quell'idea le sue sensazioni di astio e nausea si fecero più forti, peggiorate dall'oltraggio irreparabile subito. Perché questa violazione? Perché, prima ancora di rivolgergli la parola, erano sicuri che avrebbe mentito?

— Voi pensavate che io fossi uno Shing? — domandò.

La faccia dell'uomo alla sua destra, scavata, con barba e capelli lunghi, apparve improvvisamente alla luce della lampada; aveva le labbra tirate all'indietro, e colpì Falk sulla bocca con la mano aperta, strappandogli la testa all'indietro e accecandolo per un attimo per lo shock. Gli rimbombarono le orecchie; e sentì in bocca il sapore del sangue. Ci fu un secondo colpo, poi un terzo. L'uomo respirò

fischiando, più volte. — Tu non dire quel nome, non dirlo, non lo dire, non lo dire…

Falk si agitò, senza speranza, tentando di difendersi, di liberarsi. L'uomo alla sua sinistra parlò con voce assai netta, e allora ci fu silenzio per qualche attimo.

— Non avevo intenzione di nuocere venendo qui — disse Falk alla fine, sforzandosi quanto poteva di parlare con voce ferma, nonostante la rabbia, il dolore e la paura.

— Bene — disse quello alla sua sinistra, Argerd — vai avanti e raccontaci la tua piccola storia. Che intenzioni avevi venendo qui?

— Chiedere rifugio per la notte. E chiedere se c'è una pista che va a ovest.

— Perché vai verso ovest?

— Perché lo chiedete? Vi ho già detto tutto in telepatia, dove non si può mentire. Voi conoscete la mia mente.

— Hai una mente strana — disse Argerd con la sua voce debole — e occhi strani. Nessuno viene qui a domandare rifugio per la notte, né per chiedere la strada, né per nessun altro motivo. Nessuno viene qui. Quando ci vengono i servi degli Altri, li uccidiamo. Uccidiamo gli uomini programmati, le bestie parlanti, i Vagabondi, i porci e i parassiti. Noi non rispettiamo la legge che dice che è male togliere la vita… non è vero, Drehnem?

Quello con la barba ghignò, mostrando denti brunastri.

— Noi siamo uomini — disse Argerd — uomini, uomini liberi, uccisori. Tu cosa sei, mezza-mente e occhi di gufo, e perché non dovremmo ucciderti? Sei un uomo?

Nell'arco breve della sua memoria, Falk non si era mai trovato direttamente di fronte alla crudeltà o all'odio. Le poche persone che aveva conosciuto non erano proprio senza paura, ma non ne erano completamente dominate; erano stati generosi e amichevoli. Lì, tra quei due, era senza difesa, come un bambino, e il fatto di saperlo lo lasciava confuso e furente.

Pensò a qualche mezzo per difendersi e fuggire e non ne trovò nessuno. Poteva soltanto dire la verità.

— Io non so cosa sono, né da dove vengo. Sono in viaggio per tentare di scoprirlo.

— Verso dove?

Girò lo sguardo da Argerd verso l'altro, Drehnem. Sapeva che essi conoscevano già la risposta, e che Drehnem lo avrebbe colpito ancora quando l'avesse detta.

— Rispondi! — bisbigliò l'uomo con la barba, alzandosi e piegandosi in avanti.

— A Es Toch — disse Falk, e di nuovo Drehnem lo colpì in viso, e di nuovo ricevette il colpo con l'umiltà silenziosa di un bambino

punito da un estraneo.

— Questo non va; non dice niente di diverso da quello che abbiamo ricavato con il penton. Lascia stare.

— E allora? — chiese Drehnem.

— È venuto per trovare rifugio una notte; lo avrà. In piedi!

La cinghia che lo legava alla sedia fu allentata. Con qualche incertezza si resse sulle gambe. Quando vide la porta bassa e la rampa nera di scale in discesa verso cui lo trascinavano, tentò di resistere e di liberarsi, ma i muscoli non gli obbedivano ancora. Drehnem gli torse le braccia fino a farlo accucciare, poi lo spinse oltre la porta. Quando si girò su se stesso per conservare l'equilibrio sulle scale, la porta fu sbattuta e chiusa.

Era nel buio, nero. La porta era come sigillata, non c'era maniglia sul bordo, dall'altro lato non arrivava nessun movimento, nessuna lama di luce, nessun suono. Falk sedette sul primo gradino e lasciò cadere la testa tra le braccia.

Gradualmente la debolezza del corpo e la confusione del cervello sparirono. Alzò la testa, sforzandosi di vedere. Nel buio la sua vista era straordinariamente acuta, e questo, Rayna l'aveva dimostrato molto tempo prima, era merito dei suoi occhi dalla pupilla e dall'iride allargati. Ma solo macchie e frammenti di visioni passate giunsero a tormentargli gli occhi; non poteva veder nulla, perché la luce mancava del tutto. Si alzò in piedi e un gradino alla volta tastò la via lentamente, giù per la stretta scala che non vedeva.

Ventun gradini, due, tre… pavimento. Polvere. Falk si incamminò adagio, con una mano stesa in avanti, in ascolto.

Nell'oscurità si percepiva una specie di pressione fisica, una costrizione che lo ingannava creandogli l'illusione che in fondo sarebbe riuscito a vedere se si sforzava abbastanza, che non doveva e non aveva paura del buio in se stesso. Metodicamente, a passi e tastoni e suoni, esplorò e si fece un quadro di una parte della vasta cantina in cui si trovava, la prima di una serie di stanze che, a giudicare dagli echi, proseguiva senza fine. Si aprì la via del ritorno alle scale, che eran divenute la sua base, perché da lì aveva cominciato l'esplorazione. Tornò a sedersi, sull'ultimo gradino stavolta, e rimase fermo. Aveva fame, anche molta sete. Gli avevano tolto lo zaino, non aveva nulla con sé.

"Hai sbagliato" si disse Falk amaramente, e nella sua mente iniziò un dialogo;

"Che ho fatto di male? Perché mi hanno attaccato?"

"Zove ti aveva avvertito: non fidarsi di nessuno. Loro non si fidano di nessuno e fanno bene."

"Anche se qualcuno viene a chiedere aiuto?"

"Qualcuno con la tua faccia… i tuoi occhi? È ovvio anche al

primo sguardo che non sei un uomo come gli altri."

"Nonostante tutto, un sorso d'acqua me l'avrebbero potuto dare" — disse la parte più infantile e intrepida della sua mente.

"Sei dannatamente fortunato che non ti abbiano ucciso subito" replicò duro il suo intelletto, e non ottenne risposta.

Era chiaro: tutti quelli che vivevano nella Casa di Zove si erano abituati agli occhi di Falk, gli ospiti erano rari e cauti, sicché egli non era mai stato costretto a tener conto della differenza fisica che lo distingueva dagli altri uomini. Sembrava una differenza e una barriera molto meno importante dell'amnesia e dell'ignoranza che per tanto tempo lo avevano isolato dagli altri. Ora, per la prima volta, egli si rese conto che un estraneo guardandolo in faccia non vedeva la faccia di un uomo.

Quello che si chiamava Drehnem aveva paura di lui, e lo aveva colpito perché aveva paura, repulsione per l'alieno, il mostruoso, l'incomprensibile.

Era proprio questo che Zove aveva tentato di dirgli con quell'ammonimento severo e affettuoso: — Devi andare da solo, non puoi che essere solo.

Non c'era rimedio, per ora, se non dormire. Si distese sull'ultimo gradino, piegato su se stesso quanto poteva, perché il pavimento oltre che sporco era bagnato, e chiuse gli occhi nel buio.

A un certo momento di quella situazione senza tempo fu svegliato dai topi. Correvano lì attorno, facendo un esile rumore graffiante, zigzag acuto di suoni che si incrociavano nel buio, sussurrando con voci piccolissime: — È male togliere la vita, è male togliere la vita, hello heellllooo non ucciderci non uccidere.

— Io lo farò — tuonò Falk, e tutti i topi rimasero zitti.

Adesso era difficile tornare a dormire; o forse non gli era più possibile sapere se dormiva o se era sveglio. Restò disteso a domandarsi se era giorno o notte; e quanto tempo lo avrebbero tenuto rinchiuso; o se volevano ucciderlo o usar di nuovo la droga finché la sua mente fosse distrutta completamente; e dopo quanto tempo la sua sete sarebbe passata dalla sofferenza alla tortura; e se era possibile prendere topi al buio senza trappole né esche; e quanto tempo si poteva sopravvivere con una dieta di topi crudi.

Diverse volte, per distrarsi dai pensieri, tornò a compiere esplorazioni. Una volta trovò una grande tinozza o botte aperta in alto, e il suo cuore fece un balzo di speranza, ma picchiandola diede un suono vuoto, i bordi scheggiati gli graffiarono le mani, ed egli se ne andò a tastoni. Non riuscì a trovare altre scalinate o altre porte nelle sue esplorazioni tra muri senza fine e mai visibili.

Perse l'orientamento alla fine, e non riuscì più a ritrovare le scale. Sedette sul pavimento, nell'oscurità, ed immaginò la pioggia, fuori

nella foresta in cui aveva viaggiato sempre solo, e la luce grigia, col suono della pioggia. Declamò nella sua mente tutto ciò che riuscì a ricordare del Vecchio Canone, cominciando dall'inizio:

> La via che può essere percorsa
> non è l'eterna Via…

Dopo pochi minuti la sua bocca si fece talmente secca che egli tentò di leccare il pavimento, umido, sporco, ma anche fresco; la sua lingua però ebbe l'impressione di incontrare soltanto polvere secca. I topi correvano molto vicini a lui a volte, bisbigliando.

Molto lontano, in fondo ai corridoi bui, scattarono dei catenacci, ci fu rumore di metalli urtati e un netto scoppio di luce. Luce…

Forme e ombre, volte, archi, tini, botti, aperture, apparvero in massa, confusamente, nella realtà che lo circondava. Si alzò e cominciò a muoversi, con passo malcerto però di corsa, verso la luce.

Veniva da una porta bassa, attraverso la quale, quando fu vicino riuscì a scorgere un rialzo di terreno, cime di alberi, e il cielo rosato di una sera o di un mattino, che lo abbacinava come il sole di un mezzogiorno d'estate. Si fermò prima della porta, perché era abbagliato e perché subito oltre c'era una figura immobile.

— Vieni fuori — disse la voce sottile e roca del grosso uomo, Argerd.

— Aspetta. Non riesco ancora a vederci.

— Fuori. E in marcia. Non voltare nemmeno la testa, o te la faccio saltare dal collo.

Falk raggiunse la porta, poi esitò ancora. I pensieri che aveva avuto al buio servivano a qualcosa, ora. Se lo lasciavano andare, aveva pensato, voleva dire che avevano paura ad ucciderlo.

— Muoviti!

Decise di correre il rischio. — Non senza il mio zaino — disse con la voce indebolita dalla gola secca. — Questo è un laser.

— Puoi anche usarlo. Non posso attraversare il continente senza una pistola.

Questa volta fu Argerd a esitare. Infine, alzando la voce quasi in uno strillo, gridò a qualcuno: — Gretten! Gretten! Porta qui la roba dello straniero!

Una lunga pausa. Falk restò nell'oscurità, appena dentro alla porta. Argerd, immobile, fuori. Una ragazza arrivò di corsa giù per il pendio erboso visibile dalla porta, depose lo zaino di Falk e sparì.

— Raccoglilo — ordinò Argerd. Falk uscì alla luce e obbedì. — Adesso in marcia.

— Aspetta — disse Falk, inginocchiato a guardare nello zaino tutto in disordine. — Dov'è il mio libro?

— Quale libro?

— Il Vecchio Canone. Un libro stampato, non elettronico.

— Pensavi che ti lasciassimo andar via con quello?

Falk lo fissò stupito. — Non riconoscete i Canoni dell'Uomo quando li vedete? Perché l'avete preso?

— Tu non sai e non scoprirai ciò che sappiamo, e se non ti metti in marcia subito ti faccio saltar via la testa. Alzati e cammina, cammina diritto, avanti. — La nota strillante era tornata nella voce di Argerd, e Falk comprese di essersi spinto già troppo in là. Quando vide lo sguardo di odio e di paura che c'era sul viso forte e intelligente di Argerd, ne rimase contagiato e in fretta chiuse lo zaino e se lo mise in spalla, passò accanto al grosso uomo e si incamminò per la salita erbosa che incominciava dalla porta della cantina. Era certamente sera, un po' dopo il tramonto. Falk camminò diritto verso il sole calante. Pareva che ci fosse un sottile cavo elastico di paura allo stato puro che congiungeva la sua nuca al mirino della pistola-laser che Argerd impugnava, e il cavo si tendeva, si tendeva sempre più man mano che egli avanzava. Oltre un prato di erbacce, oltre un ponte di tavole grezze che superava il fiume, su per un sentiero tra i pascoli, e poi tra i frutteti. Raggiunse la cima delle colline. Qui si volse un attimo e vide la valle nascosta proprio come l'aveva vista la prima volta, piena della luce dorata del tramonto, dolce e colma di pace, con i camini che si innalzavano accanto al fiume che rispecchiava il cielo. Si affrettò verso il folto della foresta, dove era già notte.

Assetato e affamato, dolorante e avvilito, Falk vide il suo viaggio senza meta nella Foresta Orientale, senza più speranze di incontri amichevoli lungo la via che spezzassero la dura monotonia della vita selvaggia. Non doveva più cercare strade ma evitare tutte le strade, tenersi nascosto agli uomini e lontano dai luoghi in cui essi vivevano, come faceva qualunque bestia selvatica. A parte un ruscello presso cui si fermò a bere e la razione d'emergenza che estrasse dal sacco, una sola cosa lo rallegrò un poco, e fu il pensiero che, dopo tutto, aveva sopportato le avversità tutto da solo, non aveva ceduto. Era riuscito a tener testa al cinghiale moralista e agli uomini brutali, e se l'era cavata. Questo lo rincuorò, perché si conosceva ancora tanto poco che ogni sua azione era anche una scoperta di se stesso, come le azioni di un bambino, e sapendo che tante cose gli mancavano, fu lieto di constatare che, almeno, non era senza coraggio.

Dopo aver bevuto e mangiato, e bevuto di nuovo, proseguì alla luce incostante della luna, sufficiente per i suoi occhi, però, finché non ebbe messo un miglio buono di terreno accidentato tra sé e la Casa della Paura (con questo nome pensava a quel luogo). Poi, esausto, si adagiò per dormire ai margini di un piccolo slargo, senza accendere fuoco né costruirsi riparo, disteso con gli occhi fissi al cielo invernale

sbiancato dalla luna. Nulla interrompeva il silenzio; solo ogni tanto si udiva il grido sommesso di un gufo in caccia. E la sua miseria gli parve riposante e benedetta, dopo la costante presenza di piccoli passi in corsa, piccole voci, e nessuna luce, della cantina-prigione della Casa della Paura.

Spingendosi sempre più a ovest, attraverso gli alberi e le nuove giornate, non faceva conto né di queste né di quelli. Il tempo andò avanti; e anche lui andava avanti.

Il libro non era l'unica cosa che aveva perduto; gli avevano portato via la borraccia d'argento di Metock, e una piccola scatola, anch'essa di argento, che conteneva unguento disinfettante. Il libro potevano averlo preso solo perché lo desideravano pazzamente, o perché l'avevano scambiato per una specie di codice o di mistero. Ci fu un periodo in cui quella perdita gli pesò in modo irragionevole, perché gli pareva di aver perduto l'unico serio legame che gli era rimasto con la gente che amava e in cui aveva fiducia e una volta, seduto accanto al fuoco, si disse che il giorno dopo sarebbe tornato indietro, avrebbe ritrovato la Casa della Paura e ripreso il libro. Ma il giorno dopo proseguì. Andare a ovest era facile, con il sole e la bussola per guidarsi, ma non gli sarebbe mai riuscito di ritrovare un posto ben preciso nell'immensità di quelle colline senza fine e tra le valli della Foresta. Non la valle nascosta di Argerd; e non la Radura dove adesso Parth stava forse tessendo al sole invernale. Era tutto dietro di lui, perduto.

Forse non era un male aver perduto il libro. Che senso poteva avere per lui, qui, il sagace ed esperto misticismo di una civiltà molto antica, quella voce tranquilla che arrivava a lui dal folto di guerre e disastri già dimenticati? L'umanità era sopravvissuta al disastro; e lui si era lasciato alle spalle l'umanità. Era troppo lontano, troppo solo. Ora viveva interamente di caccia; questo rallentava il ritmo della sua avanzata. Anche quando la selvaggina non ha imparato a temere le armi ed è molto abbondante, la caccia non è un'attività che consente di agire in fretta e furia. Bisogna pulire e cucinare la preda, spolpare e succhiare le ossa accanto al fuoco, restare un po' a pancia piena e sonnolenti nel freddo invernale; e costruire un riparo di rami e corteccia contro la pioggia; e dormire; e il giorno dopo andare avanti. Non lo avrebbe letto, il libro; stava smettendo, veramente, di pensare. Cacciava e mangiava, camminava e dormiva, silenzioso nella foresta silenziosa, un'ombra grigia che si spostava lentamente verso ovest nel freddo della boscaglia.

Il tempo si era fatto sempre più micidiale, il terreno sempre più indurito dal ghiaccio. Spesso coraggiosi gatti selvatici, splendide piccole creature dalla pelliccia a macchie o a righe, aspettavano ai bordi del cerchio di luce del fuoco, per avere i resti del suo pasto e si

facevano avanti, con sorniona e timida fierezza, per prendere gli ossi che egli lanciava loro; i roditori di cui si cibavano si erano fatti rari, quasi tutti in letargo. Nessun animale dopo la Casa della Paura gli aveva più parlato, in parole o per telepatia. Gli animali delle pianure boscose e gelate che ora stava attraversando non si erano mai temprati della presenza dell'uomo, non l'avevano mai visto né mai ne avevano colto l'odore, forse. E più si allontanava, più avvertiva quanto gli fosse estranea quella casa nascosta nella valle pacifica, con fondamenta dove vivevano topi che squittivano in lingua umana, abitata da gente che possedeva molta scienza, la droga della verità, e un'ignoranza barbarica. Laggiù c'era stato il Nemico.

Che il Nemico fosse stato qui era proprio improbabile. Nessuno c'era mai stato. Nessuno ci sarebbe mai. Le ghiandaie gridavano sui rami grigi. Foglie scure coperte di brina si spezzavano sotto i piedi, le foglie di centinaia di autunni. Un grande cervo fissò Falk dall'altra riva di un fiumicello; immobile, imperativo, metteva in dubbio il suo diritto a stare in quel luogo.

— Non voglio spararti. Ho preso due gallinelle questa mattina — disse Falk.

Il cervo lo fissava, con la signorile padronanza di sé del senza-parola, e lentamente si allontanò. Egli pensò che alla fine poteva dimenticare ancora il linguaggio, e diventare di nuovo ciò che era prima, muto, selvatico, inumano. Si era spinto troppo lontano dagli uomini ed era venuto dove regnano creature mute, e gli uomini non avevano mai vissuto.

In riva al fiume inciampò in una pietra, e steso a quattro zampe lesse lettere consumate dalle stagioni, incise su una pietra mezzo sepolta in terra: CK O.

Gli uomini erano stati anche lì, ci avevano vissuto. Sotto i suoi piedi, sotto il terreno ghiacciato, ondulato, sotto quella foresta di arbusti senza foglie e alberi nudi, sotto le radici, c'era una città.

Era arrivato in città un millennio o due troppo tardi.

3

I giorni, di cui Falk non teneva più il conto, si erano fatti molto brevi, forse era già venuta Fine d'Anno, il solstizio d'inverno. Il tempo non era tanto cattivo come forse era stato quando la città si innalzava fuori del terreno — ora si era in un ciclo climatico più mite — tuttavia rimaneva quasi sempre rigido e grigio. Spesso cadeva neve, non tanto fitta da render difficile il cammino, ma abbastanza perché Falk capisse che senza gli abiti di stoffa invernale e il sacco a pelo preso dalla Casa di Zove, il freddo gli avrebbe fatto soffrire qualcosa di più di un continuo disagio. Il vento settentrionale soffiava tanto rigido e incessante che egli rischiava continuamente di venir deviato verso sud; quando c'era da scegliere, sceglieva la via a sudovest, piuttosto che affrontare il vento in pieno.

Nel pomeriggio scuro e tetro di un giorno di nevischio e pioggia, si trovò a camminare a fatica nella valle di un fiume che andava verso sud, lottando in un fitto sottobosco di rovi su un terreno irto di sassi e fangoso. Tutto a un tratto la boscaglia si aprì ed egli fu costretto a fermarsi di colpo. Davanti a lui c'era un grande fiume, uniformemente increspato dai piccoli spruzzi delle gocce di pioggia. Restò attonito dall'ampiezza, dalla maestà di quel grande movimento silenzioso verso ovest dell'acqua scura sotto il cielo basso. Dapprima pensò che doveva essere il Fiume Interno, uno dei pochi segni caratteristici della geografia continentale, conosciuto in modo leggendario anche nelle Case della Foresta Orientale; ma si diceva fluisse verso sud, segnando il confine occidentale del Regno degli Alberi. Certamente allora, questo era un affluente del Fiume Interno. Lo seguì, per quel motivo, e per evitare le colline più alte. Aveva sempre acqua e buona caccia; inoltre era piacevole camminare qualche volta su una sponda sabbiosa, sotto il cielo aperto, senza l'ombra interminabile dei rami. Così, seguendo il fiume, andò verso sudovest, attraverso una terra ondulata e boscosa, tutta fredda e silente, senza colori, rinchiusa nell'inverno.

In una delle molte mattine in riva al fiume, colpì una gallinella, uccello molto comune in quei luoghi, che a stormi lanciavano grida rauche volando basso, fonte principale del suo cibo. Aveva colpito la gallinella solo alle ali, ed era ancora viva quando la raccolse. Batté le ali e gridò con la sua penetrante voce di uccello: — Toglier-vita-toglier-vita-toglier. — Allora le torse il collo.

Le parole gli risuonavano nella mente e non poteva farle tacere. L'ultima volta che una bestia gli aveva parlato, si trovava alla soglia della Casa della Paura. Anche qui, da qualche parte tra quelle desolate colline grigie, c'erano o c'erano stati gli uomini: un gruppo che si

teneva nascosto, come quello della casa di Argerd, o barbari Vagabondi, che l'avrebbero ucciso appena scoperti i suoi occhi da alieno, o uomini-programmati, che lo avrebbero portato ai loro Signori, come un prigioniero o schiavo. Sebbene, prima o poi, egli dovesse incontrare quei Signori, voleva arrivarci per la sua via, al momento scelto da lui, e solo. Fidarsi di nessuno, evitare gli uomini! Ora aveva imparato la lezione. Quel giorno avanzò con molta cautela, all'erta, tanto silenzioso che spesso gli uccelli acquatici, che abitavano la riva del fiume, si levavano spaventati quasi da sotto i suoi piedi.

Non incontrò sentieri, non vide nessun indizio che un essere umano abitasse o fosse mai passato vicino al fiume. Ma verso la fine del breve pomeriggio uno stormo di gallinelle selvatiche verde bronzo si alzò proprio sopra di lui e volò sull'acqua, chiocciando e lanciando richiami con un fitto intrico di parole umane.

Un poco più avanti si arrestò, con l'impressione di aver sentito nel vento l'odore di un fuoco di legna.

Il vento gli arrivava contrario alla corrente del fiume, da nordovest. Raddoppiò le precauzioni. Poi, mentre la notte scendeva tra i tronchi degli alberi e confondeva le sinuosità scure del fiume, lontano davanti a lui, lungo la riva stepposa, brillò una luce, e svanì, e tornò a brillare.

Non era la paura e nemmeno la cautela a tenerlo fermo, ora, piantato sulle sue orme, a fissare il luccichio lontano. A eccezione del suo solitario fuoco da campo, quella era la prima luce che vedeva nel bosco, da quando aveva lasciato la Radura. Lo commosse in modo incredibile vederla brillare in lontananza, oltre le ombre del crepuscolo.

Affascinato ma paziente, come ogni animale di bosco, aspettò finché si fece notte, procedendo adagio e senza rumore lungo la riva, tenendosi nel fitto dei salici, finché fu abbastanza vicino da vedere il quadro di una finestra gialla per il fuoco acceso, e più in alto, la cima di un tetto bordato di neve, protetto da una coltre di pini. Enorme, sopra la nera foresta e il fiume, brillava Orione. Il vento notturno era gelato e silenzioso. Ogni tanto un fiocco di neve secca si staccava da un ramo, e cadendo rifletteva lo scintillio del fuoco.

Falk rimase a guardare incantato l'interno della capanna. Si portò un poco più vicino, poi rimase immobile per lungo tempo.

All'improvviso la porta della capanna si spalancò; un ventaglio d'oro si aprì sul terreno in ombra sollevando una nuvola di neve a fiocchi e a grumi.

— Vieni avanti alla luce — disse un uomo fermo in posizione vulnerabile, nel bagliore oblungo della soglia.

Falk, nel buio della macchia, mise la mano sul laser e non fece altra mossa.

— Io ti sento con la mente. Sono un Ricettivo. Entra. Niente da temere qui. Parli questa lingua?

Silenzio.

— Spero di sì, perché non userò la telepatia. Non c'è nessuno qui, oltre a me e te — disse la voce con calma. — Sento senza volerlo, come fai tu con le orecchie, e io ti sento lì fuori nel buio. Vieni se vuoi fermarti sotto un tetto per un poco.

La porta si chiuse.

Falk restò fermo ancora qualche attimo. Poi oltrepassò quei pochi metri di oscurità fino alla porta della capanna, e bussò.

— Avanti!

Aprì la porta ed entrò al caldo e alla luce.

Un vecchio dai capelli grigi raccolti in una treccia lunga fino alla schiena, era inginocchiato vicino al camino e ravvivava il fuoco. Non si voltò a guardare lo straniero; sistemava la legna sul fuoco metodicamente. Dopo un istante disse forte, con una lenta cantilena:

> Io solo sono confuso
> confuso
> desolato
> Oh, come il mare
> alla deriva
> Oh, senza porto
> dove gettare l'ancora.

La testa grigia si voltò, infine. Il vecchio sorrideva; i suoi occhi stretti e brillanti guardavano Falk obliquamente.

Con una voce che era fioca e stentata perché non aveva pronunciato parola per molto tempo, Falk replicò con i versi successivi del Vecchio Canone:

> Ognuno è utile
> io solo sono inetto
> estraneo
>
> Io solo son diverso dagli altri
> ma io cerco
>
> il latte della Madre
> la Via…

— Ah, ah, ah! — disse il vecchio. — Come va, Occhi Gialli? Entra, siediti qui, vicino al camino. Straniero, sì, sì, certo. Tu sei straniero.

Quanto lontano dal paese? … Chi lo sa? Quanto tempo è che non ti lavi in acqua calda? Chi lo sa? Dov'è quella dannata pentola? Freddo stanotte nel mondo selvaggio, vero?… freddo come un bacio traditore. Ecco, ci siamo; riempila con il secchio che c'è vicino alla porta, vuoi?, poi la metto sul fuoco, così. Io sono Thurro-dowista, sai che significa, vedo di sì, quindi non troverai molte comodità qui. Ma un bagno caldo è caldo, sia che la pentola bolla per fusione di idrogeno o per fuoco di ceppi, eh? Sì, sei davvero uno straniero, ragazzo, e anche i tuoi vestiti guadagnerebbero qualcosa da una lavata, per impermeabili che siano. Quello cos'è? coniglio? Bene. Domani lo facciamo in stufato, con un paio di verdure. Le verdure sono una cosa impossibile da prendere con una pistola laser. E non si può portarsi in uno zaino una provvista di cavoli. Io vivo da solo, qui, ragazzo mio, tutto solo soletto. Poiché sono un grande, grandissimo, il più grande Ricettivo, io vivo solo e parlo troppo. Non sono nato qui come un fungo sugli alberi; ma vivendo tra gli uomini non riuscivo mai a tener lontane le menti degli altri, tutto il ronzio e la pena e le chiacchiere, e le preoccupazioni, e tutti gli altri modi in cui si manifestano, era come se dovessi farmi strada attraverso quaranta foreste diverse, tutto in una volta. Così son venuto a vivere da solo in una foresta vera dove attorno a me ci sono solo bestie, che hanno menti semplici e calme. Nei loro pensieri non c'è morte. E nessuna bugia sta nascosta in quei pensieri. Siediti; ci hai messo molto tempo per arrivare qui e hai le gambe stanche.

Falk andò a sedersi sulla panca di legno del focolare. — Ti ringrazio per l'ospitalità — disse, e stava per dire il suo nome quando il vecchio replicò: — Lascia perdere. Ti posso dare una quantità di buoni nomi, buoni a sufficienza per l'angolo di mondo dove stiamo. Occhi Gialli, Straniero, Ospite, vanno bene tutti. Ricordati che sono un Ricettivo, non un parolaio. Non ricevo parole e nomi. Non li voglio. Che un'anima solitaria stava lì fuori nel buio, l'ho saputo, e so come la mia finestra illuminata splendeva nei tuoi occhi. Non è abbastanza, più che abbastanza? Non ho bisogno di nomi. E il mio nome è Tuttosolo. Bene? Ora accostati al fuoco e scaldati.

— Mi sto già scaldando — disse Falk.

La treccia grigia del vecchio oscillava sulle spalle ogni volta che egli si muoveva, rapido e debole, mentre la voce morbida scorreva inarrestabile; non poneva mai una vera domanda, non lasciava il tempo per la risposta. Era senza paura, impossibile spaventarlo.

Ora tutti i giorni e le notti del viaggio nella foresta erano riuniti in un mazzo, tutti passati, già dietro le spalle di Falk. Non doveva più dormire all'aperto: era arrivato in un posto. Non doveva più stare a pensare al tempo, al buio, alle stelle, agli animali. Poteva star seduto, stirare le gambe davanti a un focolare scintillante, poteva mangiare in

compagnia di qualcuno, lavarsi davanti al fuoco in una tinozza di acqua bollente. Non sapeva dire quale fosse la delizia maggiore: il calore dell'acqua, che portava via la sporcizia e la stanchezza, o il calore che gli scaldava lo spirito stando in quel luogo, i discorsi assurdi, elusivi e vivaci del vecchio, la miracolosa complessità della conversazione umana dopo il lungo silenzio della vita selvaggia.

Credette senz'altro a ciò che il vecchio gli aveva detto: che era capace di conoscere emozioni e percezioni di Falk; era cioè un lettore interiore, un empatico. L'empatia stava alla telepatia un po' come il tatto sta alla vista: un senso più impreciso, più primitivo, o più intimo. Non era possibile imparare a utilizzare con precisione quel senso per mezzo di tecniche e addestramento scolastico o, almeno, non nella stessa misura in cui era possibile con la telepatia; viceversa, qualche sprazzo di empatia involontaria non era raro anche tra gente priva di addestramento. Kretyan la cieca si era addestrata a leggere dentro le menti, ma ne possedeva già il dono per natura. Ma non era un dono potente come questo. Falk fu presto del tutto certo che il vecchio, con varia intensità, avvertiva, ininterrottamente i sentimenti e le sensazioni dell'ospite. Chissà perché, questo non dava nessun fastidio a Falk, mentre sapere che la droga di Argerd aveva spalancato la sua mente a un'inquisizione telepatica lo aveva indignato. C'era diversità nelle intenzioni; e non solo in questo.

— Questa mattina ho ucciso una gallinella — disse, quando il vecchio restò in silenzio per un attimo, occupato a scaldare un asciugamano per lui davanti al fuoco guizzante. — Ha parlato in questa lingua. Qualche parola di… della Legge. Questo significa che c'è qualcuno qui attorno che insegna a parlare alle bestie e ai volatili? — Non era del tutto tranquillo, anche uscendo dal bagno caldo, non abbastanza per pronunciare il nome del Nemico; era un ricordo lasciatogli dalla Casa della Paura.

Come risposta il vecchio si limitò a porre un'altra domanda, per la prima volta. — L'hai mangiata la gallinella?

— No — disse Falk asciugandosi davanti al fuoco, che illuminava la sua pelle con il colore del bronzo fuso. — Non dopo che l'ho sentita parlare. Ho sparato ai conigli, invece.

— Uccidere e non mangiare? Vergognoso, vergognoso — schiamazzò il vecchio, poi lanciò un grido come un gallo selvatico. — Non hai rispetto per la vita. Devi capire bene quello che dice la Legge. Dice che non devi uccidere se non sei costretto a uccidere. E il meno possibile anche in quel caso. Ricordati questo a Es Toch. Sei asciutto? Ricopri la tua nudità, Adamo del Canone di Yaweh. Qui, avvolgiti in questo, non è stoffa raffinata come quella dei tuoi vestiti, solo pelle di daino conciata nel piscio, ma almeno è pulita.

— Come sai che vado a Es Toch? — chiese Falk avvolgendosi

nella pelle morbida, come fosse una toga.

— Perché tu non sei umano — disse il vecchio. — E ricordati, io sono il Ricettivo. Che io lo voglia o no, conosco la bussola che c'è nella tua mente, per strana che essa sia. Nord e sud sono pallidi; molto lontano, a est, c'è un chiarore perduto; a ovest c'è il buio, buio profondo. Io conosco quel tipo di oscurità. Ascolta. Ascolta me, perché io non voglio ascoltare te, caro ospite pasticcione. Se avessi voluto ascoltare i discorsi degli uomini non vivrei qui, come un cinghiale in mezzo ai cinghiali. Ho questo da dirti prima di andare a dormire. Ascolta bene: gli Shing non sono poi molti. Questa è una grande informazione, che porta saggezza, un grande ammonimento. Ricordatelo quando camminerai nella tremenda oscurità delle grandi luci di Es Toch. Qualche frammento di informazioni strane può sempre venir buono. Adesso dimentica l'est e l'ovest e va a dormire. Tu prenditi il letto. Anche se, da buon Thurro-dowista, sono contrario al lusso ostentato, io apprezzo moltissimo i piaceri più semplici dell'esistenza, come un letto per dormire. Almeno ogni tanto. E anche la compagnia di un'altra persona, una volta all'anno o quasi. Anche se non ne sento la mancanza quanto te. Solo non significa abbandonato… — E mentre si preparava una specie di paglericcio sul pavimento, citò una strofa affettuosa del Nuovo Canone del suo Credo: — Non sono più solitario del ruscello del mulino, o di un gallo segna-tempo, o della stella polare, o del vento del sud, o del temporale di aprile, del disgelo di gennaio, del primo ragno in una casa nuova… Non sono più solo dell'anatra nello stagno, che ride tanto forte, e nemmeno più solo dello stesso stagno di Walden…

Poi disse: — Buona notte! — e non parlò più. Falk dormì quella notte un sonno pesante e lunghissimo, per la prima volta da quando il viaggio era iniziato.

Si fermò altri due giorni e due notti nella capanna in riva al fiume, perché il padrone di casa la rendeva molto accogliente, e lasciare il piccolo rifugio al caldo e in compagnia gli pareva terribilmente duro. Il vecchio lo ascoltava di rado, e mai gli fece domande, ma qua e là nei suoi discorsi incessanti balenavano fatti e accenni che poi trascurava di completare. Conosceva la strada verso l'ovest, e ciò che vi si incontrava? Falk non riuscì a saperlo. Doveva conoscerla, almeno fino a Es Toch; forse anche oltre? Cosa c'era oltre Es Toch? Falk non ne aveva idea, a parte il fatto che, prima o poi, si arrivava al Mare Occidentale, e poi oltre quello al Grande Continente, e infine di nuovo in cerchio, al Mare Orientale e alla Foresta. Che il mondo fosse una sfera gli uomini lo sapevano, ma non esistevano più carte geografiche sicure. Falk aveva una mezza idea che il vecchio sarebbe stato capace di disegnarne una; ma da dove gli era venuta quell'idea, egli stesso non lo sapeva bene, perché l'ospite non gli parlò

mai apertamente di quel che aveva fatto o visto fuori dei limiti della piccola radura in riva del fiume.

— Stai attento alle gallinelle, giù per il fiume — disse il vecchio (a proposito di nulla), mentre facevano colazione la mattina presto, prima che Falk ripartisse. — Qualcuna di loro sa parlare. Altre sanno ascoltare. Come noi, eh? Io parlo e tu ascolti. Perché, è naturale, io sono il Ricettivo e tu il Messaggero. Dannata la logica. Ricordati delle gallinelle, e non fidarti di quelle che cantano. Nei galli si può riporre maggior fiducia: sono troppo occupati a far schiamazzi. Vai solo. Male non ti farà. Porta i miei saluti a ogni Principe o Vagabondo che incontri, particolarmente a Henstrella. Tra parentesi, questa notte, in un intervallo tra i tuoi sogni e i miei, mi è capitato di pensare che hai camminato già abbastanza, come allenamento, e forse ti farebbe piacere prendere la mia slitta. Avevo dimenticato di averla. Non la dovrò usare più, perché non dovrò più andare da nessuna parte, se non quando morirò. Spero che passi qualcuno per seppellirmi, o almeno tirarmi fuori e lasciarmi ai topi e alle formiche, una volta che son morto. Non mi piace l'idea di marcire qui dentro, dopo tutti gli anni che ho passato a tener pulito questo posto. Una slitta non si può usare nella foresta, naturalmente, non son rimaste piste degne di questo nome, ma se vuoi seguire il fiume ti trasporterà benissimo. Anche oltre il Fiume Interno, che non è facile da passare col disgelo, a meno che tu non sia un pesce-gatto. È nella baracca, se la vuoi. A me non serve.

Gli abitanti della Casa di Kathol, vicino a quella di Zove, erano anch'essi Thurro-dowisti; Falk sapeva che uno dei loro principi era quello di fare a meno (finché era possibile, senza arrivare a opposizioni folli o fanatiche) di mezzi meccanici o artificiali. Quel vecchio viveva in modo molto più primitivo di loro, allevando pollame e coltivando verdure, perché non aveva nemmeno una pistola laser per andare a caccia; che egli possedesse un oggetto di tecnologia raffinata come una slitta a cuscino d'aria era un fatto tanto strano che Falk fu tentato per la prima volta di guardarlo con un certo sospetto.

Il Ricettivo si succhiò i denti e strillò: — Tu non hai mai avuto nessun motivo serio per fidarti di me, caro straniero. Né io di te. Dopo tutto, le cose possono stare diversamente da quanto crede anche il più gran Ricettivo del mondo. Si può ignorare persino come stiano le cose all'interno della propria mente, non è vero? E non si può allungare le mani del pensiero per toccarle. Prendi la slitta. I giorni in cui viaggiavo sono passati. Porta una persona sola, ma tu devi appunto andare da solo. E credo che il tuo viaggio sia troppo lungo per compierlo tutto a piedi. O anche in slitta, se è per questo.

Falk non fece domande, ma il vecchio rispose lo stesso.

— Forse dovrai tornare nel luogo da dove sei partito — disse.

Separandosi in un'alba gelida e nebbiosa, sotto i pini orlati di brina, Falk porse la mano con rimpianto e gratitudine al Padrone di Casa; così gli era stato insegnato a fare; ma facendo quel gesto disse: *Tiokioi…*

— Con che nome mi hai chiamato, Messaggero?

— Significa… significa *padre*, mi pare… — La parola gli era venuta alle labbra spontaneamente, senza motivo. Non era nemmeno sicuro di quel che volesse dire, e tanto meno sapeva a quale lingua appartenesse.

— Addio, povero pazzo fiducioso! Tu dirai la verità, e la verità ti renderà libero. Oppure no, dipende dai casi. Vai solo soletto, caro pazzo; è di gran lunga il modo migliore di viaggiare. Addio, addio. I pesci e gli ospiti dopo tre giorni puzzano. Addio!

Falk si inginocchiò sulla slitta, una macchina piccola ed elegante, intarsiata con un arabesco tridimensionale di filo di platino. La decorazione non facilitava certo il controllo dei comandi, ma Falk aveva giù guidato una slitta nei pressi della Casa di Zove, e dopo aver studiato gli archi di comando per un minuto, toccò l'arco di sinistra e mosse le dita su quello finché la slitta si alzò silenziosamente a un'altezza di circa mezzo metro, poi con l'arco di destra la fece muovere, e portò la piccola macchina attraverso il cortile e la riva, finché venne a trovarsi sul ghiaccio schiumoso del fiume, sotto la capanna. Si voltò allora, per salutare, ma il vecchio era già tornato dentro e aveva chiuso la porta. Quando spinse senza rumore il veicolo giù per la grande strada d'acqua del fiume, l'enorme silenzio tornò a chiudersi intorno a lui.

Banchi di nebbia gelata erano ammassati sulle ampie curve dell'acqua, davanti a lui e dietro di lui. Terra, alberi e cielo erano tutti bigi, per il ghiaccio e la nebbia. Soltanto l'acqua, che gli scivolava accanto un poco più lenta della slitta, aveva un colore scuro. Quando, il giorno dopo, cominciò a cadere la neve, i fiocchi apparivano scuri guardando verso il cielo, e bianchi a contrasto dell'acqua, dove svanivano, cadevano senza fine e svanivano nella corrente senza fine.

Viaggiando in quel modo, la velocità era due volte maggiore che a piedi, ed era più sicuro e più facile — anche troppo facile, monotono, ipnotico. Falk era sempre felice quando scendeva a terra per cacciare o accamparsi. Gli uccelli acquatici erano numerosissimi, quasi gli volavano in mano, e gli animali che scendevano al fiume ad abbeverarsi gli davano solo un'occhiata, come se lui con la sua slitta fosse una gru o un airone che volava basso, e lasciavano fianchi e petti senza difesa davanti alla sua pistola di cacciatore. Gli restava solo da scuoiare, tagliare a pezzi, cuocere, mangiare, e costruirsi un piccolo riparo per la notte, contro la neve o la pioggia, fatto di rami e corteccia. La slitta, con la prua sollevata, faceva da tetto; dormiva,

all'alba mangiava carne fredda avanzata dalla sera prima, beveva al fiume, e riprendeva ad andare avanti. E avanti ancora.

Per far passare quelle ore di viaggio, in cui non aveva nulla da fare, imparò alcuni giochi con la slitta. La faceva alzare a più di cinque metri di altezza, finché il vento e il variare degli strati riducevano quasi a zero la solidità del cuscino d'aria, la slitta oscillava e tendeva a rovesciarsi se non compensava rapidissimamente la oscillazione con i comandi e il peso del corpo. Oppure la faceva scendere fino a pelo d'acqua, creando un selvaggio movimento di schiuma e spruzzi, e la slitta picchiava e saltava e rimbalzava sul fiume, impennandosi come un puledro. Un paio di brutte cadute non fecero desistere Falk da quel divertimento. La slitta si rimetteva automaticamente all'altezza di un piede, quando non era sotto il controllo del guidatore, e quando cadeva fuori doveva soltanto tornare a bordo, andare a riva e accendere il fuoco, se aveva fatto un bagno gelato, altrimenti proseguiva, semplicemente. I suoi vestiti erano impermeabili, e dopo tutto nel fiume non si bagnava molto più che sotto la pioggia. I vestiti di stoffa invernale gli davano sempre un certo tepore, senza mai opprimerlo di caldo. I fuochi che accendeva alla sera gli servivano solo per cucinare. Non si sarebbe trovata abbastanza legna secca in tutta la Foresta Orientale, probabilmente, per fare un buon falò, dopo quei lunghi giorni di pioggia, nevischio, nebbia, e ancora pioggia.

Divenne abilissimo a far saltare la slitta giù per il fiume, in una serie di balzi lunghi e pesanti, e rimbalzi laterali, che si concludevano con un colpo secco e una grande ondata di schiuma. Il rumore che faceva con queste operazioni gli dava piacere, perché interrompeva il silenzio monotono della navigazione tra alberi e colline. Stava appunto procedendo a rimbalzi, guidando i cambiamenti di direzione con delicate oscillazioni degli archi di comando, quando passò una curva, e subito si fermò silenziosamente sospeso in aria. Più in giù, sulla grande distesa d'acqua dai riflessi di acciaio, c'era una barca che veniva verso di lui.

Le due imbarcazioni erano in piena vista, l'una rispetto all'altra; non era possibile scivolar via inosservati, dietro un riparo di rami d'albero. Falk si distese sulla slitta, con la pistola spianata, e puntò verso la riva destra del fiume, alta circa tre metri, per assicurarsi il vantaggio tattico della posizione più elevata rispetto alla gente della barca.

Essi venivano avanti tranquilli, con una piccola vela triangolare. Quando furono più vicini il vento che soffiava contrario alla corrente del fiume gli portò il suono dei loro canti.

Si fecero ancora più vicini, senza nessun timore di lui, e sempre cantando.

Per quanto la sua breve memoria gli permetteva di ricordare, la musica l'aveva sempre trascinato, ma anche terrorizzato, gli dava una specie di delizia angosciosa, un piacere troppo vicino al tormento. Ascoltando il canto di una voce umana egli avvertiva più intensamente il fatto di non essere umano, che quel gioco di timbri, tempo e tono gli era estraneo, non una cosa dimenticata, ma una cosa nuova per lui, e al di là delle sue capacità. Ma quella cosa strana lo trascinava, e ora, senza volerlo, rallentò la slitta per ascoltare. Cantavano quattro o cinque voci insieme, alternandosi, separandosi, intessendosi una con l'altra, con una armonia più brillante di qualunque altra da lui mai udita. Le parole non le comprese. La foresta, quel miglio intorno di acqua grigia e cielo grigio, sembravano ascoltare come lui, in un silenzio intenso senza comprendere.

La canzone finì con uno scampanio di voci, e uno scoppio di risa e parole. La slitta e la barca erano molto vicine adesso, separate da cento metri o poco più. Un uomo alto e molto snello si alzò diritto a poppa e lanciò un richiamo verso Falk, con una voce chiara, che superava facilmente la distanza volando sull'acqua. Anche questa volta Falk non comprese nessuna parola. Nella luce azzurrina dell'inverno, i capelli dell'uomo, e quelli degli altri cinque o sei che erano sulla barca, brillavano di un color oro fulvo, tutti uguali, come fossero tutti parenti stretti, o fatti con un unico stampo. Le facce non si distinguevano con chiarezza, solo i capelli rosso-oro, e le figure snelle piegate in avanti, che ridevano e facevano gesti di saluto. Non riusciva nemmeno a capire bene quanti erano. Per un secondo, una faccia gli apparve con chiarezza, una faccia di donna, che lo guardava attraverso l'acqua corrente e il vento. Aveva rallentato la slitta fino a fermarsi in aria, e anche la barca sembrava immobile sul fiume.

— Vieni con noi — gridò un uomo, e questa volta, riconoscendo la lingua, Falk comprese. Era il linguaggio della vecchia Lega, il Galaktika. Come tutta la gente della foresta, Falk lo aveva imparato da nastri e libri, perché i documenti che ancora restavano della Grande Era usavano quella lingua ufficiale, comune a uomini di lingue differenti. Il dialetto della Foresta discendeva dal Galaktika, ma dopo più di mille anni era diventato decisamente differente, e del resto variava un poco da una Casa all'altra. Una volta alla Casa di Zove erano arrivati viaggiatori provenienti dalla costa del Mare Orientale, e parlavano un dialetto tanto diverso che furono costretti a rivolgersi ai padroni di casa in Galaktika, e quella era stata l'unica volta che Falk lo aveva sentito usare come lingua viva; altrimenti era solo una voce che usciva da un libro sonoro, o il mormorio del maestro — notturno, che gli restava nelle orecchie al risveglio, nell'oscurità di un'alba invernale. Assurdo e arcaico, ora quel linguaggio risuonava nella voce chiara del timoniere. — Vieni con noi, andiamo in città!

— Quale città?

— La nostra — gridò l'uomo, e rise.

— La città che accoglie a braccia aperte i viaggiatori — gridò un altro, con la voce tenorile che aveva brillato con toni dolcissimi nella canzone precedente; e aggiunse ancora: — Chi non viene con intenzione di far male non riceve alcun male tra noi. — E una donna gridò, come se sorridesse parlando: — Esci dalla foresta, viaggiatore, e ascolta la nostra musica per una notte.

Lo chiamavano con un nome che significava viaggiatore, ma anche messaggero.

— Chi siete voi? — chiese Falk.

Il vento soffiava e il grande fiume scorreva. La barca e la navicella volante erano sospese immobili nella corrente dell'aria e dell'acqua, unite e separate, come in un incantesimo.

— Siamo uomini.

Con questa risposta il fascino svanì, soffiato via come un suono dolce o un profumo nel vento dell'est. Falk risentì l'impressione di un uccello ferito che si dibatteva nelle sue mani gridando paròle umane con una penetrante voce inumana: ora, come allora, fu attraversato da un senso di gelo, e senza esitazione, senza nemmeno pensare, toccò l'arco d'argento e spinse avanti la slitta a tutta velocità.

Dalla barca non gli arrivò nessun suono, sebbene ora il vento soffiasse favorevole; dopo pochi attimi l'esitazione si impadronì nuovamente di lui, rallentò la slitta e guardò indietro. La barca era sparita. Non c'era nulla sull'ampia superficie dell'acqua, e la prima curva era molto lontana.

Dopo questo episodio, Falk smise di giocare a far salti sull'acqua, ma viaggiò con la massima accortezza e in silenzio; quella notte non accese nemmeno il fuoco, e stentò a prender sonno. Tuttavia, qualcosa di quel fascino gli restò. Le voci dolci avevano parlato di una città, *elonaae* nella vecchia lingua, e mentre puntava a sud, stando a mezz'aria, e in mezzo alla foresta, Falk pronunciò sospirando quella parola. Elonaae, il Luogo dell'Uomo: miriadi di uomini riuniti insieme, non un'unica casa, ma migliaia di case, grandi costruzioni per abitare, torri, mura, finestre, strade e i luoghi aperti dove le strade si incontrano, i magazzini commerciali di cui parlavano i libri, dove tutte le creazioni ingegnose delle mani degli uomini venivano costruite e vendute, i palazzi del governo dove i potenti si riunivano per discutere insieme delle grandi opere che stavano realizzando, le rampe di lancio, da cui navi schizzavano via attraverso gli anni, dirette verso soli alieni: la Terra aveva davvero partorito posti tanto meravigliosi come i Luoghi dell'Uomo?

Adesso era tutto finito. Restava soltanto Es Toch, il Luogo della Menzogna. Non esistevano città nella Foresta Orientale. Nessuna torre

di pietra e acciaio e cristallo, affollata di anime, si innalzava tra gli acquitrini e i boschi di ontani, le tane dei conigli, le piste dei cervi, le autostrade perdute, le pietre rotte e sepolte.

Tuttavia la visione di una città rimase nella memoria di Falk, molto simile a un ricordo di qualcosa che egli un tempo conosceva. Da questo fatto comprese la potenza del richiamo, dell'inganno a cui era riuscito a sottrarsi indenne, e si domandò se avrebbe trovato molti altri di questi inganni e di queste esche, mentre marciava diritto a ovest, verso la loro fonte.

I giorni e l'acqua del fiume continuavano a scorrere, e lui insieme a loro, finché, in un pomeriggio ancora grigio, il mondo si aprì, lentamente, divenne sempre più vasto, un'ampiezza terribile, un'immensa pianura di acque fangose sotto un cielo enorme: la confluenza del Fiume della Foresta con il Fiume Interno. Non c'era da stupirsi che avessero sentito parlare del Fiume Interno anche nella profonda ignoranza del loro isolamento nelle Case, centinaia di miglia più a est; era una cosa tanto enorme che neppure gli Shing potevano nasconderla. Una vasta e brillante distesa di acqua giallo-grigia scorreva sopra le ultime cime e isolotti della Foresta, allagata dalla piena mentre molto lontano verso ovest appariva una sponda collinosa. Falk volò come uno degli aironi blu del fiume, a pelo d'acqua, sopra il punto dove le due correnti si riunivano. Atterrò sulla sponda occidentale e fu, per la prima volta in tutta la sua memoria, completamente fuori dalla Foresta.

A nord, ovest e sud si stendeva una pianura ondulata, con gruppi isolati di alberi, sterpaglia e boschetti nelle zone più basse, ma era un paese dove la vista spaziava aperta, un paese aperto, molto aperto. Con una certa delusione Falk guardò verso ovest, sforzando gli occhi per vedere le montagne. Quella terra aperta, la Prateria, si diceva che fosse larga mille miglia, forse; ma come stessero realmente le cose, nessuno sapeva dirlo, nella Casa di Zove.

Non vide montagne, ma quella sera vide il limite del mondo, là dove esso si incontra con le stelle. Non aveva mai visto un orizzonte. Tutta la sua memoria era circondata da confini di foglie e rami. Invece lì fuori non c'era nessun ostacolo tra lui e le stelle, che brillavano a partire dal limite della Terra, e poi su, in un grande arco, una cattedrale fatta di nero e modellata con il fuoco. E giù, sotto i suoi piedi, la volta proseguiva, si chiudeva in un cerchio; ora dopo ora, il movimento dell'orizzonte rivelava le nuove forme di fuoco che prima si trovavano nascoste a est, dietro il limite della Terra. Passò metà di quella lunga notte di inverno, restando sveglio a guardare, ed era sveglio di nuovo quando il mobile limite orientale del mondo passò attraverso il sole, e la luce del giorno irruppe dagli spazi extraterrestri alle pianure.

Quel giorno viaggiò esattamente nella direzione dell'ovest segnata dalla bussola e così fece anche il giorno dopo, e il giorno dopo ancora. Non più legato alle serpentine del fiume, procedeva diritto e rapido. Guidare la slitta non era più una occupazione tanto banale come lo era stato sull'acqua; il terreno non era completamente piano, e ogni volta che incontrava una contropendenza la slitta si impennava e andava a sbattere contro terra, se non si restava sempre all'erta ai comandi. Gli piacevano gli spazi aperti del cielo e della prateria, e la solitudine lo rendeva signore incontrastato di un dominio immenso. Il tempo era favorevole, un sole mite annunciava la fine dell'inverno. Ripensando alla foresta, sentiva di essere uscito da un'oscurità soffocante e segreta, e arrivato alla luce, alla libertà, come se le praterie fossero una enorme Radura. Vacche selvatiche dal pelo rosso, in mandrie di decine di migliaia di capi, passavano nelle pianure, oscurandole come ombre di nuvole. Il terreno era sempre di colore scuro, ma in qualche luogo velato appena di verde, nei punti in cui i primi, minuscoli bocci delle erbe più resistenti (quelle a doppia foglia) si stavano aprendo; e sopra e sotto il livello del terreno c'era un costante rincorrersi e scavare tane di piccoli animali: conigli, tassi, leprotti, topi, gatti selvatici, talpe, arcturies dagli occhi striati, antilopi, yappers gialli: flagelli e beniamini di civiltà passate. Il cielo enorme vibrava per il battere di diecimila ali. Al crepuscolo, nelle vicinanze dei fiumi, sì posavano stormi di gru bianche, tra le canne e le piante spoglie del cotone, specchiando nelle acque le lunghe gambe e le lunghe ali tese.

Perché non c'erano più uomini che viaggiavano per conoscere il loro mondo? Falk se lo chiese, seduto accanto al fuoco, che brillava come un minuscolo opale sotto la grande volta blu di un tramonto nella prateria. Perché uomini come Zove e Metock se ne stavano nascosti nei boschi, e nemmeno una volta nella vita venivano a vedere il selvaggio splendore della Terra? Ora lui conosceva qualcosa che loro, che gli avevano insegnato tutto, non conoscevano: che un uomo può vedere il suo pianeta girare insieme alle stelle…

Il giorno dopo proseguì, sotto un cielo basso e un freddo vento del nord, guidando la slitta con una abilità che ormai era divenuta abitudine. Una mandria di vacche selvatiche occupava metà della pianura, a sud della sua rotta, e ognuna di quelle migliaia e migliaia era rivolta contro vento, col muso abbassato davanti alle spalle irsute, di pelo rosso. Tra Falk e le prime file della mandria c'era un miglio di erba grigiastra, che si curvava sotto i colpi del vento, e un uccello grigio volò verso di lui, veleggiando senza un colpo d'ali. Lo guardò, meravigliato da quel volo diritto, ma non perfettamente diritto, perché descrisse una curva, senza batter ali, per andare a intercettare la linea del suo cammino. Stava arrivando velocissimo, esattamente verso di

lui. All'improvviso egli si allarmò, e agitò l'arma per scacciare la creatura, poi si buttò giù disteso, e tentò una virata con la slitta, ma troppo tardi. L'istante prima dello scontro egli vide la cieca testa senza fisionomia, un brillare di acciaio. Poi l'impatto, un rumore lacerante di metallo che esplodeva, un vertiginoso cadere all'indietro. E la caduta non aveva fine.

4

— La vecchia di Kessnokaty dice che nevicherà presto — mormorò vicino una voce amica. — Dobbiamo tenerci pronti a cogliere la prima occasione per filar via.

Falk non rispose, seduto ad ascoltare con orecchio attento i rumori del campo: voci in una lingua sconosciuta, smorzate per la distanza; il rumore secco di qualcuno lì vicino che raschiava una pelle; il tenue parlottare di un bimbo; gli schiocchi di un fuoco da campo.

— Horressins! — lo chiamò qualcuno dall'esterno ed egli si alzò prontamente, ma poi rimase fermo. Un attimo dopo aveva sul braccio la mano dell'amica che lo guidava dove l'avevano chiamato, presso il fuoco comune al centro del cerchio di tende, dove si stava festeggiando una caccia ben riuscita arrostendo un manzo tutto intero. Gli fu messo in mano uno stinco di bue. Si sedette per terra e cominciò a mangiare. Un grasso sugo gli colò giù per il mento ma egli non si ripulì. Sarebbe stato infamante per la dignità di un Cacciatore della Compagnia Mzurra della Nazione Basnasska. E benché straniero, prigioniero e cieco era nondimeno un Cacciatore, e stava imparando a comportarsi come tale.

Quanto più una società sta sulle difensive, tanto più è conformista. La gente in mezzo a cui si trovava percorreva un Cammino molto limitato, tortuoso e ristretto, in una vasta piana aperta. Ma fintanto che rimaneva tra loro doveva seguire tutti i contorcimenti dei loro modi, tali e quali. I Basnasska si nutrivano di manzo fresco e poco cotto, cipolle crude e sangue. Selvaggi pastori di bestiame selvaggio, non diversamente dai lupi sceglievano dalle enormi mandrie i capi che zoppicavano, che restavano indietro o deboli, facendone un interminabile banchetto di carne, una vita senza tregua. Cacciavano con pistole laser e tenevano lontani gli stranieri dal loro territorio con uccelli-bomba come quello che aveva distrutto la slitta di Falk, piccoli missili a impatto programmati per lanciarsi su qualsiasi cosa contenesse un elemento di fusione. Essi non costruivano né riparavano quelle armi, e le usavano solo dopo purificazioni e incantesimi; dove se le procurassero Falk non riuscì a scoprirlo, benché si parlasse a volte di un pellegrinaggio annuale, probabilmente collegato a quelle armi. Non praticavano l'agricoltura, né avevano animali domestici; erano analfabeti e non conoscevano nulla della storia dell'umanità, se non per certi miti ed eroi leggendari. Dissero a Falk che non poteva essere uscito dalla Foresta in quanto la Foresta era abitata solo da gigantesche serpi bianche. Praticavano una religione monoteista, il cui rituale comportava mutilazioni, castrazioni e sacrifici umani.

Fu grazie a una delle superstizioni derivanti dal loro complesso Credo se presero Falk vivo e ne fecero un membro della tribù. Normalmente, dato che aveva un laser e perciò era al di sopra della condizione di schiavitù, gli avrebbero asportato lo stomaco e il fegato per trarne gli auspici, poi lo avrebbero lasciato alle donne che lo facessero a pezzetti come volevano. Ma dato che una settimana o due prima della sua cattura, nella tribù era morto un vecchio della Compagnia Mzurra e non c'era nessun bambino senza nome cui si potesse dare quello del morto, fu dato al prigioniero che, benché cieco, sfigurato e lucido solo a momenti, era sempre meglio che niente; perché fintanto che il vecchio Horressins avesse lasciato il nome al suo spirito, questo, perfido come ogni spirito, sarebbe immancabilmente tornato a turbare la tranquillità dei vivi. Pertanto il nome fu preso allo spirito e dato a Falk, assieme a tutte le altre iniziazioni del Cacciatore durante una cerimonia che comportava frustate, emetici, danze, narrazioni di sogni, tatuaggi, cori improvvisati, banchetti, violenza carnale a una donna da parte di tutti i maschi uno dopo l'altro, e infine interminabili incantesimi per tutta la notte perché il Dio tenesse lontani dal nuovo Horressins tutti i mali. Dopo di che lo abbandonarono su una pelle di cavallo in una tenda di pelle di bue, in delirio e senza nessuna cura, a morire o a ristabilirsi, mentre lo spirito, senza nome e senza potere, se ne scappava via per la pianura uggiolando nel vento.

La donna che quando riprese conoscenza gli stava fasciando gli occhi e curando le ferite veniva ogni volta che poteva a prendersi cura di lui. L'aveva vista soltanto per brevi momenti quando nell'imperfetto isolamento della sua tenda si era potuto togliere le fasce che il vivace ingegno di lei gli aveva procurato quando era stato portato tra loro. Se i Basnasska avessero visto aperti i suoi occhi, gli avrebbero strappato la lingua in modo che non potesse più dire il suo nome e lo avrebbero sepolto vivo. Lei gli aveva detto questo e tante altre cose che non poteva ignorare sulla Nazione dei Basnasska; ma non molto di sé. Pareva che non fosse con la tribù da molto più tempo di lui; egli giunse alla conclusione che si era smarrita nella pianura e si era unita alla tribù piuttosto che morir di fame. La tribù fu pronta ad accettare un'altra schiava da mettere a disposizione degli uomini, ed ella si dimostrò molto abile nel medicare, per cui la lasciarono in vita. Aveva capelli rossi, una voce dolcissima e il suo nome era Estrel. Oltre a ciò non sapeva nient'altro di lei; ed ella non gli aveva chiesto nulla di lui, nemmeno il nome.

L'aveva scampata bella, tutto considerato. Paristolis, la Nobile Materia dell'antica scienza Cetian, non esplode né s'incendia, per cui la slitta non gli era scoppiata sotto, benché i comandi fossero tutti saltati. Il missile nello scoppio gli aveva smangiato la parte sinistra del volto e

del busto, ma ora c'era Estrel con la sua scienza medica e alcuni linimenti. Non sopravvennero infezioni; si ristabilì alla svelta e pochi giorni dopo il battesimo di sangue che aveva fatto di lui un Horressins, progettavano insieme la fuga.

Ma i giorni passavano e non si presentava mai l'occasione. Una società sulla difensiva: gente circospetta, gelosa; azioni rigidamente regolate da riti, tradizioni, tabù. Ogni Cacciatore viveva nella sua tenda, mentre le donne stavano tutte assieme e facevano con tutti ciò che facevano con uno, più che una comunità costituivano un gruppo, una mandria, membri interdipendenti di un'unica entità. Naturalmente, in nome della sicurezza, risultavano sospetti l'indipendenza e l'isolamento, perciò Falk ed Estrel dovevano approfittare di ogni occasione per poter parlare un momento. Lei non conosceva il dialetto della Foresta, ma si servivano del Galaktika, che i Basnasska parlavano in una forma corrotta.

— Sarebbe il caso di provare — disse lei una volta — durante una bufera di neve, in modo che la neve nasconda le nostre impronte. Ma quanta strada potremmo fare a piedi in una tormenta? Tu hai la bussola; ma il freddo…

Gli abiti invernali di Falk gli erano stati confiscati, assieme a ogni altra sua cosa, anche l'anello d'oro che aveva sempre avuto al dito. Gli avevano lasciato soltanto una rivoltella; faceva parte integrante della sua dignità di Cacciatore, né poteva venirgli tolta. Ma gli abiti che aveva così a lungo indossato ricoprivano ora le scarne costole e le gambe del Vecchio Cacciatore Kessnokaty, e se gli rimaneva la bussola era solo grazie a Estrel, che l'aveva sottratta e tenuta nascosta prima che lo perquisissero. Entrambi indossavano tuniche e calzoni di pelle di daino, e stivali e giacche di pelle dipinta di rosso; ma nonostante fossero indumenti confortevoli, non offrivano una protezione sufficiente contro le tormente della pianura e i gelidi venti impetuosi. Con quei vestiti indosso, era necessario poter stare al riparo in una capanna, davanti al fuoco.

— Se riusciamo ad attraversare la pianura e ad arrivare in territorio Samsit, qualche miglio a ovest da qui, potremmo ficcarci in un Vecchio Riparo che conosco, e restare nascosti finché smettono di cercarci. Avevo già pensato di provare prima che venissi tu. Ma non avevo la bussola e avevo paura di perdermi nella tormenta. Con la bussola e con un'arma possiamo anche riuscire… o forse no.

— Se è l'unica possibilità che ci rimane — disse Falk — non ci resta che provare.

Non era più ingenuo, fiducioso e facilmente influenzabile come prima di essere catturato. Si era fatto più circospetto e risoluto. Benché avesse ricevuto del male dai Basnasska, non serbava alcun rancore contro di loro; gli avevano marchiato sulle braccia, in modo

irreparabile, i fregi blu dei tatuaggi della consanguineità, marchiandolo sì come un barbaro, ma anche come un uomo. Nulla di strano. Ma loro agivano a modo loro, e lui a modo suo. La tenace volontà che si era rafforzata in lui con gli insegnamenti della Casa della Foresta richiedeva che cercasse la libertà, che continuasse il viaggio, che portasse a termine quel che Zove aveva definito *un'opera virile.* Questa gente non aveva né meta né origini, non aveva radici nel passato dell'umanità. L'impazienza di scappar via non dipendeva soltanto dall'estrema precarietà dell'esistenza che conduceva tra i Basnasska; era un senso di soffocamento, di limitatezza e immobilità ancor più insopportabile delle fasce che gli impedivano la vista.

Quella sera Estrel si fermò accanto alla sua tenda per dirgli che era cominciato a nevicare, e a bassa voce stavano facendo progetti per la fuga quando si sentì parlare all'entrata della tenda. Estrel tradusse con tono calmo: — Sta dicendo: "cacciatore cieco, vuoi la Donna Rossa questa notte?". — Non aggiunse una parola di spiegazione. Falk conosceva le regole e sapeva dell'abitudine di dividersi le donne passandosele; ma la sua mente era occupata dall'argomento della loro conversazione, per cui rispose con la più semplice delle poche parole Basnasska che conosceva: — Mieg! -. No.

La voce dell'uomo aggiunse qualcosa di più imperioso. — Se continua a nevicare forse è per domani sera — mormorò Estrel in Galaktika. Sempre pensoso, Falk non rispose. Subito dopo si accorse che lei s'era alzata ed era uscita lasciandolo solo nella tenda. Poi si rese conto che la Donna Rossa era lei, e che quell'uomo l'aveva chiamata per accoppiarsi con lei.

Sarebbe bastato che avesse detto Sì, invece di No; e quando pensò alla bravura di lei, alla gentilezza nei suoi riguardi, alla dolcezza del suo tocco e della sua voce, al contegnoso silenzio dietro a cui nascondeva l'orgoglio o la timidezza, rimase sgomento per non averla protetta, sentendosi umiliato come suo compagno, come uomo.

— È per questa sera — le disse l'indomani in un turbinio di neve vicino all'Alloggio delle Donne. — Vieni alla mia tenda. Fatti viva a notte inoltrata.

— Kokteky mi ha detto di andare nella sua tenda questa sera.

— Non puoi sgattaiolare via?

— Può darsi.

— Qual è la tenda di Kokteky?

— Dietro alla Sede della Comunità Mzurra, sulla sinistra. Sul lembo dell'apertura c'è una pezza rimessa.

— Se non vieni tu, vengo io a prenderti.

— Un'altra sera sarebbe meno pericoloso…

— Ma ci sarebbe meno neve. L'inverno è ormai avanzato; questa può essere l'ultima nevicata buona. Andiamo questa sera.

— Vengo io nella tua tenda — disse con tono accomodante e sottomesso, ma fermo.

Nella fascia aveva una fessura attraverso la quale poteva intravedere vagamente dove metteva i piedi, e adesso cercava di scrutarla; ma in quella luce opaca lei gli appariva come una forma vaga nel grigiore del giorno.

A sera inoltrata ella lo raggiunse, calma come la neve che il vento aveva deposto sulla tenda. Avevano entrambi preparato ciò che dovevano portare con sé. Nessuno dei due parlò. Falk si allacciò il cappotto di pelle, si tirò su il cappuccio, annodò i legacci, poi si chinò per slegare il lembo dell'apertura. Ma subito si scostò per far passare un uomo che entrava irruente, piegato in due, attraverso il piccolo varco dell'entrata: Kokteky, un vigoroso Cacciatore, completamente calvo, geloso del suo rango e della sua virilità. — Horressins! La Donna Rossa… — cominciò, poi la scorse nell'ombra, al di là del fuoco ormai morente. Nello stesso istante, vedendo come erano vestiti lei e Falk, si rese conto delle loro intenzioni. Indietreggiò per ostruire il passaggio o per sfuggire all'attacco di Falk, spalancando la bocca per urlare. Senza nemmeno pensarci, con un veloce riflesso e sicuro nel gesto Falk gli sparò a bruciapelo col laser e il lampo fulmineo della luce mortale spense l'urlo nella bocca del Basnasska, bruciandogli bocca cervello e vita in un solo attimo, in un perfetto silenzio.

Falk balzò al di sopra delle ceneri, afferrando la mano della donna, e la fece passare sopra il corpo dell'uomo che aveva ucciso nell'oscurità.

Una neve sottile quasi uno spolverio, turbinava in un vento leggero, mentre il respiro gli si condensava in una nuvoletta fredda. Quello di Estrel usciva mischiato a singhiozzi. Falk, tenendole il polso con la sinistra e reggendo la pistola nella destra, si diresse verso ovest tra le tende sparse, a malapena visibili, punti e macchie di un pallido arancio. In un paio di minuti anch'esse erano scomparse e non rimaneva nient'altro che notte e neve.

Le pistole laser della Foresta Orientale avevano parecchi congegni e funzioni: l'impugnatura poteva servire come accendino mentre dalla canna potevano uscire lampi luminosi non molto potenti. Falk fece partire dalla pistola un bagliore per leggere la bussola e cercare la direzione giusta, poi avanzarono, guidati dalla luce mortale.

Sull'ampia altura dove i Basnasska avevano fissato l'accampamento invernale, il vento aveva quasi spazzato il manto di neve. Ma poco dopo, non sapevano più dove andare; si basavano unicamente sulla bussola rivolta a ovest mentre la tormenta confondeva terra e cielo in un indistinguibile turbinio. Infine arrivarono su un terreno meno elevato. Per qualche metro vi furono mulinelli attraverso i quali Estrel si trovò ad arrancare annaspando

come un nuotatore esausto in alto mare. Falk si tirò via dal cappuccio la fettuccia di pelle, se la legò attorno al braccio, e le fece afferrare l'altra estremità, procedendo poi davanti a lei per aprirle il cammino. Una volta lei cadde e diede al legaccio uno strattone che per poco non tirò giù anche lui; si girò e dovette cercarla per un po' con la luce prima di scorgerla, accovacciata dietro di lui, quasi a terra. Si inginocchiò e nella pallida sfera di luce fluttuante di neve le vide il viso distintamente per la prima volta. Disse lei in un mormorio: — È peggio di quel che mi aspettavo…

— Tira un po' il fiato. In questa conca siamo al riparo dal vento.

Si accovacciarono lì insieme, minuscolo puntino luminoso. Attorno volteggiava la neve, spinta dal vento per centinaia di miglia nel buio della pianura.

Lei mormorò qualcosa che in un primo momento non capì: — Perché lo hai ucciso?

Giacendo inerte, con i sensi intorpiditi, cercando di raccogliere le forze per il proseguimento della loro lenta e difficile fuga, Falk non diede risposta. Alla fine borbottò in un mezzo sogghigno: — È cos'altro…?

— Non lo so. Dovevi farlo.

Il suo volto era pallido e teso per la fatica; egli non riusciva a seguire quello che diceva. Era troppo intirizzita per stare ferma a riposare, perciò egli si alzò in piedi costringendo anche lei ad alzarsi. — Vieni. Non deve mancare molto al fiume.

Invece mancava molto. Lei era venuta nella sua tenda alcune ore dopo che si era fatto buio, pensò — c'era una parola per dire *ore* nella lingua della Foresta, ma il significato era impreciso e dava solo la qualità; persone senza occupazioni e comunicazioni nello spazio e nel tempo non hanno bisogno di indicare le ore e i minuti — e restava un bel po' prima che finisse quella notte d'inverno. Essi avanzarono e avanzò la notte.

Al primo grigiore che venne a rischiarare il turbinoso buio dei fiocchi di neve, stavano scendendo a fatica giù per il pendio di erba e cespugli ghiacciati quanto folti. Un essere possente si alzò proprio davanti a Falk con un suono lamentoso e balzò via nella neve. Da qualche parte lì vicino sentirono sbuffare una vacca o un toro, poi per qualche minuto furono circondati da quelle grosse bestie, mentre la luce pioveva sui bianchi musi e sui grandi occhi liquidi, sui fianchi e sugli ispidi lombi dove si raccoglieva e si ammonticchiava la neve battente. Si lasciarono alle spalle la mandria e arrivarono alla riva del fiumiciattolo che separava il territorio Basnasska da quello dei Samsit. Il corso, molto rapido e poco profondo, non era gelato. Fu giocoforza guadare. La corrente gli intralciava il passo sui sassi lisci, impetuosa contro i piedi, poi contro le ginocchia ad altezza della cintola che

pareva infuocata. Le gambe di Estrel cedettero prima che fossero arrivati dall'altra parte. Falk la trascinò fuori dell'acqua, tra i giunchi ghiacciati della sponda occidentale, poi si lasciò cadere accanto a lei in una vuota spossatezza tra i cespugli ricoperti di neve della riva sovrastante. Spense la pistola luminosa. Anche se con una luce pallida una giornata tempestosa stava ormai scacciando le tenebre lungo tutto l'orizzonte.

— Dobbiamo andare avanti, dobbiamo scaldarci con un fuoco.

Lei non rispose.

La strinse tra le braccia contro il suo petto. Avevano stivali, calzoni, eskimo, tutto irrigidito dal gelo, dalla testa ai piedi. Il viso di lei, poggiato sul suo braccio, era di un pallore mortale.

La chiamò per nome, cercando di farla alzare. — Estrel! Estrel, andiamo. Non possiamo stare qui. Dobbiamo andare avanti ancora un po'. Non è poi così duro. Andiamo, svegliati, piccolina, piccolo falco, svegliati… — In preda alla stanchezza lui stesso, le stava parlando come faceva con Parth, allo spuntar del giorno, tanto tempo fa.

Infine lei gli diede ascolto, tirandosi faticosamente in piedi col suo aiuto, riprendendo il laccio tra i guanti gelati, e seguendolo passo passo oltre la riva, poi su per la bassa sponda, quindi avanti nella neve che batteva senza tregua, sempre uguale.

Costeggiarono il letto del fiume, procedendo verso sud, come aveva consigliato lei quando avevano pensato alla fuga. Egli non nutriva alcuna speranza di riuscire a trovare alcunché in quel biancore turbinoso, dove le cose si confondevano come durante la tormenta notturna. Ma poco dopo giunsero a un altro corso d'acqua, tributario di quello che avevano attraversato, e presero a costeggiarlo procedendo con difficoltà sul terreno ineguale. Avanzavano incespicando. Falk ormai pensava che la miglior cosa era lasciarsi cadere e dormire, ma non si risolse a farlo. C'era qualcuno che faceva affidamento su di lui, qualcuno che lontano da lì e molto tempo prima gli aveva fatto intraprendere quel viaggio; non poteva lasciarsi andare perché aveva delle responsabilità…

Ci fu un crepitare appena percettibile vicino al suo orecchio, la voce di Estrel. Davanti a loro un gruppo di alti fusti d'albero spruzzati di neve apparvero come spettri contro il biancore, ed Estrel prese a tirarlo per il braccio. Incespicavano su e giù per le montagnole che costeggiavano la sponda settentrionale del fiume bordato di bianco, sempre lungo gli alti alberi, alla ricerca di qualcosa. — Una pietra — ripeteva lei — una pietra. — E benché non sapesse perché mai avessero bisogno di una pietra, anche lui s'era messo a cercare a tentoni nella neve con lei. Procedevano entrambi strisciando carponi, quando infine lei si imbatté nella pietra che cercava, un enorme masso coperto dalla neve, alto mezzo metro.

Con i guanti ormai rigidi ripulì la neve che si era ammucchiata sul lato orientale del masso. Falk la aiutava senza interesse, indifferente per la stanchezza. Grattando portarono alla luce un rettangolo metallico, a livello di quel terreno stranamente piatto. Estrel cercò di aprirlo. Scattò una maniglia nascosta, ma i bordi del rettangolo erano bloccati dal gelo. Falk raccolse le ultime forze nel tentativo di sollevarlo, finché tornò in sé e sgelò il metallo bloccato col raggio termico dell'impugnatura della pistola. Sollevarono quindi la porta e guardarono in giù: una ripida scala, stranamente geometrica in quella landa desolata, che portava a un'altra porta chiusa.

— È quel che cercavo — mormorò Estrel e scese le scale strisciando all'indietro come su una scala a pioli, perché non si fidava delle sue gambe. Aprì la porta, poi guardò in su verso Falk. — Vieni — lo invitò.

Scese anche lui chiudendosi la botola sulla testa come gli era stato detto. Improvvisamente fu tutto nero e Falk accovacciato sui gradini schiacciò alla svelta il bottone dell'impugnatura per fare luce. Sotto di lui biancheggiava il volto di Estrel. Scese, e passando per la porta dietro di lei entrò in un luogo assolutamente buio, vastissimo, così vasto che la luce non arrivava a richiarare né il soffitto né le pareti più vicine. Il silenzio era perfetto, l'aria immobile li avvolgeva come un debole, immutabile fluido.

— Dovrebbe esserci della legna, laggiù — disse la voce dolce e arrochita dalla fatica di Estrel, da qualche parte alla sua sinistra. — Eccola. Abbiamo bispgno di un fuoco; aiutami ad accenderlo…

In un angolo vicino all'entrata era accatastata della legna secca. Mentre egli faceva splendere una bella fiamma, predisponendo la legna dentro un cerchio di pietre annerite al centro dell'antro, Estrel scivolò via in qualche remoto angolo e tornò portando un paio di pesanti coperte. Si spogliarono, si massaggiarono per scaldarsi, poi si avvolsero nelle coperte, come nei sacchi a pelo Basnasska, in prossimità del fuoco. Ardeva come in un camino, con un forte tiraggio che spazzava via anche il fumo. Non c'era speranza di scaldare l'immensa stanza, o caverna che fosse, ma la luce e il calore del fuoco li rilassarono. Si sentirono allegri. Estrel tirò fuori dalla sacca un po' di carne secca che masticarono seduti, benché le labbra gli dolessero per il gelo e fossero troppo stanchi per aver fame. Un poco alla volta il tepore della fiamma gli entrò nelle ossa.

— Chi altri si serve di questo posto?

— Chiunque altro ne è a conoscenza, immagino.

— Doveva esserci un enorme Palazzo una volta, se questa è la cantina — disse Falk, scrutando nelle ombre tremolanti che a una certa distanza dal fuoco si ispessivano in un'oscurità impenetrabile. Gli tornarono alla mente le smisurate fondamenta sotto la Casa della

Paura.

— Pare che ci fosse un'intera città qua sotto. Arriva a una buona distanza dalla porta, si dice. Io non ne so nulla.

— Come sei venuta a saperlo, sei una Samsit?

— No.

Egli non fece domande, ricordando le regole: ma fu proprio lei ad aggiungere, con i suoi modi sottomessi: — Sono una Vagabonda. Ne conosciamo molti di posti come questi, nascondigli… Credo che tu abbia sentito parlare dei Vagabondi.

— Qualche volta — rispose Falk allungandosi e guardando la sua compagna al di là del fuoco. Riccioli fulvi le incorniciavano il volto mentre sedeva nel sacco informe; al collo un amuleto di giada chiara rifletteva la luce del fuoco.

— Si sa poco di noi nella Foresta.

— Nessun Vagabondo si è mai spinto tanto a est da arrivare alla mia Casa. Quel che si sapeva di loro si adatta di più ai Basnasska: selvaggi, cacciatori, nomadi. — Parlava mezzo addormentato, con la testa reclinata sul braccio.

— Alcuni Vagabondi possono esser definiti selvaggi, altri no. I Cacciatori di Bestiame, invece, sono tutti selvaggi e non conoscono nulla al di fuori del loro territorio, i Basnasska come i Samsit e gli Arksa. Noi invece andiamo da tutte le parti. Ci spingiamo a est fino alla Foresta, a sud fino alle foci del Fiume Interno, a ovest al di là della Grande Montagna e dei Monti Occidentali, fino al mare. Io stessa ho visto il sole tuffarsi nel mare, dietro alla catena di isolotti blu situati lungo la costa, dietro alle scoscese vallate della California, sconvolte dai terremoti… — La voce morbida aveva assunto la cadenza di un'arcaica cantilena o lamento. — Prosegui — sussurrò Falk, ma lei tacque, e in un batter d'occhio egli si addormentò. Lei rimase a osservare per qualche minuto il volto del dormente. Infine raccolse le ceneri, mormorò delle parole, come di preghiera, all'amuleto che portava intorno al collo, e si raggomitolò dall'altra parte del fuoco.

Quando Falk si svegliò, la donna stava costruendo un supporto di mattoni attorno al fuoco, per scaldare un bricco pieno di neve. — Fuori pare pomeriggio avanzato — disse lei — ma per quello che se ne capisce potrebbe essere anche mattina, o mezzogiorno. La tormenta infuria come al solito. Non riusciranno certo a rintracciarci. E anche se ci riuscissero, non potrebbero arrivare in questo posto… Il bricco stava in un ripostiglio assieme alle coperte. E c'è un sacco di piselli secchi. Ce la caveremo egregiamente quaggiù. — Volse verso di lui il volto duro ma delicato con un debole sorriso. — È buio, però. Non mi piacciono queste pareti spesse e questo buio.

— Sempre meglio degli occhi bendati. Certo, però mi hai salvato

la vita con quella fasciatura. Un Horressins cieco è sempre meglio di un Falk morto. — Esitò un poco, poi chiese: — Cosa ti ha spinta a salvarmi?

Si strinse nelle spalle, sempre con quel sorriso debole, riservato. — Compagni di prigionia… Si dice che i Vagabondi siano bravi per le astuzie e le dissimulazioni. Non li hai sentiti chiamarmi la Volpe? Fammi vedere le tue ferite. Mi son portata dietro la borsa degli impiastri.

— I Vagabondi sono anche dei bravi guaritori?

— Non ci mancano certe doti.

— E sai l'Antica Lingua; non hai dimenticato i vecchi modi dell'uomo, come i Basnasska.

— Sì, sappiamo tutti il Galaktika. Guarda qui, il lobo del tuo orecchio si è congelato, perché ieri ti sei tolto il laccio del cappuccio, per darmelo da tenere.

— Non riesco a vederlo — replicò Falk con tono affabile, lasciandosi visitare. — Di solito non ne ho bisogno.

Mentre gli medicava la ferita ancora aperta della tempia sinistra, gli gettò due o tre occhiate al viso, infine si azzardò a chiedergli: — Sicuramente non ci sono molti Forestali che hanno gli occhi come te.

— Nessuno.

Ovviamente la regola ebbe il sopravvento. Non chiese nulla più, mentre lui, risoluto a non fidarsi di nessuno, non aggiunse altro. Ma la curiosità fu più forte, e alla fine fu lui stesso a chiedere: — Non ti spaventano, vero, i miei occhi da gatto?

— No — rispose lei nel suo modo calmo. — C'è stata una sola volta che mi hai fatto paura. Quando hai sparato, così fulmineo.

— Avrebbe dato l'allarme a tutto l'accampamento.

— Lo so, lo so. Ma noi non abbiamo armi. E tu hai sparato così velocemente, ero terribilmente spaventata; sembrava una cosa orribile che ho visto una volta, quand'ero bambina. Un uomo che uccise un altro uomo con la rivoltella, più rapido del fulmine, come te. Era uno dei Cancellati.

— I Cancellati?

— Sì, li si incontra a volte sulle Montagne.

— So ben poco delle Montagne.

Prese a spiegargli, anche se di malavoglia. — Conosci la Legge dei Signori. Non uccidono, come sai. Se nella loro città c'è un assassino, per impedirgli di rifarlo non possono ucciderlo, perciò ne fanno un Cancellato. Agiscono sulla mente. Poi lo lasciano libero e lui ricomincia a vivere, innocente come un agnellino. L'uomo di cui parlo era più vecchio di te, ma la sua mente era come quella di un bambino. Però aveva una pistola in mano, e le sue mani sapevano come si usa, perciò lui… sparò a un uomo a distanza ravvicinata, come hai fatto

tu…

Falk rimase zitto. Guardò la pistola al di là del fuoco, in cima al suo fagotto, meraviglioso aggeggio che aveva acceso il fuoco, aveva fornito il cibo e rotto l'oscurità per tutto il cammino. Nelle sue mani non c'era particolare conoscenza di come usarlo, vero? Metock gli aveva insegnato come si spara. Aveva imparato da Metock ed era diventato sempre più abile a cacciare. Ne era sicuro. Non poteva essere una semplice anomalia, un criminale, cui l'arrogante carità dei Signori di Es Toch aveva concesso una seconda occasione…

Eppure non era più plausibile questa interpretazione dei vaghi sogni e pensieri che aveva nutrito sulla sua origine?

— E come fanno ad agire sulla mente umana?

— Non lo so.

— Può darsi — disse aspramente — che non lo facciano solo ai criminali, ma anche ai… ribelli.

— Cosa sono i ribelli?

Lei parlava il Galaktika più speditamente di lui, ma quella parola non l'aveva mai sentita.

Aveva finito di medicargli la ferita e stava riponendo con cura le medicine nella borsa. Si girò verso di lei così bruscamente che la fece trasalire. Lei si ritrasse di colpo.

— Hai mai visto occhi come i miei, Estrel?

— No.

— La conosci la Città?

— Es Toch? Sì, ci sono stata.

— Allora hai visto gli Shing?

— Tu non sei Shing.

— No. Ma vado tra loro — disse con fierezza. — Ma ho paura… — Si interruppe.

Estrel chiuse la borsa dei medicinali e la ripose nella sacca. — Es Toch è strana per chi viene dalle Case Solitarie e dalle zone lontane — disse infine la sua voce morbida e carezzevole — io ho percorso le sue strade senza alcun pericolo; ci vive molta gente che non ha alcun timore dei Signori. Non è necessario che tu ci vada pieno di paura. I Signori sono potentissimi, certo; ma di Es Toch si dicono molte cose che non sono vere…

I loro occhi si incontrarono. Poi con decisione improvvisa, e raccogliendo tutte le virtù oratorie che aveva le chiese per la prima volta: — E allora dimmi cosa è vero di Es Toch!

Lei scrollò il capo, rispondendo a voce chiara: — Ti ho salvato la vita e tu l'hai salvata a me, siamo compagni e viaggiamo insieme per un po'. Ma io non chiederei nulla né a te né a nessuna persona incontrata per caso; né ora né mai.

— Mi credi uno Shing dopo tutto? — le chiese ironicamente, un

po' umiliato perché sapeva che aveva ragione.

— Chi lo sa mai? — rispose lei. E aggiunse, con un sorriso appena accennato: — Certo che mi sarebbe difficile crederlo di te… Ecco, la neve nel bricco si è sciolta. Vado a prenderne ancora. Ce ne vuole un mucchio per fare un goccio d'acqua abbiamo sete entrambi. Tu… ti chiami Falk?

Egli annuì, guardandola.

— Non diffidare di me, Falk — gli disse. — Giudicami dalle mie azioni. Le parole da sole non dimostrano nulla; la fiducia dipende dalle azione che uno compie, giorno dopo giorno.

— Bene, aspettiamo — disse Falk — e speriamo che cresca.

Più tardi, nella lunga notte silenziosa della caverna, egli si svegliò e la vide seduta tutta rannicchiata vicino alle ceneri residue, col capo fulvo appoggiato alle ginocchia. La chiamò per nome.

— Ho freddo — rispose. — Non c'è più un briciolo di calore.

— Vieni qui da me — replicò mezzo addormentato con un sorriso. Lei non disse nulla, ma un momento dopo lo raggiunse in quell'oscurità appena rotta dalle braci, completamente nuda, con solo la pallida giada che le pendeva tra i seni. Era minuta e tremava dal freddo. Nell'animo, sotto certi aspetti ancora vergine, egli aveva il proposito di non toccarla, perché aveva dovuto così duramente sopportare quei selvaggi; ma lei gli sussurrò: — Scaldami, fammi divertire. — Ed egli avvampò come fuoco al vento, mentre tutti i buoni propositi si dileguavano spazzati via dalla presenza di lei, dalla sua dedizione. Per tutto il resto della notte gli stette tra le braccia, vicino alle ceneri ormai spente.

Per tre giorni e tre notti Falk ed Estrel rimasero nella caverna, mentre la tormenta infuriava e poi si calmava sopra di loro. Dormivano e facevano all'amore. Lei era sempre uguale: docile, condiscendente. Egli, che ricordava soltanto il piacevole e gioioso amore vissuto con Parth, era sgomentato dall'insaziabilità e dalla violenza del desiderio che Estrel destava in lui. Spesso gli tornava il pensiero di Parth, accompagnato dalla vivida immagine di una fonte dalle acque rapide, chiare, che sgorgava in mezzo alle rocce in un ombroso recesso della foresta, vicino alla Radura. Ma il ricordo non bastava ad acquietare la brama, e ancora cercava appagamento nella smisurata dedizione di Estrel, per trovare, alla fine, uno spossato nirvana. Una volta sfociò invece in un'inspiegabile rabbia. Le urlò con tono di accusa: — Mi vuoi solo perché pensi che sia inevitabile, che altrimenti ti avrei fatto violenza.

— Perché, non l'avresti fatto?

— No! — le urlò, credendo in quel che diceva. — Non voglio che tu mi sia sottomessa, che tu faccia quello che voglio… Non è forse il calore, il calore umano, quello che andiamo cercando?

— Sì — sussurrò lei.

Non le si avvicinò per un po' di tempo; aveva preso la decisione di non toccarla mai più. Se ne andò per conto suo con la pistola luminosa a esplorare lo strano posto in cui si trovavano. Dopo qualche centinaio di metri la caverna si stringeva e diventava un'alta galleria, molto ampia e liscia. Oscura e immota, continuava perfettamente diritta per un bel tratto, poi improvvisamente curvava, senza restringersi o biforcarsi, e dopo l'angolo buio continuava, continuava. I suoi passi riecheggiavano debolmente. Nulla veniva illuminato o proiettava ombra sotto la luce della lampada. Camminò fino a che fu stanco ed ebbe fame, poi tornò indietro. Era sempre uguale, non portava da nessuna parte. Tornò da Estrel, all'insaziabile promessa e al senso di incompiutezza del suo abbraccio.

La bufera era cessata. La pioggia durata tutta la notte aveva sciolto il manto di neve che ricopriva la terra scura, e ogni tanto gli ultimi radi spruzzi di neve cadevano su tutto quel bagnato. Falk salì in cima alla scala, con la luce del giorno negli occhi, l'aria fresca che gli alitava sul viso, gli entrava nei polmoni. Si sentì come una talpa che esce dal letargo, un topo che vien fuori dal suo buco. — Andiamo — gridò a Estrel e ridiscese nella caverna per aiutarla a riporre tutto prima di andarsene.

Le chiese se sapeva dove si trovassero i suoi, e lei rispose. — Probabilmente molto più a ovest, ormai.

— Sapevano che stavi attraversando da sola il territorio dei Basnasska?

— Da sola? Soltanto nelle favole, al Tempo delle Città, le donne se ne vanno sempre in giro da sole. C'era un uomo con me, un uomo forte ma lo hanno ucciso i Basnasska. — Il suo volto delicato era fermo, immoto, senza espressione.

Solo allora Falk cominciò a spiegarsi la strana passività di quella donna, l'assenza di reazioni che era parsa quasi un tradimento dei suoi sentimenti più vigorosi. Aveva dovuto sopportare molto e ora non aveva più reazioni. Chi era il compagno che i Basnasska le avevano ucciso? Non era affare di Falk chiederlo, a meno che non fosse lei a dirlo. Ma gli era scomparsa la rabbia e da allora trattò Estrel amichevolmente e con tenerezza.

— Posso aiutarti a trovare i tuoi?

Gli rispose affabilmente: — Sei molto gentile, Falk. Ma saranno lontanissimi e non posso setacciare tutte le Pianure Occidentali…

L'intonazione assente e passiva della sua voce lo commosse. — Vieni a ovest con me, allora, finché non avrai notizie di loro. Sai che strada faccio.

Gli era ancora difficile pronunciare il nome di Es Toch, che nella lingua della Foresta era un'oscenità impronunciabile. Non riusciva ad

abituarsi al modo in cui Estrel parlava della città Shing, come un posto tra tanti altri.

Lei esitava, ma lui insistette e infine accettò di accompagnarlo. Gli fece piacere sia per il desiderio e la compassione che provava per lei, sia per la solitudine che aveva conosciuto sino allora e non voleva più provare. Si incamminarono assieme sotto un sole freddo e ventoso. Il cuore di Falk era leggero perché era all'aperto, libero, in cammino. Ora non gli interessava lo scopo del viaggio. Il giorno era splendente, sul loro capo trascorrevano grosse nuvole bianche; procedere era lo scopo, in sé. E così camminava, con quella donna gentile, docile e tenace che gli stava al fianco.

5

Attraversarono la Grande Pianura, a piedi, cosa più facile a dirsi che a farsi. I giorni erano più lunghi delle notti e il venticello primaverile diventava sempre più dolce e tiepido. Infine, da lontano, scorsero la loro meta: la barriera, ancora indistinta per la neve e la distanza, la muraglia che attraversa il continente in tutta la sua lunghezza. Falk rimase immobile, osservando le Montagne.

— Lassù sui monti c'è Es Toch — disse Estrel, guardando con lui. — Spero che lì ciascuno di noi trovi quello che cerca.

— Lo temo più spesso che non lo speri… Eppure sono contento di essere in vista dei monti.

— Dobbiamo muoverci da qui.

— Chiederò al Principe se ci lascia andare domani. Ma prima di lasciarla si girò a guardare verso est, verso il deserto che si estendeva oltre i giardini del Principe, come guardasse indietro a tutta la strada che avevano percorso assieme.

Ora sapeva ancor meglio che mondo misterioso e vuoto abitassero gli uomini in quel periodo della loro storia. Per giorni e giorni egli e la sua compagna avevano marciato senza mai vedere tracce di presenze umane.

All'inizio del loro viaggio procedevano cauti avanzando nel territorio dei Samsit e delle altre popolazioni di Cacciatori di Bestiame, che Estrel definiva predatori quanto i Basnasska. Poi si inoltrarono in una zona più arida e dovettero per forza ripercorrere vie già utilizzate per trovare l'acqua; eppure quando vi erano tracce di persone passate da poco o di abitanti dei luoghi, Estrel stava all'erta e a volte cambiava addirittura direzione per evitare anche il rischio di essere visti. Aveva una conoscenza generica, ma a volte anche specifica della vasta zona che stava attraversando. A volte, quando il terreno diventava impraticabile e non sapevano dove dirigersi, diceva: — Aspetta l'alba — e scostandosi un po' pregava per un attimo il suo amuleto, poi tornava, si avvolgeva nel sacco a pelo e dormiva tranquilla. La strada che sceglieva il mattino dopo risultava sempre giusta. — Istinto di Vagabonda — sosteneva quando Falk ammirava la sua intuizione. — Comunque, fintanto che ci teniamo vicini all'acqua e lontano dagli esseri umani, siamo sicuri.

Ma una volta, a molti giorni di cammino dalla caverna, seguendo l'ansa di uno stretto fiumiciattolo incassato in una vallata, si imbatterono così all'improvviso in un villaggio che le guardie locali li circondarono prima che potessero correr via. Una pioggia battente aveva nascosto qualsiasi segno o suono di quel luogo prima che vi giungessero. Ma gli stranieri non usarono loro violenza, anzi, si

dimostrarono disposti a ospitarli per un giorno o due, e Falk ne fu contento perché camminare e accamparsi nella pioggia costituiva un grande disagio.

Gli uomini di questa tribù o popolo si chiamavano gli Apicultori. Gente strana, progredita e armata di laser, vestita tutta allo stesso modo, uomini e donne: lunghe e pesanti camicie gialle con una croce marrone disegnata sul petto; si dimostrarono ospitali quanto incapaci di comunicare. Ai viaggiatori offrirono letti nei loro baraccamenti — costruzioni lunghe e basse, poco solide, di legno e argilla — e cibo in quantità al desco comune; ma parlarono così poco sia agli stranieri sia tra loro, da sembrare quasi una comunità di muti. — Si sono votati al silenzio. Fanno giuramenti e riti, non si sa per quale ragione — disse Estrel con il calmo e olimpico disdegno che pareva provare per quasi tutte le specie di uomini. I Vagabondi devono essere orgogliosi, pensò Falk. Ma gli Apicultori superarono le sue aspettative; a lei non rivolsero la parola nemmeno una volta. Parlavano con Falk. — La tua femmina vuole un paio delle nostre scarpe? — quasi fosse un cavallo ed essi avessero notato che aveva bisogno di scarpe. Le loro donne avevano nomi maschili, si vestivano come uomini e ci si rivolgeva a loro come a uomini. Ragazze solenni, con occhi chiari e labbra silenti, che vivevano e lavoravano come uomini in mezzo a giovani e uomini non meno solenni e sobri. Pochi Apicultori avevano superato la quarantina e nessuno era sotto i dodici. Era una strana comunità, come un esercito accampato in baracche invernali in mezzo alla più profonda solitudine, nella tregua di qualche inspiegabile guerra; strani, tristi, ammirevoli. L'ordine e la frugalità della loro vita fecero ricordare a Falk la sua casa nella Foresta, e il senso di una dedizione nascosta ma indefettibile, integrale, gli riuscì stranamente riposante. Avevano una tale sicurezza, questi bei guerrieri asessuati, nonostante non dicessero mai allo straniero di che fossero così sicuri.

— Per la procreazione provvedono catturando donne selvagge, le usano come scrofe e allevano in gruppo il frutto di questi accoppiamenti. Adorano qualcosa che viene chiamato il Dio Morto e tentano di placarlo con sacrifici, sacrifici umani. Non rappresentano nulla, e non le vestigia di qualche antica superstizione — disse Estrel quando Falk spese qualche parola in favore degli Apicultori. A causa della sua sottommissione, a volte correva il rischio di essere trattata come una creatura di specie inferiore. L'arroganza, in una persona così passiva, era toccante e a un tempo divertente per Falk che a volte la stuzzicava un poco. — Be', anche te ti ho vista alla sera borbottare al tuo amuleto. Le religioni sono varie…

— Certo, — rispose, ma con un tono più dolce.

— Mi chiedo contro chi siano armati.

— Contro i loro Nemici, non v'è dubbio. Come se fossero in grado

di combattere contro gli Shing. E come se gli Shing si curassero di combattere contro di loro.

— Vuoi riprendere il viaggio, vero?

— Sì, non mi fido di questa gente. Nascondono troppe cose.

Quella sera andò a prender commiato dal capo della comunità, un uomo dagli occhi grigi di nome Hiardan, un po' più giovane di lui. Hiardan accettò i suoi ringraziamenti con la solita laconicità, poi gli disse nei modi semplici e misurati che distinguevano gli Apicultori: — Credo che tu ti sia comportato in modo assolutamente franco con noi. Di questo ti sono grato. Ti avremmo accolto più liberamente e ti avremmo parlato di argomenti noti solo a noi se fossi venuto da solo.

Falk esitò prima di rispondere. — Mi dispiace. Ma non sarei giunto fin qui se non fosse per la mia guida e amica. E… voi vivete qui tutti assieme, Signore Hiardan. Siete mai stati soli?

— Raramente — rispose l'altro. — La solitudine è la morte dell'anima: l'uomo è l'umanità stessa. Così si dice da noi. Ma da noi si dice anche: "Riponi la tua fiducia solo nei fratelli o nei compagni di arnia che conosci sin dall'infanzia". Ecco la nostra regola. È l'unica sicura.

— Ma io non ho congiunti, perciò non ho sicurezza, Signore — replicò Falk e salutando militarmente, come era costume degli Apicultori, si accomiatò. L'indomani mattina, sul far del giorno, proseguì verso ovest assieme a Estrel.

Di quando in quando durante il cammino videro altri villaggi o accampamenti, ma nessuno grande e tutti dispersi, più o meno cinque o sei in un raggio di cinque, seicento chilometri. Falk ammise fra sé e sé che in alcuni si sarebbe fermato. Era armato, mentre quella gente sembrava del tutto inerme: un paio di tende mobili, da nomadi, lungo un fiumiciattolo semighiacciato, un pastorello solitario su un enorme pendio collinare che pascolava vacche rossastre mezzo selvagge, oppure, molto più in là sul terreno ondulato, uno svolazzo di fumo azzurrognolo che si perdeva nello sterminato cielo grigio. Aveva abbandonato la Foresta per cercare, se mai ve ne fossero, notizie che lo riguardavano, un accenno a cos'era mai, qualcosa che gli facesse capire cos'era stato negli anni di cui non serbava memoria; come poteva venirne a capo se non osava rischiare di fare domande? D'altro canto Estrel aveva paura a fermarsi anche nel più sperduto, nel più misero di questi villaggi della prateria. — Non hanno simpatia per i Vagabondi — soleva ripetere — né per alcuno straniero. Quelli che vivono così soli sono pieni di terrore. Nel loro terrore arriverebbero anche ad accoglierci, a darci cibo e riparo; ma poi nella notte verrebbero a imprigionarci, a ucciderci. Non puoi andar da loro, Falk — e qui lanciò un'occhiata ai suoi occhi — a dirgli *sono dei vostri*… Sanno benissimo che siamo qui; ci tengono d'occhio. Se ci

vedono partire domani non ci torceranno un capello. Ma se non ci vedono andar via, oppure se cerchiamo di andare da loro, avranno paura. È la paura che uccide.

Il volto acceso dal vento e stanco dal viaggio, il cappuccio spinto all'indietro, l'infuocato vento dell'ovest, pungente e impetuoso, che gli giocava tra i capelli, Falk stava seduto vicino al fuoco da campo, al riparo di una collina a pan di zucchero. Teneva le braccia attorno alle ginocchia. — Verissimo — disse, con tono meditabondo, lo sguardo fisso al lontano filo di fumo.

— Magari è questo il motivo per cui gli Shing non uccidono nessuno. — Estrel intuiva il suo umore e cercava di rincuorarlo, di deviarne i pensieri.

— E perché? — le chiese, consapevole del suo intento, ma senza alcuna reazione.

— Perché non hanno paura.

— Può darsi. — Lo aveva fatto pensare, e non erano pensieri molto allegri. Infine disse: — Bene, poiché si dà il caso che debba andar da loro a porgli tutte le mie domande — questo è lo scopo del mio viaggio — se mi uccidono avrò la soddisfazione di sapere che gli facevo paura…

Estrel scosse la testa. — No. Non uccidono.

— Neanche gli scarafaggi? — chiese lui, scaricando su di lei il malumore derivato dalla stanchezza. — Cosa fanno agli scarafaggi nella loro Città, li disinfettano e poi li lasciano liberi, come i Cancellati di cui mi hai parlato?

— Non lo so — rispose Estrel. Prendeva sempre seriamente le sue domande. — Ma per loro è legge rispettare la vita, e le leggi le osservano.

— Non rispettano le leggi degli uomini. E perché mai dovrebbero, se non sono neanche uomini?

— È proprio per questo che nel loro comportamento c'è rispetto per la vita, non ti pare? Mi hanno insegnato che non ci sono state guerre sulla terra, né fra i vari mondi dacché sono venuti gli Shing. Sono gli esseri umani che si uccidono l'un l'altro!

— Non vi è essere umano che potrebbe farmi quello che hanno fatto gli Shing. Io amo la vita, la amo perché è una cosa molto più difficile e insicura della morte; e la qualità più difficile e insicura di tutte è l'intelligenza. Gli Shing hanno rispettato le loro leggi e mi hanno lasciato in vita, ma mi hanno ucciso l'intelligenza. Non è forse un assassinio questo? Hanno ucciso l'uomo che ero, il bambino che sono stato. E farsi gioco della mente di un uomo a tal punto, è forse rispetto? La loro legge è una pura truffa e il loro rispetto un raggiro.

Sconcertata dalla collera che l'aveva preso, Estrel inginocchiata vicino al fuoco infilava sullo spiedo i pezzi di un coniglio che lui

aveva ucciso. La rossa chioma polverosa le incorniciava di riccioli il capo chino; aveva un'espressione paziente e distaccata. Come sempre, riuscì a riavvicinarlo a sé pentito e preso dal desiderio. Erano molto uniti, eppure egli non riusciva mai a capirla; si chiedeva se erano così tutte le donne. Pareva una stanza inaccessibile di una casa smisurata, un cofanetto di cui non aveva la chiave. Non gli nascondeva nulla, eppure il suo riserbo rimaneva intatto, impenetrabile.

Uno sconfinato crepuscolo si andava allargando sulla terra, una distesa di erba zuppa d'acqua per miglia e miglia. La fiammella del loro fuoco bruciava di un rosso dorato nella limpida oscurità della notte.

— È cotto, Falk — disse la morbida voce di lei.

Egli si alzò e le si fece appresso, accanto al focolare. — Amica mia, amore mio — le sussurrò, prendendole la mano per un momento. Sedettero uno vicino all'altra a dividere il cibo, poi il sonno.

Inoltrandosi verso ovest la prateria diventava sempre più asciutta, l'aria sempre più limpida. Estrel piegò un po' a sud per evitare una zona che diceva fosse abitata, o fosse stata abitata, da una popolazione nomade delle più selvagge, i Centauri. Falk si fidò di lei; non aveva nessuna voglia di ripetere l'esperienza dei Basnasska. Al quinto o sesto giorno di cammino giunsero a una regione collinare e si inoltrarono su un terreno asciutto, elevato, piatto e brullo perennemente spazzato dal vento. Le screpolature del suolo si riempivano d'acqua durante le piogge, ma l'indomani erano di nuovo secche. D'estate la zona doveva essere semideserta; perfino in primavera aveva un aspetto desolato.

Mentre avanzavano incontrarono per ben due volte antiche rovine, nulla più di tumuli e monticelli, ma allineati secondo una spaziosa geometria di strade e piazze. In quei luoghi il terreno era tutto percorso da cunicoli pieni di cocci di ceramica, frammenti di vetro colorato e di plastica. Dovevano essere passati due o tremila anni da quando erano scomparsi gli ultimi abitanti. E nessuno era più venuto ad abitare in quella steppa sterminata, buona solo per il pascolo, dopo la diaspora nelle stelle, di cui i documenti frammentari e spesso poco attendibili non indicavano con esattezza la data.

— Si stenta a credere — sbottò Falk mentre costeggiavano la seconda delle città sepolte — che qui bambini abbiano giocato, e… donne steso i panni… secoli fa. Un'altra era. Molto più lontani da noi che i mondi della stella più lontana.

— L'Era delle Città — replicò Estrel — l'Era della Guerra… non ho mai sentito parlare di posti del genere, da nessuno della mia gente. Probabilmente siamo andati troppo a sud, e ci stiamo dirigendo verso il Deserto Meridionale.

Cambiarono pertanto direzione, sempre verso ovest ma un po' più a nord, e l'indomani mattina furono bloccati da un ampio fiume, con

acque arancione, turbinoso, non molto profondo, ma pericoloso da attraversare; perdettero tutto il giorno a cercare un guado.

Quando furono sull'altra riva il paese si fece più arido di prima. Passando il fiume avevano riempito le borracce; finora l'acqua aveva costituito un problema per l'eccessiva abbondanza piuttosto che per la scarsità, perciò Falk se ne era preoccupato poco o nulla. Il cielo era di nuovo sereno, il sole splendeva tutto il giorno; per la prima volta dopo centinaia di miglia non dovevano resistere al vento freddo mentre procedevano e dormivano all'asciutto e al caldo. La primavera avanzava veloce e radiosa sulla terra asciutta; all'alba splendeva la stella del mattino e sotto i loro piedi c'era un tappeto di fiori di campo. Ma una volta attraversato quel fiume non incontrarono più corsi d'acqua per tre giorni di seguito.

Lottando con le acque impetuose del fiume, Estrel s'era buscata un colpo di freddo. Non ne fece parola, ma ora non aveva più il suo passo instancabile e il volto incominciò a farlesi più smorto. Fu presa da un attacco di dissenteria. Poco dopo si accamparono. Alla sera, distesa accanto al fuoco di sterpi che avevano acceso, si mise a piangere; non molto, solo un paio di singhiozzi senza lacrime, ma già troppo per una che celava ogni emozione dentro di sé.

A disagio, Falk cercò di confortarla, prendendole la mano; scottava per la febbre alta.

— Non toccarmi — disse allarmata. — No, no. L'ho perso, l'ho perso, come faccio adesso?

Egli vide solo allora che la catena e l'amuleto di pallida giada non le pendevano più dal collo.

— Devo averlo perso attraversando il fiume — disse già più padrona di sé, lasciandosi prendere la mano.

— Perché non me l'hai detto…

— A che scopo?

Ma non c'era risposta. Si tranquillizzò, ma lui sentì la sua angoscia repressa, febbrile. Durante la notte peggiorò e al mattino stava malissimo. Non riuscì a mandar giù neppure un boccone e, benché divorata dalla sete, il suo stomaco non tollerava il sangue di coniglio, l'unica cosa che riuscì a procurarle. Cercò di metterla più comoda che poteva, poi, prendendo le borracce vuote, andò in cerca d'acqua.

Erba, miglia e ancora miglia di erba, tagliente, disseminata di fiori multicolori, poi arbusti spinosi che dondolavano leggermente, fino a dove il cielo si confondeva con la terra splendente e nebbioso per la distanza. Il sole brillava caldo; da terra si levavano cantando le allodole del deserto. Falk procedeva ad andatura sostenuta, dapprima fiducioso, poi con determinazione, compiendo una lunga curva verso nord e a est del loro campo. Le piogge della settimana precedente si

erano già perse nelle viscere della terra e non c'era nemmeno un rivolo. Non c'era assolutamente acqua. Dovette procedere a lungo, spingendosi a ovest nel campo. Ripiegando da est sulla via del ritorno scrutava ansiosamente in cerca del campo quando vide qualcosa da un ampio altipiano a miglia di distanza verso ovest, una massa indistinta, uno scuro movimento che potevano essere alberi. Un attimo dopo scorgeva nei pressi il fuoco del campo: una corsa a balzi, benché stanco e col sole al tramonto che gli martellava gli occhi col suo bagliore e una bocca che pareva di gesso.

Estrel aveva tenuto il fuoco acceso per indicargli la via del ritorno. Era distesa lì accanto nel logoro sacco a pelo. Quand'egli arrivò non alzò nemmeno la testa.

— Ci sono alberi non troppo lontano da qui verso ovest; ci sarà dell'acqua. Questa mattina ho fatto un percorso sbagliato — disse. Riunì le loro cose e preparò i fagotti. Dovette aiutarla ad alzarsi; le prese il braccio e s'avviarono. Si trascinò al suo fianco per un miglio, poi un altro, curva, con uno sguardo spento. Giunsero a uno dei tondi rigonfiamenti del terreno — Ecco — disse Falk. — Lì vedi? Sono alberi, perciò ci deve essere acqua.

Ma Estrel era caduta sulle ginocchia, poi s'era coricata sul fianco nell'erba, piegata dal dolore, con gli occhi chiusi. Non riuscì più a muovere un passo.

— Si tratta di due o tre miglia al massimo, mi pare. Faccio un bel falò qui e tu riposi; io riempio le borracce e ritorno subito; sono certo che c'è acqua e non ci metterò molto. — Rimase immobile mentre lui raccoglieva tutti gli sterpi che poteva, accendeva il fuoco e ammucchiava dell'altra legna verde perché lei potesse alimentarlo facendo fumo. — Torno presto — le disse e si allontanò. Lei balzò a sedere pallida e tremante, urlando: — No, non lasciarmi! Non puoi lasciarmi sola, non andare…

Non volle intender ragione. Stava molto male ed era terrorizzata oltre il limite del possibile. A Falk non fu possibile lasciarla lì, mentre si faceva notte; forse avrebbe dovuto, ma non gli sembrò il caso. La sollevò, le passò il braccio dietro le spalle, e mezzo tirandola, mezzo portandola, si incamminarono.

Al successivo rigonfiamento del terreno vide di nuovo gli alberi, per nulla più vicini. Il sole tramontava lontano, davanti a loro, con un bagliore dorato sopra la sterminata distesa di terra. La teneva in braccio, adesso, e ogni minuto doveva fermarsi, posarla, e sedersi accanto a lei a tirare il fiato per riprender forza. Gli pareva che se solo avesse avuto un po' d'acqua, tanto per inumidirsi le labbra, non sarebbe stato così pesante.

— C'è una casa — le mormorò con voce secca, fischiante. Poi di nuovo: — C'è una casa tra gli alberi. Non molto lontano… — Questa

volta lo udì, si girò fiaccamente, lottando contro di lui e gemendo — Non andarci. Non andare lì. Non nelle case. I Ramarren non devono andare nelle case, Falk… — Scoppiò a piangere debolmente in una lingua sconosciuta, quasi chiedendo aiuto. Lui si trascinò avanti, piegato sotto il suo peso.

Nel tardo crepuscolo brillò improvvisamente una luce dorata che gli colpì gli occhi: una luce che splendeva da alte finestre, dietro ad alti alberi neri.

Si levò un rumore stridulo, fragoroso, proveniente da dov'era la luce. Aumentava, si avvicinava. Avanzò faticosamente, poi si fermò alla vista di ombre che gli correvano incontro uscendo dall'oscurità; erano loro che facevano quel fragore assordante, stridente. Massicce figure nere che gli arrivavano fino alla cintola lo circondavano, caracollandogli intorno mentre restava lì, immobile, col peso inerte di Estrel sulle braccia. Non aveva la possibilità di impugnare la rivoltella, né osava muoversi. Le luci brillavano sempre con la stessa fermezza alle alte finestre, a poche centinaia di passi. Gridò: — Aiuto! Aiuto! — ma dalla sua gola usciva solo un sussurro raschiante.

Risuonarono altre voci, che chiamavano imperiosamente da una certa distanza. Le scure ombre bestiali si ritrassero, in attesa. Lo raggiunsero delle persone, mentre lui, sempre con Estrel addosso, era caduto in ginocchio. — Prendete la donna — disse una voce maschile; un'altra proferì chiara: — Cos'abbiamo mai? Un altro paio di burattini animati? — Gli intimarono di alzarsi, ma lui non se ne dette per inteso e continuò a mormorare: — Non fatele del male… è ammalata.

— Vieni, dunque! — Rapide mani imperiose lo costrinsero a obbedire. Si lasciò prendere Estrel. Era così stordito dalla fatica che per un bel po' non si rese conto di cosa succedesse e dove fosse. Comunque gli fecero bere acqua fresca a volontà, e fu ciò che capì, ciò che gli interessava.

Era seduto ora. Qualcuno di cui non capiva la lingua cercava di fargli bere un bicchiere pieno di liquido. Prese il bicchiere e bevve. Era un intruglio che bruciava, e aveva un forte sapore di ginepro. Un bicchiere, un bicchierino verde lattiginoso; fu la prima cosa che notò. Non beveva da un bicchiere da quando era partito dalla Casa di Zove. Scrollò il capo, sentendosi il liquore scendere giù per la gola, salirgli al cervello; poi levò gli occhi verso l'alto.

Si trovava in una stanza, una stanza enorme. Il pavimento era tutto di marmo lucidissimo e rispecchiava vagamente la parete più lontana, sulla quale o nella quale splendeva un grandissimo disco di luce gialla, soffusa. Il calore che il disco irradiava gli riscaldava il viso sollevato. A metà strada fra lui e il cerchio di luce un'altra sedia, massiccia, si ergeva sul pavimento nudo; accanto alla sedia, immobile, di profilo, stava accovacciata una bestia scura.

— Cosa sei?

Lo vedeva di profilo, il naso, la mascella, la mano nera posata sul bracciolo della sedia. Aveva una voce fonda, dura come la pietra. Non parlò in Galaktika, che ormai parlava da tanto tempo, ma nella sua lingua originaria, quella della Foresta, benché con un'inflessione diversa. Rispose lentamente, dicendo la pura verità.

— Non so cosa sono. Quel che sapevo di me mi fu tolto sei anni fa. Imparai il comportamento degli uomini in una Casa della Foresta. Ora vado a Es Toch per cercare di sapere il mio nome e la mia natura.

— Vai nel Posto della Menzogna per apprendere la verità? Pagliacci e pazzi se ne trovano un po' dappertutto su questa povera Terra, ma questo li batte tutti per follia o falsità. Cosa ti condusse nel mio Regno?

— La mia compagna…

— Non mi dirai che è stata lei a portarti qui?

— Stava male; cercavo dell'acqua. Sta…

— Non dire altro. Sono contento che tu non abbia detto che è stata lei a portarti qui. Sai che posto è questo?

— No.

— Questa è l'Enclave del Kansas e io ne sono il padrone. Sono il signore, il suo Principe e Dio. Da me dipende quel che succede qui. Vi giochiamo uno dei grandi giochi. Si chiama il Re del Castello. Ha regole antichissime, e sono le uniche che mi vincolino. Il resto è alla mia mercé.

Quando si levò dalla sedia un tiepido morbido sole gli splendeva dietro da pavimento a soffitto, da parete a parete. Al di sopra della stanza, molto più su, volte e travi opache trattenevano la ferma luce dorata riflessa tra le ombre. La luce contro cui si stagliava il suo profilo metteva in risalto un naso aquilino, una fronte spaziosa che sfuggiva all'indietro, una corporatura alta e possente, ma sottile, maestosa di portamento, dai movimenti bruschi. Falk si mosse un poco e l'animale mitologico steso accanto al trono si stirò ringhiando. Il liquore al ginepro gli aveva volatilizzato ogni pensiero; avrebbe dovuto pensare che era la pazzia a far sì che quest'uomo si definisse re, ma pensava invece che era stato il potere sovrano a farlo impazzire.

— E non sai come ti chiami?

— Quelli che mi hanno accolto mi chiamavano Falk.

— Andare alla ricerca del proprio vero nome: quale strada migliore di questa da percorrere? Nessuna meraviglia dunque se ti portò al mio cancello. Ti prendo come giocatore del Gioco — disse il Principe del Kansas. — Non succede ogni sera che un uomo con occhi che sembrano gioielli venga a bussare alla mia porta. Respingerlo sarebbe troppo prudente e scortese; e cos'è la regalità se non rischio e

misericordia? Ti chiamano Falk, io no. Nel Gioco sarai Opale. Sei libero di muoverti. Fermo, Grifone.

— Principe, la mia compagna…

— … è una Shing o un burattino o una donna: a che scopo la tieni? Tranquillo, uomo; non si replica ai re così velocemente. So perché la tieni. Ma non ha nome e non gioca nel Gioco. Le mie mandriane se ne sono prese cura, e non intendo più parlare di lei. — Così dicendo il Principe si avvicinava a lui a grandi, lenti passi sul pavimento nudo. — Il nome di chi mi accompagna è Grifone. Hai mai sentito nei vecchi Canoni e Leggende di quell'animale chiamato cane? Grifone è un cane. Come vedi ha poco in comune con quegli animaletti gialli guaiolanti che scorazzano per le pianure, benché siano parenti. La progenie di costui si è estinta, come la regalità. Opale, cosa desideri sopra ogni cosa?

Il Principe fece queste domanda con acuta, improvvisa genialità, guardando Falk diritto negli occhi. Stanco, confuso, e deciso a dire la verità, Falk rispose: — Andare a casa.

— Andare a casa… — Il Principe del Kansas era scuro come il profilo che delineava la sua persona, come l'ombra che proiettava, un vecchio alto più di due metri, color giaietto, col viso affilato come una spada. — Andare a casa… — Si era scostato un poco per studiare un lungo tavolo vicino alla sedia di Falk. Solo ora Falk vide che il piano del tavolo era incassato in una cornice alta parecchi centimetri e conteneva una rete di fili d'oro e d'argento dove erano infilate delle perle che potevano passare da un filo all'altro e, in certi punti, cambiare il livello. Ce n'erano a centinaia, dalla misura di un pugnetto infantile a quella di un semino di mela, e di vario materiale: argilla, pietra, legno, metallo, osso, plastica, vetro, ametista, agata, topazio, turchese, opale, ambra, berilio, cristallo, granata, smeraldo, diamante. Era un telaio crea-forme come quelli di Zove, di Buckeye e degli altri della Casa. Proveniente dalla grande cultura di Davenant, e ormai antichissimo anche sulla Terra, l'oggetto fungeva da indovino, da calcolatore elettronico, da strumento di disciplina mistica, da giocattolo. Falk nella sua breve seconda vita non aveva avuto tempo di imparare molto sui crea-forme. Una volta Buckeye aveva fatto notare che ci volevano da quaranta a cinquant'anni per imparare a maneggiarli; e il suo, tramandatole dall'antichità come oggetto di famiglia, aveva solo una trentina di centimetri di superficie, con venti o trenta perle…

Un prisma di cristallo andava a colpire una sfera di ferro con un tintinnio leggero ma nitido. Il turchese schizzava a sinistra e un doppio anello di osso verniciato, adorno di granate, disegnava cerchi verso destra e verso il basso, mentre un opale di fuoco splendeva per un attimo al punto morto della cornice. Mani sottili, nere, forti

balenavano sopra i fili, facendo con i gioielli un gioco di vita e di morte. — Così — disse il Principe — vuoi andare a casa. Ma sta' a guardare! Sai leggere la cornice? Vastità. Ebano e diamante e cristallo, tutti gioielli di fuoco: e l'Opale tra di loro, che va avanti, che va oltre. Oltre la Casa del Re, oltre la Prigione della Parete di vetro, oltre le colline e le depressioni di Kopernico, ecco, la pietra vola verso le stelle. Romperai la cornice, la cornice del tempo? Guarda qui!

Lo sfrecciare e il baluginare delle perle splendenti si mescolarono negli occhi di Falk. Aggrappato al bordo del grande telaio mormorò: "Non so leggerlo…

— È il gioco che stai facendo tu, Opale, che tu lo sappia leggere o no. Bene, molto bene. Questa notte i miei cani abbaiavano a un mendicante, ed egli si è dimostrato un principe di luce stellare. Opale, quando verrò a chiedere acqua dai tuoi pozzi e riparo entro le tue mura, mi accoglierai? Sarà una notte ben più fredda di questa… E ci vorrà molto tempo prima di allora. Vieni da molto, moltissimo tempo fa. Sono vecchio io, ma tu lo sei ancor più; saresti dovuto morire un secolo fa. Ti ricorderai di qui a un secolo che hai incontrato un re nel deserto? Muoviti, muoviti, ti ho detto che sei libero di muoverti qui dentro. C'è chi ti può servire se ne hai bisogno.

Falk attraversò la stanza fino ad arrivare a un portone nascosto da una tenda. Al di là della porta, in un'anticamera, un ragazzo era in attesa; ne chiamò poi altri. Senza mostrar sorpresa, senza il minimo servilismo, deferenti solo nell'aspettare che fosse Falk a parlare per primo, gli procurarono un bagno, abiti nuovi, cibo e un letto pulito in una stanza tranquilla.

Nella Gran Casa dell'Enclave del Kansas visse tredici giorni in tutto, mentre l'ultima spruzzata di neve e gli improvvisi acquazzoni primaverili spazzavano le terre deserte che confinavano con i giardini del Principe. Estrel, che si riprendeva a poco a poco, era alloggiata in una delle molte case minori che si ergevano dietro all'edificio principale. Era libero di stare con lei quando voleva… libero di fare tutto quello che desiderava. Il Principe governava il suo dominio con potere assoluto, ma il suo governo non era affatto un'imposizione: era piuttosto accettato come un onore; le sue genti accettavano di essergli soggette probabilmente perché pensavano che nell'affermare l'innata ed essenziale grandezza di uno, riaffermavano anche la loro qualità di uomini. Non erano più di duecento, mandriani, giardinieri, fabbricanti e riparatori, le loro mogli, i loro figli. Era un regno piccolissimo. Eppure dopo un po' di giorni a Falk parve evidente che anche se non vi fossero stati sudditi, anche se fosse vissuto del tutto solo, il Principe del Kansas non avrebbe perduto nessuna delle sue qualità regali. Una volta ancora si trattava di qualità.

Questa curiosa realtà, questa singolare validità del dominio del

Principe lo affascinò e lo assorbì a tal punto che per giorni e giorni quasi scordò il mondo esterno, quel mondo disperso, violento, incoerente che aveva percorso in lungo e in largo. Ma al tredicesimo giorno, parlando con Estrel di rimettersi in cammino, cominciò a chiedersi quale relazione esistesse tra l'Enclave e tutto il resto. Disse: — Credevo che gli Shing non tollerassero alcuna forma di sovranità tra uomo e uomo. Perché mai dovrebbero permettergli di difendere i suoi confini, permettergli di chiamarsi Principe, Re?

— E perché non dovrebbero lasciarlo vaneggiare? Quest'Enclave del Kansas è un territorio sterminato, ma brullo e vuoto di abitanti. Perché il Signore di Es Toch dovrebbe interferire in quello che fa lui. Immagino che per loro sia come un bambino stupido e vanaglorioso, che parla a vanvera.

— Lo ritieni tale?

— Be', hai visto ieri, quando è venuto quell'aereo?

— Ma certo.

Un aeromobile, il primo che Falk vedeva, benché riconoscesse il rombare del motore, aveva attraversato il cielo proprio sopra la casa, molto in alto, ma rimanendo in vista per qualche minuto. I domestici del Principe erano corsi fuori per i giardini sbattendo padelle e campanelle, cani e bambini s'erano messi a urlare, il Principe dall'alto di un balcone elevato s'era messo solennemente a sparare una serie di assordanti petardi, fino a quando l'aeromobile non fu scomparso in un occidente tenebroso.

— Sono sciocchi non meno dei Basnasska, e il vecchio è pazzo.

Benché il Principe non avesse mai voluto vederla, la sua gente era stata gentilissima con lei; perciò il tono di amarezza che Falk sentì nella sua dolce voce lo sorprese non poco. — I Basnasska hanno totalmente dimenticato le vecchie tradizioni degli uomini — disse allora. — Questi invece le ricordano anche troppo bene. — Rise. — Comunque l'aeromobile se ne è andato.

— Non perché l'hanno spaventato con i loro petardi, Falk — replicò lei, seria, come se cercasse di metterlo in guardia da qualcosa.

La guardò. Evidentemente non coglieva la pazzesca, poetica dignità di quei petardi che nobilitavano perfino un aeromobile Shing attribuendogli la qualità di un'eclisse solare. Sotto l'oscura minaccia di una calamità totale, perché non sparare un petardo? Ma da quando si era ammalata, da quando aveva perso il talismano di giada, Estrel era diventata ansiosa e triste, e il soggiorno in quel luogo, che tanto piaceva a Falk, a lei riusciva penoso. Era tempo che se ne andassero. — Andrò dal Principe ad annunciargli la nostra partenza — le disse teneramente, e lasciandola sotto i salici imperlati di gemme giallo-verdi, percorse i giardini e arrivò alla casa principale. Cinque di quei grandi cani dalle spalle massicce gli trotterellarono intorno, una

guardia d'onore di cui avrebbe sentito la mancanza quando se ne fosse andato.

Il Principe del Kansas era nella sala del trono, immerso nella lettura. Il disco che occupava la parete orientale della stanza emanava durante il giorno una fredda luce argentea diseguale, come di luna domestica; soltanto di notte splendeva di caldo tepore di luce. Davanti ad esso si ergeva il trono, di lucido legno marmorizzato proveniente dal deserto del sud; Falk aveva visto il Principe seduto sul trono solo la notte del suo arrivo. Sedeva ora su una delle sedie accanto al telaio crea-forme, e alle sue spalle le alte finestre di dieci metri volte a occidente erano prive di tende. Là, in lontananza, si ergevano le scure montagne dalla cima di ghiaccio.

Il Principe sollevò il viso tagliente e ascoltò ciò che Falk aveva da dire. Invece di rispondere, indicò il libro che stava leggendo, non uno di quei rotoli a rilievo stupendamente decorati della sua mirabile libreria, ma un libriccino scritto a mano, rilegato con semplicità. — Conosci questo Canone?

Falk gettò uno sguardo dove gli veniva indicato e lesse il versetto:

Quel che gli uomini temono
deve essere temuto
O desolazione!
Non ha ancora
non ancora raggiunto il limite!

— Lo conosco, Principe! Ho intrapreso questo viaggio portandone una copia nel bagaglio. Ma nella tua copia non riesco a leggere la pagina a sinistra.

— Sono i simboli in cui venne scritto originariamente, cinque o seimila anni fa: la lingua dell'Imperatore Giallo, un mio antenato. Il tuo l'hai perso per strada? Tieni questo, allora. Ma immagino che perderai anche questo; nel cercare la Strada, la strada si smarrisce. O desolazione! Perché dici sempre il vero, Opale?

— Non lo so bene. — E infatti, benché poco per volta fosse giunto alla determinazione di non mentire mai, a chiunque parlasse e per quanto improbabile sembrasse la verità, non sapeva perché fosse arrivato a questa decisione. — Usare le armi del nemico… significa stare al suo gioco…

— Oh, l'hanno vinto da tempo… Così te ne vai? Parti, dunque; è giunto il momento, infatti. Ma terrò qui la tua compagna per un po'.

— Le ho promesso che l'avrei aiutata a trovare i suoi, Principe.

— I suoi? — Rivolse verso di lui un viso duro, ombroso. — Per quale motivo la porti con te?

— È una Vagabonda.

— E io sono una noce verde, tu sei un pesce, quei monti laggiù son fatti di montone arrosto! Fa' pure a modo tuo. Di' la verità, cerca

la verità. Avviandoti a ovest raccogli i frutti del mio orto fiorito, Opale, e bevi il latte dei mie mille pozzi all'ombra di felci gigantesche. Non governo forse un regno piacevole? A ovest nel buio troverai miraggi e polvere. È desiderio o lealtà che ti lega a lei?

— Abbiamo percorso un lungo cammino assieme.

— Non fidarti di lei!

— Mi ha dato aiuto, mi ha fatto sperare; siamo compagni. C'è fiducia tra noi; come posso romperla?

— Oh pazzo! Oh desolazione! — disse il Principe del Kansas. — Ti darò dieci donne che ti accompagnino al Luogo della Menzogna, con flauti e tamburi, con pillole contraccettive. Ti darò cinque buoni amici forniti di petardi. Ti darò un cane, davvero, te lo do, un cane vivo e vegeto di quelle razze estinte, perché ti sia compagno. Sai perché di cani non ne è rimasto uno? Perché erano leali, perché erano fedeli. Vai solo, uomo!

— Non posso!

— Vai con chi vuoi allora. Il gioco è fatto. — Il Principe si alzò, andò al trono sotto il cerchio della luna e sedette. Non girò mai la testa, quando Falk cercò di salutarlo.

6

Con solo il ricordo di un picco solitario a dar corpo alla parola *montagna*, Falk aveva pensato che, raggiunti i monti, sarebbero arrivati a Es Toch. Non si rendeva conto che avrebbero dovuto scavalcare l'architrave di un continente. Le catene di montagne si ergevano una dietro l'altra; e un giorno dopo l'altro arrancarono in su nel mondo delle alture, e la loro meta giaceva cionondimeno più su, più a sudovest. Tra foreste e torrenti e tra pendii che sparivano nelle nuvole, pendii di neve e di granito, si incontrava di quando in quando un accampamento, un villaggio lungo la via. Spesso non li potevano evitare, perché non vi era altra strada. Gli passavano accanto a dorso di mulo, il principesco dono di commiato del Principe, senza incontrare il minimo ostacolo. Estrel ripeteva che quelli della montagna che vivevano alle soglie del territorio Shing erano tipi diffidenti, che non molestavano né accoglievano volentieri gli stranieri e preferivano essere lasciati in pace.

Faceva un freddo tremendo sui monti, in aprile, e accamparsi era un affare serio. L'unica volta che si fermarono in un villaggio fu un vero sollievo. Era un paese minuscolo, quattro case di legno in tutto, accanto a un fiume fragoroso, incassato in una gola su cui incombevano enormi picchi spazzati dalle tempeste; ma aveva un nome, Besdio, ed Estrel vi aveva già soggiornato anni prima, gli disse, quand'era bambina. Gli abitanti di Besdio, un paio dei quali avevano la pelle chiara e i capelli ricci come Estrel, parlarono un po' con lei. Parlavano la lingua dei Vagabondi; Falk con Estrel aveva sempre parlato in Galaktika senza mai imparare questa lingua occidentale. Estrel diede poche spiegazioni, indicando l'est e l'ovest; i montanari annuivano cupamente, studiandola con attenzione, e sogguardando Falk con la coda dell'occhio. Fecero poche domande, diedero loro cibo e riparo per la notte, senza grettezza, ma con modi così freddi e distaccati che Falk si sentì vagamente a disagio.

Comunque la stalla dove passarono la notte era calda, con un vivo tepore di vacche, capre e galline, ammassate tutte assieme in una compagnia sbuffante, odorosa e pacifica. Mentre Estrel si tratteneva ancora a parlare con gli ospiti nella capanna principale, Falk si recò nella stalla e si mise a suo agio. Salì sul fienile e col fieno costruì un ricchissimo letto a due piazze e vi stese i sacchi a pelo. Quando Estrel giunse era già mezzo addormentato, ma riuscì a svegliarsi quel tanto da far notare: — Sono contento che tu sia arrivata… Ci nascondono qualcosa, ma non so che cosa. C'è puzza di guai.

— E anche d'altro…

Estrel non si era mai spinta così avanti con i giochi di parole, e

Falk le lanciò uno sguardo sorpreso. — Sei contenta di avvicinarti alla Città, vero? — le chiese. — Vorrei esserlo anch'io.

— E perché non dovrei? Spero di trovarci la mia gente; se non è possibile, i Signori mi aiuteranno. E anche tu ci troverai quello che vai cercando, e ti verrà reso quanto ti spetta.

— Quanto mi spetta? Pensavo che mi credessi un Cancellato.

— Tu? No di certo! Non crederai, Falk, che siano stati gli Shing a immischiarsi con la tua mente? L'hai già detto una volta, laggiù nella pianura, e in quell'occasione non avevo capito bene. Come puoi crederti un Cancellato, o un comune mortale? Tu non sei un Terrestre!

Non aveva mai parlato così fuori dei denti. Le sue parole lo rincuorarono, perché rispondevano alle sue speranze, ma al tempo stesso lo impensierirono un poco; da tanto, ormai, se ne stava zitta e agitata. Vide però che dal collo le pendeva qualcosa, una cordicella di cuoio. — Ti hanno dato un amuleto. — Ecco da dove nasceva la sua fiducia.

— Sì — disse guardandosi con soddisfazione il pendaglio. — Abbiamo la stessa fede. Ora ci andrà tutto bene.

Sorrise un poco alla sua superstizione, contento però che le desse sicurezza. Nell'addormentarsi la sentiva sveglia, lunga distesa con gli occhi fissi nel buio pieno dell'odore e del respiro sommesso e della presenza degli animali. Prima dell'alba quando il gallo cantò, si levò a sedere e la sentì sussurrare preghiere all'amuleto nella lingua che lui non capiva.

Si misero in cammino prendendo un viottolo che piegava a sud dei picchi tempestosi. Restava da valicare l'alto baluardo di una montagna, e per quattro giorni salirono e salirono finché l'aria divenne sottile e ghiacciata, il cielo blu scuro e il sole di aprile splendette abbagliante sulle nubi che radevano i prati della lontana vallata. Poi, raggiunta la cima, il cielo si oscurò ancor più e cadde la neve sulle nude rocce, coprendo di bianco gli ampi pendii pietrosi, rossi e grigi. Sul passo c'era una capanna per viandanti; vi trovarono rifugio assieme ai muli finché non cessò di nevicare e poterono riprendere la discesa.

— Ora il cammino si fa più facile — disse Estrel, girandosi verso di lui da sopra la groppa ballonzolante del suo mulo; egli rispose con un sorriso non privo di una sfumatura di timore, che si accentuava via via che procedevano scendendo verso Es Toch.

Si avvicinarono, si avvicinarono, e il sentiero si allargò fino a diventare una strada; incontrarono capanne, fattorie, case. Videro poche persone perché il freddo e la pioggia tenevano la gente tappata in casa. I due viaggiatori camminavano lentamente nella via solitaria, sotto la pioggia. Al terzo mattino, da dietro la cima del monte scorse un'alba splendente e dopo una cavalcata di un paio d'ore Falk fermò il

mulo, guardando Estrel con aria interrogativa.

— Cosa c'è, Falk?

— Siamo arrivati… è Es Toch, vero?

Il terreno si era fatto pianeggiante, benché l'orizzonte fosse chiuso da cime distanti e i pascoli e i campi che avevano attraversato avessero fatto posto a case, case e ancora case. C'erano capanne, casupole, baracche, poderi, osterie, negozi dove si producevano e vendevano le merci, e ovunque bambini, gente sulle superstrade, gente sulle provinciali, gente a piedi, a cavallo, su muli, su slitte, che andava e veniva: folla sì, ma rada, fiacca, indaffarata, sporca, paurosa e vivida sotto il cielo scuro e limpido delle mattine in montagna.

— Ci vogliono un paio di miglia per Es Toch.

— E cos'è allora questa città?

— È la periferia.

Falk si guardava tutt'attorno, confuso ed eccitato. La via che aveva percorso per così lungo tratto a partire dalla casa situata nella Foresta Orientale era diventata una stradina, giunta fin troppo presto al termine. A cavalcioni dei muli nel bel mezzo della strada, la gente li guardava, ma nessuno si fermava, nessuno rivolgeva loro la parola. Le donne giravano addirittura il viso dall'altra parte. Solo dei bimbi cenciosi li stavano a guardare, o li indicavano con le loro urla, poi fuggivano via, svanendo su per un viottolo ingombro di luridume o dietro un covone. Non era proprio quello che Falk si aspettava; eppure cosa s'era mai aspettato? — Non sapevo che al mondo ci fosse tanta gente — disse infine. — Pullulano attorno agli Shing come le mosche attorno al letame.

— Le larve delle mosche prosperano nel letame — osservò Estrel asciutta. Poi, con un lungo sguardo, tese la mano e la posò sulla sua con tocco leggero. — Questi sono i relitti, i parassiti, la feccia che si raccoglie fuori delle mura. Entriamo in città, nella Città vera. Abbiamo fatto tanta strada per vederla…

Spronarono le loro cavalcature; ben presto videro, alti sopra i tetti delle catapecchie, i muri di torri verdi senza finestre, che si stagliavano nitide nel sole.

Il cuore di Falk batteva disordinatamente; notò poi che Estrel parlò all'amuleto che le avevano dato a Besdio.

— Non possiamo proseguire sui muli all'interno della città — disse. — Lasciamoli qui. — Si fermarono a una stalla pubblica sgangherata; in tono suadente Estrel rivolse qualche parola nella lingua occidentale all'uomo che teneva quel posto, e quando Falk le domandò cosa mai gli avesse chiesto rispose: — Di tenersi i muli in cambio.

— In cambio?

— Se non paghiamo il mantenimento, se li terrà lui. Non hai

denaro, vero?

— No — ammise Falk umilmente. Non solo non aveva denaro, ma non ne aveva mai visto; il Galaktika poi aveva un termine per indicarlo, mentre nel dialetto della Foresta mancava assolutamente.

La stalla era l'ultimo edificio ai bordi di un campo pieno di macerie e rifiuti che separava quella città cadente da un muro lungo e alto di blocchi di granito. A Es Toch c'era un'unica entrala per i pedoni. Il cancello era segnato da alti pilastri conici, e su quello di sinistra era incisa un'iscrizione in Galaktika: RISPETTO PER LA VITA. Su quello di destra, invece, c'era un'iscrizione più lunga in una lingua che Falk non aveva mai visto. Nessun traffico al cancello, né guardie.

— Il pilastro della Menzogna e quello del Segreto — disse ad alta voce mentre li attraversava, rifiutando di farsi sopraffare dal timore; ma poi, quando entrò in Es Toch e le gettò un'occhiata, rimase zitto e non disse più niente.

La Città dei Signori della Terra era costruita sui margini di una gola, una tremenda spaccatura tra i monti, stretta, fantastica; le nere pareti striate di verde strapiombavano orribili per mezzo miglio, fino alla laminata striscia argentea di un fiume nelle ombrose profondità. Sui bordi del precipizio si innalzavano le torri della città, quasi sollevate da terra e collegate attraverso l'abisso da ponti sottili. A ridosso di una curva vertiginosa della gola andavano a morire torri, ponti e strade e si richiudeva il muro della città. Nell'abisso sfrecciavano elicotteri dalle diafane pale, e slitte guizzavano nelle vie appena intraviste e sui ponti leggeri. Pareva che il sole, non ancora a perpendicolo sui massicci picchi orientali, non proiettasse ombre; le grandi torri verdi splendevano di luce come fossero traslucide.

— Vieni — disse Estrel che lo precedeva di poco, con gli occhi brillanti — non c'è nulla da temere qui, Falk.

La seguì. Nella strada che scendeva tra basse costruzioni verso le torri rasenti il baratro non c'era anima viva. Si girò anche all'indietro a guardare il cancello, ma non vide più l'apertura tra i pilastri.

— Dove andiamo?

— So di un posto, una casa dove si ferma la mia gente. — Gli prese il braccio per la prima volta in tutto il cammino percorso assieme, e avanzarono per la lunga via a zigzag, lei con gli occhi bassi e aggrappata a lui. Adesso, avvicinandosi al cuore della città, le costruzioni di destra si ergevano tanto alte da non distinguerne bene la sommità, mentre a sinistra, senza muri né parapetti, si spalancava sotto di loro l'abisso vertiginoso pieno d'ombre, nera fenditura tra le torri luminose appollaiate ai suoi bordi.

— E se qui avessimo bisogno di denaro…

— Ci penseranno loro.

Attorno passava gente su slitte, vestita in modo strano quanto

vivace; le piazzole d'atterraggio sugli edifici dalle pareti lisce sciamavano d'elicotteri. Sopra la gola rombò un aeromobile, alzandosi in quota.

— Sono tutti… Shing?

— Qualcuno.

Inconsciamente aveva posato la mano libera sul laser. Estrel, senza nemmeno guardarlo, ma sorridendogli leggermente, disse: — Non adoperare la pistola qui, Falk. Sei venuto per riacquistare la memoria, non per perderla.

— Dove stiamo andando, Estrel?

— Qui.

— Questo? Ma è un palazzo.

I luminosi muri verdi torreggiavano alti verso il cielo, senza finestre, senza segni. Di fronte a loro si stagliava una porta quadrata, aperta.

— Qui mi conoscono. Non aver paura. Vieni con me.

Lo teneva sempre per il braccio. Egli esitava. Girandosi a guardare la strada vide venire molti uomini, i primi che vedeva a piedi. Si avvicinavano a loro lentamente, tenendoli d'occhio. Quella vista lo spaventò ed entrò con Estrel nell'edificio, attraverso portali automatici che scorrevano di lato al loro approssimarsi. Appena dentro, colto dall'idea di aver formulato un giudizio erroneo, di aver commesso un orribile errore, si fermò. — Che posto è questo? Estrel…

Era un salone altissimo, invaso da una cupa luce verdastra e pallida come in una grotta subacquea; si vedevano porte e corridoi donde si avvicinavano uomini, correndogli incontro. Estrel s'era staccata da lui. Preso dal panico si volse verso le porte: ma adesso erano chiuse. Non avevano maniglie. Pallide figure d'uomini irruppero nel salone, correndo verso di lui e gridando. Si appoggiò con le spalle alle porte chiuse e cercò il laser. Non c'era più. Era nella mano di Estrel. Stava dietro gli uomini che circondavano Falk, quando lui cercò di irrompere fra loro fu afferrato, dovette lottare, fu percosso; allora per un attimo udì un suono che non aveva mai sentito prima: la risata di lei.

Un suono sgradevole risuonò agli orecchi di Falk; un sapore di metallo gli riempì la bocca. La sua testa ondeggiò quando provò ad alzarla, gli occhi non riuscivano a vedere distintamente, e non pareva libero di muoversi. Finalmente si accorse che si stava destando da uno stato d'incoscienza, e pensò che se non si poteva muovere era perché lo avevano ferito o drogato. Poi invece si accorse che i polsi erano ammanettati con una corta catena, e così le caviglie. Ma l'ondeggiare del suo cervello peggiorò. Ora una voce profonda gli rimbombava negli orecchi, ripetendo instancabilmente la stessa parola: *ramarren-ramarren-ramarren.* Lottò, gridò, cercando di liberarsi da quella voce

rombante che lo riempiva di terrore. Lampi gli accecarono gli occhi e attraverso il suono che gli rimbombava nella testa sentì qualcuno urlare con una voce che era la sua: — Non sono…

Quanto ritornò in sé era tutto profondamente tranquillo. La testa gli doleva, e non poteva ancora vedere distintamente; ma alle braccia e alle gambe non c'erano più manette, se mai c'erano state, e sapeva che era protetto, tenuto al riparo, curato. Si sapeva chi era e lo trattavano con riguardo. I suoi stavano venendo a cercarlo; qui era al sicuro, curato premurosamente, lo amavano e non doveva fare altro che dormire e riposare, dormire e riposare, mentre il dolce profondo silenzio gli mormorava teneramente nella testa *marren-marren-marren*…

Si svegliò. Gli ci volle non poco tempo, ma alla fine si svegliò e riuscì a sedersi. Per vincere il senso di vertigine che il movimento gli aveva causato per un po' dovette tenere la testa dolorante tra le braccia; dapprima fu consapevole soltanto di essere seduto sul pavimento di una stanza, un pavimento all'apparenza caldo e flessibile, quasi morbido, come il fianco di una bestia enorme. Poi alzò la testa, mise a fuoco lo sguardo e si guardò attorno.

Era solo, in mezzo a una stanza così irreale che rintuzzò lo stordimento. Nessun mobile. Muri, pavimento, soffitto erano tutti dello stesso materiale traslucido che pareva soffice e ondeggiante come molti strati di pallidi veli verdi, ma al tocco era resistente e levigato. Gli strani intagli e increspature e pieghe che formavano ornamenti per tutto il pavimento non risultavano affatto al tocco della mano; erano disegni ingannevoli, oppure stavano sotto una superficie trasparente e liscia. Gli angoli dove si incontravano le pareti erano svisati dalle illusone mistificazioni ottiche di decorazioni incrociate e pseudoparallele; verificare se gli angoli fossero retti richiedeva uno sforzo di volontà, che forse era uno sforzo di auto-inganno, perché, dopo tutto, potevano anche essere retti. Ma nessuna di queste disorientanti sottigliezze delle decorazioni lo confondeva quanto il fatto che la stanza fosse tutta traslucida. Vagamente, e con l'effetto di guardare nella profondità di un pozzo verdissimo, sotto di lui poteva intravedere un'altra stanza. Sopra di lui una chiazza di luce che poteva essere la luna, confusa e con una sfumatura verde per uno o più soffitti intermedi. Attraverso una delle pareti della stanza erano chiaramente visibili strisce e chiazze lucenti, e riusciva a individuare il movimento delle luci degli elicotteri e degli aerei. Attraverso le altre tre pareti queste luci esterne erano molto più fievoli, offuscate dalla velatura di altre pareti, corridoi, stanze. In queste stanze si muovevano forme. Riusciva a vederle, ma era impossibile identificarle; sembianze, abiti, colori, profili, tutto diventava indistinto. Da qualche parte nelle profondità verdi una chiazza

d'ombra improvvisamente prese a diminuire, si fece più verde, più pallida svanendo poi nell'indistinto della vaghezza. Visibilità senza discriminazione, solitudine senza isolamento. Era straordinariamente bello questo velato bagliore di luci e forme attraverso piani di verde appena abbozzati; e straordinariamente inquietante.

A un tratto Falk scorse un lampo di movimento in una macchia più chiara della parete vicina. Si girò rapidamente e con un tremito di terrore vide infine qualcosa di vivido, distinto: un viso, un volto segnato, selvaggio, stupefatto, in cui c'erano due occhi gialli disumani.

— Uno Shing — mormorò con attonito stupore. Il viso motteggiò, le terribili labbra aprendosi senza suono. *Uno Shing*, ed egli vide che era il riflesso del suo viso.

Si alzò rigidamente, andò allo specchio, vi passò una mano sopra per assicurarsi. Era uno specchio, mezzo nascosto in una cornice a rilievo dipinta in modo che apparisse più piatta di quanto non fosse in realtà.

Se ne distolse al suono di una voce. Dall'altra parte della stanza, non del tutto chiara nella luce tenue e uniforme proveniente da fonti nascoste, ma abbastanza splendenti, si ergeva una figura. Non si vedeva nessuna porta, ma comunque era entrato un uomo, che stava lì a guardarlo: un uomo altissimo, con una cappa bianca molto splendente o un mantello che gli pendeva dalle ampie spalle, capelli bianchi, occhi chiari, penetranti. L'uomo parlò. Aveva una voce profonda e gentile. — Sei il benvenuto qui, Falk. Ti attendiamo da tempo, ti abbiamo guidato a lungo e abbiamo vegliato su di te. — La luce della stanza diventava sempre più vivida, una radiosità chiara, sempre più intensa. Nella voce profonda si poteva sentire una nota eccitata. — Caccia la paura e sii il benvenuto tra noi, o Messaggero. Il cammino più scuro sta dietro di te e i tuoi piedi hanno ora imboccato la via che ti conduce a casa! — Lo splendore crebbe fino a che abbagliò gli occhi di Falk; dovette chiuderli, poi chiuderli ancora, e quando guardò davanti a sé a occhi socchiusi, l'uomo era sparito.

Poi emersero alla sua mente, involontariamente, parole pronunciate mesi prima da un vecchio della Foresta: "La terribile oscurità delle splendide luci di Es Toch".

Non accettava che si prendessero gioco di lui, che lo drogassero e lo deludessero ancora. Era stato sciocco a venire qui, e probabilmente non ne sarebbe uscito vivo; ma prendersi gioco di lui, questo no. Si fece avanti in cerca della porta nascosta per andar dietro a quell'uomo. Una voce gli disse dallo specchio: — Aspetta ancora un momento, Falk. Le illusioni non sempre sono menzogne. Vai cercando la verità.

Una riga nella parete si divise e si aprì diventando porta; entrarono due figure. Una, piccola e minuta, avanzò decisa; indossava calzoni adorni di un'appariscente decorazione a foggia di conchiglia

sugli organi genitali, un giustacuore, un berretto ben sagomato. La seconda, più alta, era pesantemente abbigliata e si muoveva con affettazione, con passetti da ballerino; lunghi capelli d'un nero violaceo scendevano fino alla cintola di lei, o di lui, perché la voce sebbene dolce, era fonda. — Ci stanno riprendendo, sai, Strella.

— Lo so — disse l'ometto con la voce di Estrel. Nessuno dei due degnò mai di un'occhiata Falk; si comportavano come se fossero completamente soli.

— Vai avanti con quello che stavi dicendo, Kradgy.

— Stavo per chiederti perché ci hai messo tanto.

— Tanto? Sbagli, mio Signore. E come potevo trovarlo nella Foresta a est di Shorg? È un deserto desolato. Gli sciocchi animali non sono stati di alcun aiuto; in questi giorni si limitano a rimasticare un po' di Legge. Quando infine mi hai mandato il cercatore d'uomini, ero a due chilometri più a nord di lui. Lo trovai poi che si stava dirigendo dritto dritto in territorio Basnasska. Come sai il Consiglio ha fornito loro uccelli-bomba, in grado di far fuori Vagabondi e Soliapachim. Ecco perché mi sono mescolata a quell'oscena tribù. Non hai visto i miei resoconti? Te li ho inviati con puntualità finché non ho perso la trasmittente guadando un fiume a sud dell'Enclave del Kansas. A Besdio, però, mia madre me ne ha data un'altra. Immagino che abbiano registrato su nastro i miei resoconti.

— Non li guardo mai. A ogni modo sono stati tempo e rischi sprecati, dal momento che in tutte queste settimane non sei riuscita a fargli capire che non deve avere paura di noi.

— Estrel — chiamò Falk. — Estrel.

Estrel, grottesca e fragile nel suo travestimento, non si girò, non sentì. Continuò a parlare coll'uomo ammantato. Rosso di vergogna e di rabbia Falk urlava il suo nome, poi si fece anche avanti a scuoterla per le spalle: nulla, non c'era nulla se non un fremito di luci nell'aria, un guizzo di colori che sparivano.

Il vano della porta era sempre spalancato e Falk poteva vedere nella stanza accanto. C'era l'uomo ammantato, c'era Estrel, e gli volgevano la schiena. Pronunciò il suo nome in un sussurro ed ella si voltò a guardarlo. Senza aria di trionfo, senza vergogna fissò nel suo uno sguardo calmo, passivo, distaccato, incurante, proprio come era stata con lui per tutto quel periodo.

— Perché… perché mi hai mentito? — le chiese. — Perché mi hai portato qui? — Egli sapeva perché; sapeva cos'era ed era sempre stato agli occhi di Estrel. Non era la sua intelligenza che parlava, ma il suo rispetto di sé e la sua lealtà che in quel primo momento non poteva sopportare o ammettere la verità.

— Mi hanno mandato perché ti guidassi qui. Eri tu che volevi venirci.

Cercò di riprender coraggio. Lì impalato, senza fare un passo verso di lei, chiese — Sei una Shing?

— Io lo sono — disse l'uomo ammantato, sorridendo affabile. — Io sono uno Shing. Tutti gli Shing sono bugiardi. E dunque, sono uno Shing che ti mente, nel qual caso naturalmente non sono uno Shing, ma un non-Shing che ti mente lo stesso? Oppure è una menzonga che tutti gli Shing mentono? Sono realmente uno Shing; e realmente io mento. I terrestri, come altre creature, sono noti per essere a loro volta falsi; le lucertole cambiano colore, le cimici si mimetizzano sul legno e i passerini mentono standosene immobili per confondersi con i sassi o con la sabbia, a seconda del fondale. Strella, questo qui è più stupido di un bambino.

— No, mio Signore Kradgy, anzi è molto intelligente — rispose Estrel con il suo solito modo dolce e passivo. Parlava di Falk come fanno gli uomini degli animali.

Aveva camminato al suo fianco, mangiato con lui, dormito con lui. Aveva dormito stretta nelle sue braccia… Falk la guardava, in silenzio; anche lei e quell'uomo se ne stavano zitti, immobili, quasi aspettando da lui la richiesta di continuare il dialogo.

Non provava rancore per lei. Non provava proprio nulla. Era svanita nell'aria, era diventata un fremito guizzante di luci. Era verso se stesso che provava qualcosa: era schiacciato, fisicamente schiacciato, dall'umiliazione.

Prosegui da solo, Opale, gli aveva detto il Principe del Kansas. Prosegui da solo, gli aveva detto Hiardan l'Apicultore. Prosegui da solo, gli aveva detto il vecchio, capace di Udire, nella Foresta. Prosegui da solo, figlio mio, aveva detto Zove. Quanti altri lo avrebbero portato alla meta, aiutato nella sua ricerca, armato di conoscenza, se avesse percorso la prateria da solo? Quanto avrebbe potuto imparare, se non si fosse fidato della buona fede di Estrel?

Ora non sapeva nulla, se non che si era dimostrato smisuratamente stupido e che lei aveva mentito. Gli aveva mentito sin dall'inizio, costantemente, a partire da quando gli aveva detto di essere una Vagabonda, no, anche prima: dalla prima volta che lo aveva visto, fingendo di non conoscerlo, di non sapere cos'era. Lo aveva saputo da sempre, ed era stata mandata per assicurarsi che arrivasse a Es Toch; e probabilmente anche per contrastare l'influenza che avrebbero potuto avere sulla sua mente quelli che odiavano gli Shing. Ma allora perché, pensò con pena, mentre se ne stava in quella stanza guardando lei nell'altra, perché aveva smesso di mentire, ora?

— Non importa più cosa ti dirò ora — gli disse come se gli avesse letto nel pensiero.

E magari l'aveva fatto. Non si erano mai serviti della telepatia; ma se lei era una Shing e aveva le capacità mentali della sua razza, la cui

portata era oggetto di discussione e meditazione tra gli uomini, avrebbe potuto essersi sintonizzata con i suoi pensieri per tutto quel tempo, per tutte le settimane che era durato il loro viaggio Come poteva essere sicuro? E del resto era inutile chiederglielo…

Dietro di lui ci fu un rumore. Si girò e vide due persone in piedi dall'altra parte della stanza, vicino allo specchio. Indossavano mantelli neri con cappucci bianchi, ed erano alti due volte gli uomini normali.

— Ci si prende gioco di te troppo facilmente — disse uno dei due giganti.

— Devi sapere che ci si è presi gioco di te — precisò l'altro.

— Sei solo un mezzo uomo.

— Un mezzo uomo non può sapere tutta la verità.

— Chi odia viene ingannato e deriso.

— Chi uccide viene distrutto e strumentalizzato.

— Da dove vieni, Falk?

— Cosa sei, Falk?

— Dove sei, Falk?

— Chi sei, Falk?

I giganti rialzarono entrambi il cappuccio, mostrando che dentro non v'era nulla all'infuori di ombra, e indietreggiarono verso la parete, attraverso la parete, e svanirono.

Dall'altra stanza Estrel corse verso di lui, gli gettò le braccia al collo, stringendolo a sé, baciandolo avidamente, disperatamente. — Ti amo, ti ho amato dal primo momento che ti ho incontrato. Fidati di me, Falk, fidati di me! — Poi gli fu strappata, mentre ripeteva lamentosamente: — Fidati di me! — e trascinata via come tirata da una potente forza invisibile, quasi un vento impetuoso, che la prendesse nel suo vortice e la sollevasse attraverso la porta scorrevole che si rinserrò silenziosamente dietro di lei, come una bocca che si richiude.

— Ti accorgerai — gli disse quell'omone alto dall'altra stanza — che sei sotto l'effetto di droghe allucinogene. — La sua voce nitida, benché ridotta a un sussurro, nascondeva un accento di sarcasmo e di noia. — Fidati di te stesso meno di tutto. Eh? — Poi rialzò la lunga veste e orinò abbondamente; dopo di che uscì con passo ondeggiante, riaggiustandosi gli abiti e lisciandosi la chioma copiosa.

Falk rimase a guardare il pavimento verdastro dell'altra stanza assorbire gradatamente l'urina fino a che non fu scomparsa del tutto.

I battenti della porta si riaccostarono lentamente, fino a chiudere il vano. Era l'unica via per uscire dalla stanza dove era intrappolato. Si risvegliò dal suo letargo e si precipitò attraverso il varco prima che fosse completamente chiuso. La sala dove erano stati Estrel e quell'uomo era esattamente identica a quella che aveva appena lasciato, forse un po' più piccola e più scura. Nella parete più lontana

c'era una porta scorrevole, che si stava chiudendo lentamente. Attraversò a precipizio la stanza, passò per la porta, ed entrò in una terza sala esattamente identica alle precedenti, se non fosse che era un po' più piccola e più scura. Il varco nella parete più lontana si andava ostruendo lentamente, e si precipitò, lo attraversò entrò in un'altra stanza più piccola e scura della precedente e di lì si spinse in un'altra stanza piccola e buia, e poi si trascinò a un piccolo specchio opaco, e cadde, urlando di pazzo terrore alla bianca faccia della luna, attonita.

Si destò sentendosi riposato, pieno di vigore, ma un po' confuso, in un comodo letto in una stanza luminosa, senza finestre. Si sedette. Quasi fosse stato un segnale, gli si avvicinarono due uomini, di corsa, da dietro un tramezzo, uomini enormi, con uno sguardo ottuso, bovino. — Salute a te, Signore Agad! Salute a te, Signore Agad! — dissero uno dopo l'altro e poi: — Seguici, per piacere, seguici, per piacere. — Falk si alzò, nudo come un verme, pronto a combattere (l'unica cosa che era rimasta chiara nella sua mente in quel momento era la lotta e la sconfitta che aveva subito quand'era entrato nel primo salone di quel palazzo) ma essi non si dimostrarono aggressivi. — Seguici, per piacere — ripeterono monotoni, finché egli si decise a seguirli. Lo condussero, sempre nudo, fuori della stanza, gli fecero risalire un lungo corridoio tutto spoglio, poi un salone con le pareti a specchi, quindi una scala che risultò un piano inclinato dipinto in modo che sembrasse scala, poi per un altro corridoio e per altri piani, infine in una spaziosa stanza ammobiliata, con pareti di un verde azzurrino, una delle quali splendente di luce. Uno degli uomini si fermò fuori della stanza; l'altro entrò con Falk. — Ci sono abiti, cibo e da bere. Ora tu, ora mangia, bevi. Ora tu, ora chiedi qualsiasi cosa di cui hai bisogno. Capito? — Lo fissò con insistenza, ma senza particolare interesse.

Sul tavolo c'era una brocca d'acqua, e per prima cosa Falk bevve a sazietà, perché aveva moltissima sete. Osservò la stanza tutt'attorno; era piacevole, arredata con mobilio pesante, di plastica lucida. Le pareti, traslucide, non avevano finestre. Poi studiò la guardia o servitore che fosse, con curiosità. Era un uomo piuttosto grosso, con un viso anonimo, un fucile legato alla cintola. — Qual è la Legge? — chiese impulsivamente.

Obbediente e senza mostrare sorpresa, quel tipo grosso quanto inespressivo rispose: — Non togliere la vita.

— Ma tu hai il fucile.

— Oh, questo fucile rende rigidi, non morti — replicò la guardia, ridendo. La modulazione della voce era del tutto arbitraria, non collegata col significato delle parole e tra queste e la risata ci fu una breve pausa. — Ora mangia, bevi, pulisciti. Ecco dei buoni abiti. Guarda, i vestiti.

— Sei un Cancellato?

— No. Sono Capitano della Guardia del Corpo dei Veri Signori, e sono collegato al calcolatore elettronico numero Otto. Ora mangia, bevi, pulisciti.

— Vorrei che tu uscissi dalla stanza.

Una breve pausa. — Ma certo, benissimo, Signore Agad — rispose l'omaccione e di nuovo rise, come se gli facessero il solletico. Magari sentiva il solletico quando il calcolatore gli parlava nel cervello. Attraverso la parete interna della stanza, Falk scorgeva indistintamente le sagome sgraziate delle due guardie; erano collocate ai due lati della porta, nel corridoio. Trovò la stanza da bagno e si lavò. Sul grande letto morbido che occupava un angolo della stanza c'erano abiti puliti; lunghe palandrane cadenti, con violenti disegni rossi, magenta e viola; li esaminò con disgusto, ma li indossò ugualmente. Il suo logoro fagottino si trovava sul tavolo di plastica lucida profilato d'oro: non sembrava che il contenuto fosse stato asportato, comunque abiti e pistole non erano visibili. Fu portato il pranzo e non gli mancava la fame. Quanto tempo era passato da quando gli si erano chiuse le porte dietro le spalle? Non ne aveva la minima idea, ma lo stomaco gli diceva che era passato un bel po' e si buttò sul cibo. Le vivande erano strane, molto aromatizzate, pasticciate, piene di salse e troppo elaborate, ma mangiò tutto e ne chiese ancora. Non ce n'era e poiché aveva terminato quello che gli era stato chiesto, si diede a esaminare la stanza con maggiore attenzione. Non riusciva più a scorgere le vaghe ombre delle guardie dall'altra parte della parete verde-azzurra semitrasparente; stava già per mettersi a cercarle, quando si fermò di botto. L'apertura della porta, a stento visibile, si stava allargando e dietro a essa un'ombra si muoveva. Si formò un alto ovale; una persona lo attraversò ed entrò nella stanza.

Una ragazza, pensò Falk in un primo momento, poi però si accorse che era un ragazzo di sedici anni o giù di lì, con abiti sciolti come i suoi. Il ragazzo non si avvicinò a Falk, ma si fermò stendendo le mani a palme all'insù, e dalla sua bocca sgorgò un vero fiume di frasi inarticolate.

— Chi sei?

— Orry — disse il giovanetto — Orry! — e altre parole senza senso. Sembrava fragile ed eccitato; gli tremava la voce per l'emozione. Poi si lasciò cadere sulle ginocchia e chinò la testa basso basso, gesto che Falk non aveva mai visto, benché non ci si potesse sbagliare sul suo significato: era il gesto originale, completo, di cui aveva colto qualche rudimentale residuo tra gli Apicultori e i sudditi del Principe del Kansas.

— Parla Galaktika — disse Falk con ardore, scosso e a disagio. —

Chi sei?

— Sono Har-Orry-Prech-Ramarren — mormorò il fanciullo.

— Alzati. Tirati su. Non… Mi conosci?

— Prech Ramarren, non ti ricordi di me? Sono Orry, figlio di Har Weden…

— Qual è il mio nome?

Il ragazzo sollevò il capo e Falk lo fissò, fissò i suoi occhi, che guardavano dritto nei suoi. Erano colore dell'ambra, con venature grigie, tranne le grandi pupille scure: e tutto iride, senza bianco apparente, come gli occhi di un gatto o di un cervo, come nessun altro occhio mai visto da Falk, tranne nello specchio la sera prima.

— Il tuo nome è Agad Ramarren — disse il ragazzo scosso dalla paura e sommesso.

— Come fai a saperlo?

— Io… io l'ho sempre saputo, prech Ramarren.

— Sei della mia stirpe? Siamo gente affine?

— Sono il figlio di Har Weden, prech Ramarren! Te lo giuro, sono suo figlio!

Per un momento i suoi occhi grigio-oro si riempirono di lacrime. E Falk stesso aveva sempre reagito alle fatiche con un breve scorrer di lacrime; una volta Buckeye lo aveva rimproverato, perché si era accorto che questa sua caratteristica lo metteva a disagio. Gli aveva spiegato che sembrava una reazione puramente fisiologica, probabilmente razziale.

La confusione, lo sbigottimento, il disorientamento che l'avevano colpito da quando era entrato a Es Toch lo lasciò ora disarmato; non riusciva a fare domande e a formulare giudizi su quest'ultima apparizione. Parte della sua mente diceva: "È esattamente quello che vogliono: ti vogliono confuso al punto da diventare assolutamente credulo". Ormai non sapeva più se Estrel (quella Estrel che conosceva così bene e amava così di cuore) fosse amica sua o degli Shing o semplicemente uno strumento degli Shing; se gli avesse mai detto la verità o se gli avesse mai mentito; se fosse caduta in una trappola assieme a lui o se ve lo avesse attirato. Ricordava una risata; però ricordava anche un abbraccio disperato, un bisbiglio… E allora cosa doveva fare di questo ragazzo, un ragazzo che lo guardava terrorizzato e afflitto, con occhi ultraterreni come i suoi: se lo toccava spariva anche lui in un guizzo luminoso? Rispondeva alle domande con menzogne o con la verità?

In mezzo a tutte le illusioni, gli errori, gli inganni rimaneva, per quello che poteva giudicare, una sola via da prendere: la via che, del resto, aveva sempre seguito, dalla Casa di Zove in poi. Guardò di nuovo il ragazzo e gli disse la verità.

— Io non ti conosco. E se anche dovessi ricordarmi di te, non me

ne ricordo, perché non ho ricordi che risalgano a più di quattro o cinque anni fa. — Si rischiarò la voce, si girò nuovamente, sedette su una sedia alta e sottile, indicò al ragazzo di fare lo stesso.

— Non… non ricordi Werel?

— Chi è Werel?

— La nostra casa. Il nostro mondo.

Ciò lo ferì. Ma non disse nulla.

— Ricordi il… il viaggio fino a qui, prech Ramarren? — chiese il ragazzo esitante. Nella sua voce c'era una nota di incredulità; sembrava che non avesse udito le parole di Falk. C'era anche un tremito, una nota ardente, cui era d'impaccio il rispetto o il timore.

Falk scrollò il capo.

Orry ripeté la domanda con un lieve cambiamento: — Ricordi il nostro viaggio sulla Terra, prech Ramarren?

— No. E quando sarebbe stato?

— Sei anni terrestri fa. Prech Ramarren, ti prego di perdonarmi. Non so, ero nei pressi del Mare di California e mi mandarono un aeromobile, una automatica; non si diceva per cosa venivo chiamato. Poi il Signore Kradgy mi disse che una delle Spedizioni era stata rintracciata, e pensai… Ma non mi disse della tua memoria… Ricordi… soltanto… soltanto sulla Terra, allora?

Pareva quasi che cercasse una risposta negativa.

— Ricordo soltanto la Terra — disse Falk, ben deciso a non lasciarsi commuovere dall'emotività del ragazzo, o dalla sua ingenuità, dal candore infantile del suo viso, della sua voce. Si fece anche l'idea che questo Orry non fosse proprio quel che pareva.

E se invece lo era?

"Non permetterò che ci si prenda gioco di me nuovamente" pensò Falk con amarezza.

"Non potrai farne a meno" gli ribatté un'altra parte della mente; "ci si prenderà gioco di te se lo vogliono fare, e non c'è possibilità di impedirlo. Se a questo ragazzo non fai domande nel timore che la risposta sia una menzogna, allora la menzogna ha il sopravvento su tutto, e dal tuo viaggio non trarrai nient'altro che silenzio e scherno e disgusto. Sei venuto per sapere qual è il tuo nome. Egli te ne fornisce uno: prendilo per buono."

— Mi dici chi… chi siamo?

Il ragazzo fu pronto a rispondere con le solite parole incomprensibili, ma si arrestò subito, dato lo sguardo di stupore di Falk. — Non ti ricordi come si parla Kelshak, prech Ramarren? — Chiese con voce lamentosa.

Falk scosse la testa. — Il Kelshak è la tua lingua originaria?

Il ragazzo rispose: — Sì. — E aggiunse timidamente: — E anche la tua, prech Ramarren.

— Come si dice "padre" in Kelshak?

— Hiowech. O wawa… per i bambini. — Sul volto di Orry passò un ammicco ingenuo, come un lampo.

— E come chiamate un vecchio degno di rispetto?

— Ci sono tanti termini del genere, termini di parentela. Prevwa, kioinap, ska n-gehoy… Fammi pensare, prechna. È da tanto che non parlo Kelshak… Un prechnoweg, cioé un non parente di rango elevato, potrebbe essere tiokioi, oppure previotio…

— Tiokioi. L'ho detta questa parola, una volta, senza sapere dove l'avevo sentita…

Non era una prova certa. Anzi non c'era nessuna prova possibile. A Estrel non aveva mai detto molto della sua permanenza col vecchio capace di Udire della Foresta, ma mentre si trovava nelle loro mani la notte o le notti scorse potevano avergli letto ogni pezzetto di memoria nel cervello. Non c'era possibilità di sapere cos'avevano fatto; né cosa potevano o intendevano fargli. E meno di tutto poteva sapere cosa volevano. Poteva soltanto continuare a perseguire il suo scopo.

— Sei libero di andare e venire da qui?

— Ma certo, prech Ramarren. I Signori sono stati gentilissimi. Hanno cercato a lungo se ci fosse qualche… altro superstite di quella Spedizione. Tu sai, prechna, se qualcuno degli altri…

— Non ne so niente.

— Tutto quello che Kradgy ha avuto modo di dirmi quando sono venuto da te qualche minuto fa, era che sei vissuto nella foresta nella parte orientale del continente, con qualche tribù selvaggia.

— Te ne parlerò, se ti interessa saperlo. Ma prima dimmi tu qualcosa. Non so chi sonò io, chi sei tu, cos'era la Spedizione, cos'era Werel.

— Siamo Kelshy — cominciò a dire il ragazzo con una certa soggezione, chiaramente imbarazzato, dato che doveva spiegare cose così semplici a uno che reputava superiore a lui, per età naturalmente, ma anche per qualcos'altro. — Della Nazione Kelshak, che si trova su Werel… siamo venuti qui sull'astronave *Alterra*…

— E perché siamo venuti qui? — chiese Falk, chinandosi in avanti.

E un po' alla volta, con digressioni e salti all'indietro, con migliaia di domande e interruzioni, Orry proseguì finché fu stanco di parlare e Falk di sentire, e le pareti velate della stanza cominciarono a splendere di una calda luce serotina; a questo punto tacquero per qualche tempo, mentre servitori muti portavano da mangiare e da bere. E per tutto il tempo che mangiò e bevve Falk continuò a esaminare mentalmente quel gioiello probabilmente falso, probabilmente inestimabile, quella storia, quella trama, quell'immagine — visione veritiera o no — del mondo che aveva

perso.

7

Un sole come l'occhio di un drago, di un giallo arancio come un opale di fuoco con sette sfavillanti pendenti che si dondolavano lenti disegnando lunghe ellissi. Il terzo pianeta, verde, impiegava sessanta anni terrestri per compiere uno dei suoi: *Felice colui che vede la seconda primavera*, gli disse Orry citandogli un proverbio di quel mondo. Gli inverni dell'emisfero settentrionale, che a causa dell'angolo dell'eclittica era spostato rispetto al sole, erano gelidi, scuri, terribili, quando il pianeta si trovava al punto più lontano dal sole, per contro le smisurate estati, che prendevano metà della vita umana, erano incommensurabilmente opulente. Le ondate gigantesche dei profondi mari di quel pianeta erano regolate da una luna enorme che impiegava quattrocento giorni a crescere e a calare; in quel mondo erano comuni terremoti, vulcani, piante che camminavano, animali che cantavano, uomini che parlavano e costruivano città: un vero elenco di meraviglie. In questo mondo miracoloso ma non insolito, una nave era atterrata dallo spazio una ventina d'anni prima. Ma venti dei suoi anni lunghi, intendeva Orry: poco più di milleduecento anni Terraniani.

L'equipaggio di quella nave, colonizzatori ed esploratori intergalattici della Lega di Tutti i Mondi, aveva deciso di dedicare la propria vita e il proprio lavoro al neo-scoperto pianeta, lontano dai vecchi mondi centrali della Lega, nella speranza di far entrare nella Lega le specie intelligenti indigene, in qualità di nuovi alleati nella Guerra a Venire. Tale era infatti la politica della Lega da quando, molte generazioni prima, erano arrivati avvertimenti dall'ai di là delle Hiadi: una immensa torma di conquistatori avanzava di mondo in mondo, di secolo in secolo avvicinandosi sempre più allo sparpagliato grappolo di otto pianeti che si definiva orgogliosamente la Lega di Tutti i Mondi. Il pianeta Terran, che si trovava ai bordi della zona centrale della Lega, ed era il più vicino al neo-scoperto pianeta Werel, aveva fornito tutti i colonizzatori della prima astronave. A questa ne dovevano seguire altre dagli altri mondi della Lega, ma non ne giunse più nessuna: la Guerra era scoppiata prima.

L'unica possibilità di comunicare con la Terra, con il Primo Mondo di Davenant, e col resto della Lega era data dalla trasmittente istantanea a bordo della loro nave. Nessuna nave, disse Orry, era mai stata più veloce della luce. Qui Falk lo corresse. Erano state costruite navi da guerra basate sul principio della trasmittente istantanea, ma si erano rivelate nient'altro che macchine automatiche di morte, incredibilmente costose e inabili al trasporto di esseri viventi. La velocità della luce, che tanto accorciava il tempo per il viaggiatore,

restava il limite dei viaggi umani, ora come allora. Fu così che i colonizzatori di Werel si trovarono a una bella distanza da casa, e completamente dipendenti dalla trasmittente istantanea per avere notizie. Si trovavano su Werel da non più di cinque anni quando vennero a sapere che era giunto il Nemico; subito dopo le comunicazioni si fecero più confuse, contraddittorie e intermittenti, e ben presto cessarono del tutto. Circa un terzo dei colonizzatori preferì risalire sulla nave e tornare indietro coprendo il grande lasso di anni verso la Terra, per raggiungere il proprio popolo. Gli altri rimasero su Werel, abbandonati a se stessi. Per tutto il resto della loro vita non vennero mai a sapere cos'era successo alla loro patria e alla Lega che servivano, chi fosse il Nemico, e infine se avesse avuto il sopravvento sulla Lega o se fosse stato sconfitto. Senza più nave né trasmittente, se ne stavano isolati, una piccola colonia circondata da Forme di Alta Intelligenza curiose e ostili, di cultura inferiore, ma di intelligenza uguale alla loro. E attesero, e dopo di loro attesero i figli dei loro figli, mentre le stelle li guardavano dall'alto in silenzio. Non giunse mai nessuna nave, nessuna parola. Anche la loro nave doveva essere andata distrutta, e le testimonianze del nuovo pianeta perdute. Fra tutte le stelle il piccolo opale giallo-arancio venne dimenticato.

La colonia prosperò. Dalla sua prima città, chiamata Alterra, diede vita a tutta un'amena zona costiera. Parecchi anni dopo… Qui Orry si fermò e si corresse. — Circa sei secoli, di quelli terrestri, intendo. Era il decimo anno della Colonia, credo. Incominciavo appena a imparare la storia; ma il Padre… e tu, prech Ramarren, mi ripetevate tutte queste cose, prima che compissimo il Viaggio, per spiegarmi tutto… — Dopo parecchi secoli, dunque, per la colonia erano giunti giorni difficili: venivano concepiti pochi bambini, e ancor meno ne nascevano vivi. Il ragazzo a questo punto fece nuovamente una pausa, per poi concludere: — Ricordo che tu stesso mi dicevi che gli Alterrani non sapevano cosa stesso loro succedendo, pensavano che si trattasse di qualche effetto negativo di incroci, ma che in realtà era una specie di selezione. I Signori, qui, dicono che non poteva trattarsi di questo perché una colonia aliena, stabilita su un pianeta, rimane aliena per sempre, indipendentemente dalla durata della permanenza. Grazie alla manipolazione dei geni i coloni sono in grado di generare con gli indigeni, ma i figli che ne nascono sono sterili. Perciò non so cosa stesse succedendo agli Alterrani… ero poco più di un ragazzino quando tu e il Padre cercavate di farmi capire quella storia… ricordo che parlavi di selezione per… un tipo vitale… Comunque, i colonizzatori erano ormai prossimi all'estinzione quando i superstiti riuscirono alfine a stringere alleanza con una nazione originaria di Werel, Tevar. Svernarono assieme e quando giunse la stagione dell'accoppiamento primaverile scoprirono che Tevarani e Alterrani

potevano riprodursi. Alcuni di loro, almeno, sufficienti a creare una razza ibrida. I Signori dicono che non é possibile. Ma ricordo che tu me lo dicevi. — Il ragazzo pareva preoccupato e in certo modo vago.

— E discendiamo da quella razza?

— Tu discendi dall'Alterrano Agat, che guidò la colonia per tutto l'Inverno del Decimo Anno! Di Agat si parla anche sui libri di scuola. È il tuo nome, prech Ramarren, Agad di Charen. Io non provengo da tale lignaggio, ma la mia bisnonna era della famiglia di Kiow, che è un nome Alterrano. Naturalmente in una comunità democratica quale quella della Terra, queste distinzioni sono insignificanti, vero?… — Di nuovo Orry parve preoccupato, come se nella sua mente si svolgesse un conflitto. Falk lo riportò alla storia di Werel, colmando la narrazione infantile, che era tutto quello che Orry poteva fornigli, con parti indovinate o estrapolate.

La nuova popolazione e la nuova cultura derivate dalla fusione delle nazioni di Tevar e Alterra fiorì negli anni successivi al nefasto Decimo Inverno. Le cittadine si ampliarono; nel continente dell'emisfero settentrionale si affermò una cultura mercantile. Nel giro di poche generazioni si diffuse alle popolazioni primitive dei continenti più meridionali, dove il problema di sopravvivere nel periodo invernale era assai meno urgente. Vi fu un incremento della popolazione; la scienza e la tecnologia progredirono seguendo una curva esponenziale con la guida e l'aiuto costante dei Libri di Alterra, la piccola biblioteca lasciata dall'astronave, i cui misteri si fecero più comprensibili via via che i colonizzatori si riappropriavano della conoscenza dimenticata. Si tramandarono e copiarono i libri, generazione dopo generazione, imparando la lingua in cui erano scritti, il Galaktika, naturalmente. Infine la luna e i pianeti fratelli furon tutti esplorati e il pullulare delle città regolato da un attento controllo non meno delle rivalità tra le nazioni dal potente Impero Kelshak nel vecchio Settentrione. Al culmine di quell'epoca di pace e forza, l'Impero aveva costruito una nave capace di viaggiare alla velocità della luce.

L'astronave, l'*Alterra* aveva lasciato Werel diciotto anni e mezzo dopo l'atterraggio di quella dei coloni provenienti dalla Terra; il che significava milleduecento anni terrestri. L'equipaggio non aveva la minima idea di quel che avrebbe trovato su quel pianeta. Werel non era ancora stato in grado di ricostruire i principi della trasmittente istantanea, e aveva esitato di fronte alla prospettiva di trasmettere via radio segnali che avrebbero potuto rivelare la loro posizione a qualche mondo ostile, dominato dai Nemici tanto temuti dalla Lega. Per avere informazioni non c'era altro da fare che mandare e far tornare dei vivi attraverso la lunga notte che li divideva dall'antica dimora degli Alterrani.

— Quanto durò il viaggio?

— Più di due anni Wereliani, circa centotrenta centoquaranta anni luce; io ero un ragazzino, poco più di un bambino, prech Ramarren, e certe cose non le capivo, né mi veniva detto tutto…

Falk non comprendeva perché questa ignoranza dovesse imbarazzare il ragazzo; ma quel che più lo colpiva era il fatto che Orry che dimostrava quindici, sedici anni, aveva vissuto forse centocinquanta anni. E lui?

L'*Alterra* proseguì Orry, era partita da una base vicina alla vecchia città costiera di Tevar, con le coordinate rivolte a Terran. Trasportava diciannove persone in tutto, uomini, donne e bambini, per la maggior parte Kelshiani che vantavano discendenze Coloniali: gli adulti erano stati selezionati dall'Armonioso Consiglio dell'Impero per la loro abilità, intelligenza, coraggio, generosità e arlesh.

— Non mi pare che il Galaktika abbia un termine per questa parola. È semplicemente arlesh. — Il volto di Orry si aprì in un ingenuo sorriso. — Rale é… la cosa giusta da fare, come imparare le cose quando si va a scuola, oppure il fiume che segue il suo corso, e arlesh deriva da rale, penso.

— Il Tao? — chiese Falk; ma Orry non aveva mai sentito parlare del Vecchio Canone dell'Uomo.

— Cos'è successo alla nave? Cos'è successo agli altri diciassette?

— Alla Soglia fummo attaccati. Gli Shing vi arrivarono solo dopo che l'*Alterra* era stata distrutta; gli assalitori furono dispersi: erano ribelli su aeromobili interplanetari. Da uno di questi mi liberarono gli Shing. Non sapevano se gli altri fossero stati uccisi o catturati dai ribelli. Continuarono le ricerche per tutto il pianeta e circa un anno fa vennero a sapere di uno che viveva nella Foresta Orientale; poteva ben essere uno dei nostri…

— E tu che cosa ricordi di tutto ciò: l'attacco e così via?

— Niente. Sai come ti trasforma volare alla velocità della luce.

— So che per quelli che si trovano all'interno della nave non passa il tempo. Ma non ho un'idea chiara di che cosa comporti.

— Dunque, non è che me ne ricordi con estrema chiarezza. Ero un bambino, nove anni in tutto, col sistema della Terra. Non credo del resto che lo si possa ricordare chiaramente. Non si sa come… come mettere in relazione le varie cose. Si vede, si sente, ma le cose non combaciano; non vi è nulla che abbia un significato. Non so se mi spiego. E poi quando ritorni a inoltrarti nello spazio interplanetario, si attraversa quella che i Signori chiamano la Soglia, e questo obnubila i passeggeri, a meno che non vi siano preparati. La nostra nave non lo era. Nessuno di noi si era ripreso quando fummo attaccati, per cui non ricordo nulla, nulla più di te, prech Ramarren. Quando rinvenni mi trovavo su un aeromobile degli Shing.

— Perché fosti portato anche tu tra i ragazzi?

— Mio padre era il capitano della spedizione. Anche mia madre era sulla nave. Tu sai bene, del resto prech Ramarren… Se qualcuno tornasse indietro, la sua gente sarebbe tutta morta, da molto molto tempo. Non che importasse… i miei genitori sono morti, ora, comunque. O forse hanno subito la tua stessa sorte, e… e non mi riconoscerebbero se ci incontrassimo…

— E che parte avevo io nella spedizione?

— Eri il nostro ufficiale di rotta.

L'ironia della cosa lo fece trasalire, ma Orry continuò col suo modo rispettoso e ingenuo a un tempo.

— Il che significa, naturalmente che stabilivi la rotta dell'astronave, le coordinate… eri il più grande prostenio, un astronomo-matematico, di tutto Kelshy. Eri prechnowa per tutti noi, fuorché per mio padre, Har Weden. Sei dell'Ottavo Ordine, prech Ramarren! Ti… ti ricordi qualcosa di tutto ciò?

Falk scosse la testa.

Il ragazzo si calmò, dicendo infine con tristezza:

— Quasi quasi stento a credere che tu non ti ricordi, tranne quando fai così.

— Scuotere la testa?

— Su Werel per dire no ci si stringe nelle spalle. Così.

La semplicità di Orry era veramente irresistibile. Falk si provò a fare lo stesso, e gli parve di trovarvi una certa giustezza, una certa proprietà, che lo portava a convincersi che si trattasse davvero di una vecchia abitudine. Sorrise, e Orry immediatamente se ne rallegrò. — Sei così uguale a te stesso, prech Ramarren, e così diverso allo stesso tempo! Perdonami. Ma cosa ti hanno fatto, cosa ti hanno fatto mai per farti dimenticare tutto questo?

— Mi hanno distrutto. È certo che sono me stesso. Sì sono me stesso, sono Falk… — Si prese la testa tra le mani. Orry, sconcertato, stava zitto. L'aria fresca e tranquilla della stanza splendeva attorno a loro come un gioiello verde-azzurro; la parete occidentale era scintillante perché vi moriva il sole.

— Sei sotto stretta sorveglianza, qui?

— I Signori desiderano che porti con me un comunicatore, se me ne vado con l'aeromobile. — Orry si toccò il braccialetto del polso sinistro, all'apparenza un'innocua catena di anellini d'oro. — Del resto non è pericoloso muoversi tra gli indigeni.

— Ma sei libero di recarti dove ti pare?

— Ma certo, è naturale. Questa tua stanza è identica alla mia, a cavallo della gola. — Orry di nuovo sembrava perplesso. — Non abbiamo nemici qui, sai, prech Ramarren — azzardò.

— No? E dove sono allora i nostri nemici?

— Bé, fuori, lì da dove sei venuto…

Si fissarono in mutua incomprensione.

— Pensi che siano gli uomini i nostri nemici… i Terraniani, gli esseri umani? Pensi che siano stati loro a distruggermi la mente?

— E chi altri? — chiese Orry terrorizzato, ansimante.

— Gli alieni… il Nemico… gli Shing!

— Ma — disse il ragazzo con una timida gentilezza, quasi si rendesse conto solo allora di quanto profondamente ignorante e fuori strada fosse il suo ex-signore e maestro — ma non c'è mai stato un Nemico. Non c'è mai stata una Guerra.

La stanza tremò leggermente, come un gong percosso da una vibrazione quasi sub-auricolare; un attimo dopo una voce, impersonale, diceva «Si riunisce il Consiglio». La porta scorrevole si aprì ed entrò un'alta figura, cha avanzava maestosa in bianchi vestimenti e portava una parrucca nera riccamente adorna. Le sopracciglia erano completamente rasate e ridisegnate più in alto; il viso, che il trucco levigava fin quasi ad appiattirlo, era quello di un uomo robusto di mezza età. Orry si levò prestamente dal tavolo e si inchinò con un sussurro. — Il Signore Abundibot.

— Har Orry — replicò l'uomo, con una voce altrettanto smorzata, fino a diventare un sussurro stridulo, poi, rivolto a Falk: — Agad Ramarren, sii il benvenuto. Il Consiglio della Terra si incontra per rispondere ai tuoi quesiti e prendere in considerazione le tue richieste. Ora guarda… — Aveva indugiato con lo sguardo su Falk per non più di un secondo, e non si avvicinava molto a nessuno dei due Wereliani. In lui c'era una strana aria di potenza e insieme di riserbo e di raccoglimento. Era lontano, irraggiungibile. Rimasero tutti e tre immobili per un momento, poi Falk, seguendo lo sguardo degli altri vide che la parete interna della stanza si era oscurata e aveva mutato aspetto: ora sembrava una spessa gelatina grigio pallido, dove si agitavano tremolanti linee, e forme. Poi l'immagine divenne più chiara, e Falk trattenne il respiro. Era il viso di Estrel, dieci volte più grande che al naturale. Gli occhi guardavano verso di lui con la remota compostezza di un dipinto.

— Io sono Strella Siobelbel. — Le labbra dell'immagine si mossero, ma la voce non aveva nessuna localizzazione, un freddo, astratto bisbiglio che tremolava nell'aria della stanza. — Fui inviata per riportare sano e salvo in Città quel membro della Spedizione Wereliana che si diceva vivesse nella parte Orientale del Continente Uno. Credo che costui sia quell'uomo.

E il suo volto scomparve, lasciando il posto a quello di Falk.

Una voce impersonale e sibilante domandò: — Har Orry, riconosci costui?

Quando Orry rispose, sullo schermo comparve il suo viso.

— Quest'uomo è Agad Ramarren, Signori, l'Ufficiale di rotta di *Alterra*.

Il volto del ragazzo si dileguò e lo schermo rimase vuoto, tremolante, mentre innumerevoli voci mormoravano con sussurri di aria, come una breve discussione affollata di spiriti, che parlavano una lingua sconosciuta. Ecco come tenevano il Consiglio gli Shing: ciascuno nella propria stanza separato dagli altri, con la sola presenza di voci bisbiglianti. Mentre l'incomprensibile botta e risposta continuava, Falk mormorò a Orry: — Conosci questa lingua?

— No, prech Ramarren. Mi parlano sempre in Galaktika.

— Perché si parlano in questo modo, anziché viso a viso?

— Sono un'infinità… migliaia e migliaia che s'incontrano nel Consiglio della Terra; a me l'ha detto il Signore Abundibot. E sono sparsi su tutto il pianeta, in molti luoghi, benché l'unica citta sia Es Toch. Quello di adesso è Ken Kenyek.

Era cessato il ronzio delle voci impersonali e sullo schermo era comparso un nuovo viso, un viso d'uomo, con una pelle mortalmente bianca, capelli neri, occhi slavati. — Agad Ramarren, siamo riuniti in Consiglio, e anche tu vi partecipi, perché ti sia possibile portare a termine la tua missione sulla Terra e, se lo desideri, tornare alla tua casa. Il Signore Pelleu Abundibot parlerà con te.

La parete si liberò improvvisamente, tornò del suo normale verde traslucido. L'uomo alto che stava dall'altra parte della stanza lo guardava fisso. Le labbra non si mossero, ma Falk lo udì parlare, e non con un sussurro, ma chiaramente, anzi con singolare chiarezza. Non poteva credere che fosse telepatia, eppure non poteva essere altro. Completamente priva di carattere e timbro, che sono la personificazione di una voce, questa era comprensibilità pura e semplice, ragione che si rivolge alla ragione.

— Parliamo con la mente perché tu senta solo verità. Non é vero, infatti, che noi che ci chiamiamo Shing, o alcun altro uomo, possa cambiare o dissimulare la verità nel discorso paraverbale. La Menzogna che gli uomini attribuiscono a noi è essa stessa una menzogna. Ma se preferisci comunicare verbalmente, allora fallo e noi ci adegueremo.

— Non ho alcuna particolare capacità nella comunicazione telepatica — disse forte Falk dopo una pausa. La sua viva voce suonò rumorosa e rozza dopo il brillante contatto mentale, così silenzioso. — Ma vi sento abbastanza bene. Non chiedo la verità. Chi sono mai io per chiedere la verità? Ma vorrei sentire quel che vuoi dirmi tu.

Il giovane Orry pareva attonito. Il viso di Abundibot non espressse proprio nulla. Evidentemente era sintonizzato sia con Falk sia con Orry (un fatto assai raro, per l'esperienza di Falk) perché Orry era in ascolto quando riprese la comunicazione telepatica.

— Gli uomini ti cancellarono la mente, quindi ti insegnarono quello che volevano farti sapere, quello che volevano tu credessi. E così ti insegnarono a non fidarti di noi. Temevamo che fosse andata così. Ma chiedi ciò che vuoi, Agad Ramarren di Werel; risponderemo tutta la verità.

— Quanto sono rimasto qui?

— Sei giorni.

— Perché dapprincipio vi siete presi gioco di me e mi avete drogato?

— Cercavamo di risvegliare la tua memoria. Non ci siamo riusciti.

"Non credergli, non credergli" si ripeté Falk con tanta foga che indubbiamente lo Shing, se aveva appena qualche capacità empatica, ricevette il messaggio chiaramente. Ma non gli interessava. Si doveva stare al gioco e a modo loro, perché tutte le regole erano loro a farle, e conoscevano le mosse. Ma la sua inettitudine non interessava. Interessava invece la sua onestà. Ora credeva ciecamente un'unica cosa: che non si può imbrogliare un uomo onesto, che la verità, se il gioco è condotto equamente fino alla fine condurrà alla verità.

— Dimmi perché mai dovrei fidarmi di te. — chiese.

Riprese la telepatia, pura e chiara come una nota musicale prodotta elettronicamente, mentre il mittente Abundibot, lui, e Orry, stavano immobili come pedine di scacchi.

— Quelli che tu chiami Shing sono uomini anch'essi. Siamo Terraniani, nati su questa Terra da schiatta umana, come lo fu il tuo antenato Jacob Agat della Prima Colonia su Werel. Gli uomini ti hanno insegnato quel che pensano della storia della Terra nei dodici secoli dalla fondazione della Colonia su Werel. Ora noi… altrettanto uomini… ti insegneremo quello che sappiamo noi.

"Nessun Nemico venne mai da stelle lontane ad attaccare la Lega di Tutti i Mondi. La Lega fu distrutta dalla rivoluzione, dalle guerre civili, dalla sua stessa corruzione, dal militarismo, dal despotismo. Su tutti i mondi divampavano rivolte, ribellioni, usurpazioni; dal Mondo Primigenio vennero rappresaglie che misero a ferro e fuoco i pianeti riducendoli a deserti. Le astronavi a velocità della luce non si azzardarono più a uscire in cerca di un futuro tanto rischioso; soltanto le FTL, le navi-missile, le bombe mondo-dirompenti. Non fu distrutta la Terra, ma metà della gente, le città, le astronavi, le trasmittenti istantanee, i documenti, la cultura… tutto in due terribili anni di guerra civile tra i Fedeli e i Ribelli, armati entrambi con gli inenarrabili armamenti sviluppati dalla Lega per combattere un nemico alieno.

"Alcuni disperati uomini della Terra, che si trovarono per un momento padroni della situazione, ma consapevoli dell'inevitabilità di ulteriori contro-rivoluzioni, distruzioni e rovine, utilizzarono una

nuova arma. Mentirono. Inventarono un nome per se stessi, e un linguaggio, vaghe leggende su una remota dimora d'origine, poi ne diffusero notizia su tutta la Terra, sia tra le loro file che nel campo dei Fedeli; il Nemico era arrivato. La guerra civile era da attribuirsi a nient'altro che al Nemico. Il Nemico s'era infiltrato ovunque, aveva sbaragliato la Lega e guidava la Terra, teneva il potere e stava per portare a termine la guerra. Tutto ciò l'ottennero grazie al più inatteso, sinistro e alieno dei poteri: quello di inventar menzogne.

"Gli uomini accettarono per buona la leggenda. Rispondeva al loro panico, al loro sgomento, alla stanchezza che provavano per tutto ciò che era accaduto. In mezzo a un mondo in rovina, si sottomisero a un Nemico che furono felici di ritenere sovrannaturale, invincibile. Abboccarono alla lusinga della pace.

"E da allora son vissuti in pace.

"Noi di Es Toch narriamo un breve mito: all'inizio il Creatore disse un'immensa bugia. Perché non c'era proprio nulla, ma il Creatore parlò dicendo: «Esiste». Ed ecco, affinché la menzogna di Dio potesse essere la verità di Dio, l'universo cominciò subito a esistere…

"Dato che la pace degli uomini riposa su una menzogna, ci vollero quelli disposti a tenere in piedi questa menzogna. Dato che gli uomini insistevano che era venuto il Nemico e governava la Terra, ci autodefinimmo il Nemico e iniziammo a governare. Non venne nessuno a contestarci quella menzogna, a disturbare la nostra pace. I mondi della Lega sono ora tutti divisi, e finita è l'epoca dei voli interstellari; una volta ogni secolo o giù di lì, viene a schiantarsi quaggiù qualche astronave di mondi lontani, come la tua. Non mancano i ribelli che contrastano il nostro dominio, come quelli che hanno attaccato la tua nave alla Soglia. Cerchiamo di tenerli sotto controllo perché, giusto o sbagliato che sia, ci siamo presi e abbiamo portato per un millennio il fardello della pace umana. Perché dopo aver detto una smisurata bugia, ora dobbiamo mantenere una stretta legalità. Sai qual è la legge che noi… uomini tra uomini… facciamo rispettare: quella Legge che imparammo nell'ora più buia dell'umanità."

La telepatia brillante e atona terminò; era come lo spegnersi di una luce. Nel silenzio simile all'oscurità che seguì, il giovane Orry bisbigliò a chiare lettere: — Rispetto per la vita.

Ancora silenzio. Falk rimane immobile, cercando di non tradire con l'espressione del volto, o magari anche con i pensieri più reconditi la confusione e l'irresolutezza che provava. Era falso tutto ciò che aveva saputo? L'umanità non aveva affatto Nemici?

— Se questa storia è vera — disse alla fine — perché non la racconti apertamente e ne dimostri la verità agli uomini?

— Siamo anche noi uomini — venne la risposta telepatica —

Siamo migliaia e migliaia a conoscere la verità. Siamo quelli che dispongono di potere e conoscenza e ce ne serviamo per la pace. In tutta là storia dell'umanità arrivano epoche oscure, e questa è una di quelle, quando la gente comincia a credere che il mondo sia retto da demoni. Nella loro mitologia noi abbiamo la parte dei demoni. Quando incominceranno a sostituire la ragione alla mitologia, saremo lì ad aiutarli; e allora sapranno la verità.

— Perché queste cose le dici a me?

— Per il bene della verità e per il tuo.

— Chi sono io, da meritare la verità? — ripeté Falk freddamente, fissando dritto la maschera-volto di Abundibot che si trovava dall'altra parte della stanza.

— Eri messaggero di un mondo perso, una colonia del quale andò perduta con tutte le sue testimonianze negli Anni dell'Affanno. Sei sceso qui sulla Terra e noi, i Signori della Terra, non siamo riusciti a proteggerti. Ciò è fonte di vergogna e di pena per noi. Sono stati uomini di questa Terra ad attaccarti, a uccidere o cancellare le vostre menti, le menti di tutti noi; uomini della Terra del pianeta a cui, dopo tanti secoli, stavate facendo ritorno. Erano dei ribelli del Continente Tre, che non è né primitivo né così scarsamente abitato come quello Uno. Si servirono di navi interplanetarie rubate; avevano concluso che ogni nave a velocità della luce doveva appartenere agli *Shing*, per cui la attaccarono senza preavviso. Avremmo potuto evitarlo se fossimo stati più vigili. Ti siamo debitori di qualsiasi riparazione tu chieda.

— Hanno cercato te e gli altri per tutti questi anni — s'intromise Orry sincero e quasi implorante, naturalmente desiderava con tutto il cuore che Falk credesse, accettasse tutto ciò e facesse… facesse che cosa?

— Avete cercato di ridarmi la memoria — disse Falk. — Perché?

— E non è quello che sei venuto cercando fin qui: il tuo io perduto?

— Si. Certo. Ma… — Non sapeva nemmeno lui che domande fare; non riusciva né a credere né a non credere a tutto ciò che gli era stato detto. Pareva quasi non esistesse pietra di paragone, per giudicare tutto ciò. Che Zove e gli altri avessero mentito non era nemmeno da pensare, mentre che fossero stati ingannati essi stessi o che fossero ignoranti, era certamente possibile. Gli era difficile credere alle affermazioni di Abundibot, eppure gli erano state trasmesse telepaticamente, con la telepatia che è chiara e diretta, dove è impossibile mentire… oppure era possibile? Se un bugiardo dice che non sta mentendo… no, Falk ci rinunciò di nuovo. Di nuovo, fissando Abundibot, lo pregò: — Per cortesia, non comunicare con me così. Preferirei sentire la tua voce. Avete constatato, mi pare che tu abbia detto, che non avete potuto ridarmi la memoria?

Il bisbiglio gracchiante e smorzato di Abundibot in Galaktika sembrava inverosimile dopo la fluidità della trasmissione. — Non con i mezzi che abbiamo usato noi.

— E con altri mezzi?

— Può darsi. Abbiamo pensato che ti avessero causato uno shock paraipnotico. Invece sei stato cancellato. Non sappiamo dove i ribelli abbiano imparato quella tecnica che teniamo strettamente segreta. E un segreto ancor più stretto è il fatto che una mente cancellata può essere restituita alle condizioni precedenti. — Sul viso appesantito e simile a una maschera balenò un sorriso; poi subito scomparve.

— Con le tecniche di cui è capace il nostro psico-computer pensiamo che nel tuo caso si possa effettuare la ricostruzione. Ma poiché c'è il pericolo che la ricostruzione della personalità rimanga bloccata per sempre non abbiamo voluto procedere senza il tuo consenso.

— La ricostruzione della personalità… Non mi dice nulla di preciso. Cosa significa?

Falk sentì un brivido di freddo correrglì per la schiena, e disse facendo molta attenzione: — Significa, che allo scopo di ricordare ciò che ero, devo… dimenticare cosa sono?

— Purtroppo è proprio così. Ci dispiace molto. Comunque la perdita di una personalità sostitutiva di breve durata è, benché spiacevole, un prezzo non troppo elevato da pagare per rientrare in possesso di una mente qual è stata la tua e per potere portare a termine la tua missione tra le stelle, tornando nella tua patria con la conoscenza di ciò che così eroicamente sei venuto a cercare.

Nonostante il bisbiglio rauco e insolito, Abundibot parlava altrettanto speditamente che con la telepatia; le parole gli uscivano una dietro l'altra e Falk ne coglieva il significato, se pur lo coglieva tutto, solo dopo tre o quattro parole… — Poter portare a termine? — ripeté, sentendosi vuoto e guardando Orry come in cerca di aiuto. — Significa che mi manderesti, ci manderesti indietro… su quel pianeta da cui si suppone che io venga?

— Noi riteniamo un onore e solo l'inizio della riparazione che ti è dovuta darti un'astronave a velocità della luce perché tu possa tornare su Werel.

— La mia patria è su questa Terra — replicò Falk con improvvisa violenza. Abundibot tacque. Un minuto dopo parlava al ragazzo: — Werel è comunque la mia, prech Ramarren — disse con aria pensosa, — e io non posso tornarci senza di te.

— Perché no?

— Non so dove si trovi. Ero un bambino. La nostra nave è andata distrutta, i computer di rotta sono saltati assieme a tutto il resto quando ci hanno attaccati. Non posso rifare i calcoli del percorso!

— Ma a costoro non mancano certo le navi a velocità della luce, né i calcolatori di rotta! Cosa vuoi dire? Tutto quello che ti serve sapere è attorno a che stella ruoti Werel.

— E io non lo so.

— È un controsenso. — Falk, eccitato da una crescente incredulità, montò su tutte le furie. Abundibot sollevò la mano in un gesto di strana potenza.

— Lascia che il ragazzo si spieghi, Agad Ramarren — sussurrò.

— Spieghi che non sa il nome del sole del suo pianeta?

— È vero, prech Ramarren — disse Orry debolmente col volto paonazzo. — Basterebbe che tu fossi in te e lo sapresti senza dovertelo far dire. Ero nella mia nona fase lunare, era ancora al Primo Livello. I Livelli… Bé, si può dire che la nostra civiltà, in patria, sia diversa da ogni cosa esistente quaggiù. Adesso che la vedo alla luce di ciò che i Signori cercano di fare qui, gli ideali democratici, mi rendo conto che per certi aspetti é arretrata. Comunque, ci sono i Livelli che tagliano orizzontalmente tutti gli Ordini e ranghi, dando origine alla Armonia Fondamentale del prechnoye… non so come dirlo in Galaktika. Sapere, immagino. A ogni modo ero al Primo Livello dato che ero un bambino, mentre tu eri all'Ottavo Livello e Ordine. Per ogni Livello ci sono cose che non si imparano, cose che vengono dette, che non possono venir dette o capite, finché non vi puoi partecipare. Al di sotto del Settimo Livello, credo, non si impara il Nome Vero del Mondo, o il Nome Vero del Sole… sono soltanto il mondo, cioè Werel, e il sole, praham. I Nomi Veri sono quelli vecchi, si trovano nell'Ottava Analettica dei Libri di Alterra, i libri della Colonia. Sono in Galaktika, per cui avrebbero anche un significato per i Signori di quaggiù. Ma non glieli so dire, perché non li sapevo; tutto quello che so è *"sole"* e *"mondo"* ma ciò non mi può riportare a casa, né tantomeno tu, se non ricordi quello che sapevi! Quale sole? Quale mondo? Oh, devi lasciare che ti ridiano la memoria, prech Ramarren! Non vedi?

— Come attraverso un vetro — disse Falk. — Oscuramente.

E assieme alle parole del Canone di Yaweh ricordò immediatamente, sicuro e vivido in mezzo alla sua mente frastornata il sole smagliante sulla Radura, splendente contro i balconi battuti dal vento dove si appoggiavano i rami del pergolato nella Casa della Foresta. Allora non era venuto fin qui per imparare il suo nome, ma il nome del sole, il vero nome del sole.

8

Lo strano e visibile Consiglio dei Signori della Terra era terminato. Nel separarsi da lui Abundibot gli aveva detto. — La scelta sta a te: restare Falk, nostro ospite sulla Terra, oppure rientrare in possesso di quanto ti spetta e portare a termine il tuo destino come Agad Ramarren di Werel. Vogliamo solo che tu faccia la tua scelta in piena consapevolezza. Restiamo in attesa di una tua decisione, cui ci atterremo. — Poi rivolto a Orry: — Porta in giro liberamente per tutta la Città il tuo concittadino, Har Orry e fammi sapere tutto ciò che tu o lui desiderate. — La porta scorrevole che stava alle spalle di Abundibot si aprì ed egli vi passò attraverso: la sua alta e massiccia figura svanì così all'improvviso fuori della porta che sembrò fosse stata spazzata via tutto d'un tratto. Era stato lì in carne ed ossa, oppure era stata solo una proiezione? Falk non ne era sicuro. Si chiese se avesse mai visto veri Shing, o solo ombre e immagini di Shing.

— C'è qualche posto dove possiamo passeggiare… fuori di quella porta? — chiese di botto al ragazzo, stanco dei modi indiretti e delle pareti poco concrete di quel posto, e chiedendosi inoltre quali fossero i veri limiti della loro libertà.

— Da qualsiasi parte, prech Ramarren. Fuori per strada, oppure prendiamo la slitta? O meglio, c'è un giardino in questo Palazzo.

— Va bene il giardino.

Orry lo condusse per un corridoio ampio e splendente quanto vuoto, poi, superata una porta a battenti, in una stanzetta. — Il Giardino — disse ad alta voce, e i battenti si chiusero; non ci fu sensazione di movimento, ma quando si riaprirono essi poterono uscire in un giardino. Era fuori della porta. Le pareti traslucide splendevano delle luci della Città sottostante; la luna, quasi in plenilunio, brillava velata e distorta attraverso il tetto vitreo. Il luogo era pieno di morbide luci e ombre in movimento, popolato di cespugli e tralci tropicali che si intrecciavano nei graticci o pendevano dagli alberi, mentre grappoli di fiori bianchi e purpurei addolcivano l'aria di vapore, e le foglie escludevano lo sguardo a soli pochi passi e da ogni lato. Falk si girò di botto per assicurarsi che la via d'uscita gli rimanesse sgombra alle spalle. Il silenzio caldo, pesante e odoroso aveva qualcosa d'irreale: per un momento gli sembrò che le ambigue profondità del giardino avessero alcunché di alieno e smisuratamente remoto, i colori, i toni, la complessità di un pianeta perduto, un pianeta di profumi e illusioni, di acquitrini e trasformazioni…

Sul viottolo che si snodava tra fiori ombrosi Orry si fermò a cogliere un tubicino bianco contenuto in un involucro, introducendolo tra le labbra da una delle estremità per succhiarlo avidamente. Falk

era troppo assorto in altre meditazioni per prestare attenzione, ma fu il ragazzo che gli spiegò con un certo imbarazzo: — È il pariitha, un tranquillante… lo adoperano i Signori; ha un effetto molto stimolante sulla mente. Se ne vuoi anche tu…

— No, grazie. Ci sono parecchie altre cose che voglio chiederti. — Esitava, però. Queste nuove domande non potevano essere del tutto dirette. Dal "Consiglio" e dalle spiegazioni di Abundibot aveva avuto la sensazione, ricorrente e spiacevole, che l'intera faccenda fosse tutta una finzione… una *rappresentazione*, come ne aveva viste sui vecchi libri visivi della biblioteca del Principe del Kansas, il Sognodramma di Hain, il vecchio re pazzo, Lear, che vaneggiava in una brughiera spazzata dalle bufere. Ma il lato curioso della faccenda era la netta impressione che quella bella commedia non fosse a suo beneficio, ma a beneficio di Orry. Non capiva perché, ma aveva più volte avvertito che tutto ciò che Abundibot gli andava dicendo aveva l'unico scopo di dimostrare qualcosa al ragazzo.

E il ragazzo ci credeva. Per lui non era una rappresentazione; oppure ne era un attore.

— C'è una cosa che mi lascia perplesso — disse Falk cautamente. — Mi hai detto che Werel dista dalla Terra centotrenta, centoquaranta anni luce. Non possono esserci molte stelle a quella distanza.

— I Signori dicono che ci sono quattro stelle con pianeti che potrebbero essere il nostro sistema, situate tra i centoquindici e i centocinquanta anni luce da qui. Ma sono in quattro direzioni diverse, e nel caso che gli Shing inviassero un'astronave per fare ricerche, potrebbero passare fino a milletrecento anni tra l'andare e il tornare da quei quattro sistemi in cerca di quello giusto.

— Per quanto bambino tu fossi, pare un po' strano che tu non sappia quanto doveva durare il viaggio, o che età avresti avuto al tuo ritorno a casa, tanto per dire.

— Si parlava di "due anni", prech Ramarren, che significa approssimativamente centoventi anni Terrestri; ma capivo bene che quella non era la cifra esatta, e che io non dovevo chiederla. — Per un po', ripensando a Werel, il ragazzo parlò con maggior risolutezza che nelle occasioni precedenti. — Penso che magari gli adulti della Spedizione, non sapendo chi o che cosa avrebbero trovato sulla Terra, volevano essere sicuri che noi bambini, che non disponevamo di difese mentali in campo tecnico, non comunicassimo a un eventuale nemico la posizione di Werel. Era più sicuro che restassimo ignoranti, probabilmente.

— Ricordi come apparivano da Werel le stelle, le costellazioni?

Orry si strinse nelle spalle in segno di diniego, sorridendo. — I Signori mi hanno chiesto anche questo. Sono nato in Inverno, prech

Ramarren; quando siamo partiti stava venendo la Primavera. Sono state rare le volte che ho potuto vedere il cielo limpido.

Se tutto ciò era vero, pareva proprio che solo lui, il suo io nascosto, Ramarren, potesse dire da dove provenivano lui e Orry. Bastava a spiegare quello che pareva il nodo centrale, l'interesse che gli Shing avevano per lui, tale da farlo arrivare qui sotto la guida e la protezione di Estrel, e da offrirgli la possibilità di recuperare la memoria? C'era un mondo che sfuggiva al loro controllo, che aveva reinventato i voli a velocità della luce; magari volevano sapere dove si trovava. E se gli restituivano la memoria gliel'avrebbe potuto dire. Sempre che fosse vera anche la minima parte di quello che gli avevano detto.

Sospirò. Era stanco di questo tumulto di sospetti, di questa pletora di meraviglie inconsistenti. Si chiedeva a volte se non fosse sotto l'influsso di qualche droga. Si sentì assolutamente impreparato a giudicare la situazione in cui si trovava. Lui, come probabilmente questo ragazzo, erano burattini nelle mani di strani e spietati burattinai.

— Era… quello chiamato Abundibot… era nella stanza poco fa, oppure era un'immagine, un'illusione?

— Non lo so, prech Ramarren — rispose Orry. La mistura che aspirava dal tubicino sembrava rallegrarlo e calmarlo; sempre piuttosto infantile, parlava ora con semplice gaiezza. — Immagino di sì, ma non vengono mai vicino. Ti dirò, anzi, è piuttosto strano, ma in tutto il tempo che sono rimasto qui, sei anni ormai, non ne ho mai toccato uno. Si tengono molto distanti, ognuno per conto proprio. Non voglio dire che non sono gentili — aggiunse poi in fretta, guardando Falk con i suoi occhi limpidi per assicurarsi di non avergli dato un'idea sbagliata — sono anzi gentilissimi. Sono molto affezionato al Signore Abundibot, a Ken Kenyek e a Parla. Ma sono sempre così distaccati, lontani da me. Sanno tante cose. Sopportano tutto. Tengono viva la conoscenza, mantengono la pace, e così fanno da migliaia di anni, mentre il resto della popolazione di questa Terra non si assume alcuna responsabilità e vive in una libertà brutale. I loro simili li odiano e non vogliono apprendere la verità che essi offrono. E così si devono sempre tenere da parte, restare soli, allo scopo di preservare la pace, le capacità, la conoscenza che senza di loro andrebbero perse in pochi anni, in mezzo a tutte quelle tribù in lotta e Case e Vagabondi e cannibali randagi.

— Non sono tutti cannibali — disse Falk seccamente.

La lezione che Orry aveva così bene imparato pareva terminata. — No — convenne — immagino di no.

— Alcuni di essi dicono di esser caduti così in basso perché sono gli Shing a tenerceli; che se cercano di sapere, sono gli Shing a

impedirglielo; se cercano di fondare una città per conto loro, sono gli Shing a distruggere la città e loro con essa.

Ci fu una pausa. Orry finì di succhiare il suo tubo di pariitha e lo seppellì con cura tra le radici di un cespuglio con lunghi fiori penduli rosso carne. Falk aspettava la risposta e solo poco per volta si rese conto che non sarebbe venuta. Quello che aveva detto semplicemente non era stato colto, non aveva nessun significato per il ragazzo.

Camminarono per un po' tra le luci ammiccanti e le pesanti fragranze del giardino, con una luna fosca sopra il capo.

— Quella di cui è comparsa l'immagine poco fa… la conosci?

— Strella Siobelbel — rispose pronto il ragazzo. — Sì, l'ho già vista a Riunioni del Consiglio.

— E una Shing?

— No, non fa parte dei Signori; penso che i suoi siano originari dei monti, ma lei è stata allevata a Es Toch. C'è molta gente che manda qui i propri figli perché crescano al servizio dei Signori. I bambini che hanno una mente subnormale vengono portati qui e rinchiusi negli psicocomputer, in modo che anch'essi possano prender parte alla grande opera. Sono quelli che gli ignoranti definiscono programmati. Sei venuto qui con Strella Siobelbel, prech Ramarren?

— Venuto con lei, camminato con lei, mangiato con lei, dormito con lei. Diceva di chiamarsi Estrel e di essere una Vagabonda.

— Avresti dovuto sapere che non era una Shing… — disse il ragazzo, poi arrossì, si prese un altro tubo-tranquillante e cominciò a succhiarlo.

— Una Shing non avrebbe dormito come me? — chiese Falk.

Il ragazzo si strinse nel suo wereliano — *No* -, sempre arrossendo; la droga infine lo spinse a parlare e disse: — Non toccano i comuni mortali, prech Ramarren; sono come dei freddi, gentili, saggi. Si tengono in disparte.

Parlava sciolto, incoerente, fanciullesco. Sapeva di essere solo, orfano e alieno, di avere terminato la fanciullezza ed essere entrato nell'adolescenza in mezzo a questa gente che si teneva in disparte, che non lo toccava, che lo riempiva di parole, ma lo lasciava così vuoto di realtà da costringerlo a ricorrere alla droga, a soli quindici anni, per avere un po' di gioia? Certamente non aveva idee chiare sul suo isolamento; né sembrava avere idee molto chiare su nulla. Ma dallo sguardo pareva a volte nutrire un desiderio ardente, di cui Falk era parte. Desiderio e debole speranza: lo sguardo di uno che muore di sete in un deserto di sale senza una goccia d'acqua, e vede un miraggio. Era più di quel che Falk voleva chiedergli, ma era del tutto inutile fargli domande. Preso da pietà per lui, Falk mise la mano sull'esile spalla di Orry. Il ragazzo fece un balzo, sorrise timido e confuso, e riprese a succhiare il suo tranquillante.

Tornato nella stanza, dove ogni cosa era disposta lussuosamente per sua comodità — o per impressionare Orry? — Falk andò per un po' avanti e indietro come un leone in gabbia; infine si stese a dormire. Sognava di essere in una casa, simile alla Casa della Foresta, ma la gente della sua casa di sogno aveva occhi color agata e ambra. Cercò di dire che era uno dei loro, loro affine, ma essi non capivano le sue parole e lo guardavano stupiti, mentr'egli farfugliava in cerca delle parole giuste, le parole vere, il nome vero.

Quando si svegliò degli uomini programmati furono pronti a servirlo. Egli li lasciò liberi ed essi si allontanarono. Si recò nel salone. Nessuno a sbarrargli il passo; non incontrò nessuno sul suo cammino. Sembrava tutto deserto, nessuno che si muovesse nel lungo corridoio nebbioso, né sulle rampe o dentro le stanze che si potevano intravedere attraverso pareti opache, di cui non si trovavano le porte. Eppure si sentì osservato per tutto quel tempo, sentì che ogni suo movimento veniva osservato.

Quando tornò nella sua stanza c'era Orry ad aspettarlo, perché voleva fargli vedere la città. Esplorarono per tutto il pomeriggio, ora a piedi, ora sulla slitta di paristolis: per le vie, i giardini pensili, i ponti, i palazzi, le dimore di Es Toch. Orry era generosamente fornito di dischetti di iridio che servivano da moneta e quando Falk osservò che non gli piaceva il fantasioso vestito che gli ospiti gli avevano procurato, Orry insistette per accompagnarlo in un negozio di abiti a sceglierne uno. Si trovò in mezzo a scaffalature e tavoli pieni di abiti sfarzosi, di tessuto o di plastica, sgargianti e con disegni a splendidi colori; pensò a Parth che tesseva al suo piccolo telaio seduta al sole un disegno di gru bianche su fondo grigio. «Voglio tessermi tessuti neri da indossare» gli aveva detto; e ricordando le sue parole scelse tra tutti i begli abiti multicolori, cappe e vestiti, dei calzoni neri, una camicia scura e una mantellina nera corta, invernale.

— Sono abbastanza simili ai vestiti che portiamo noi a casa… su Werel — disse Orry, guardando perplesso la sua tunica rosso fiamma. — Solo che lì non abbiamo abiti invernali. Oh, ci sarebbero tante cose che potremmo riportare dalla Terra su Werel, per raccontarlo e insegnarlo, se potessimo andarci!

Si recarono poi in un ristorante costruito a cavallo della gola. Via via che l'avanzare della sera fredda e splendente di alta montagna rendeva più scuro l'abisso sottostante, gli edifici ai suoi bordi si facevano iridescenti e le strade e i ponti pensili splendidi di luci. La musica vagava nell'aria mentre mangiavano cibi contraffatti dalle spezie osservando l'andirivieni della folla cittadina.

Alcuni di quelli che camminavano per Es Toch erano vestiti poveramente, altri riccamente, molti nella foggia sfarzosa e ostentata che Falk ricordava vagamente di aver visto indosso a Estrel. C'erano

vari tipi fisicamente diversi, alcuni dei quali Falk non aveva mai visto. Un gruppo aveva la pelle bianca, occhi blu e capelli color paglierino. Falk pensò che se li fossero schiariti, ma Orry gli spiegò che erano membri di una tribù di una zona del Continente Due, la cui cultura veniva incoraggiata dagli Shing, e che portavano capi e giovanetti nell'aeromobile a vedere Es Toch e a imparare i modi. — Vedi, prech Ramarren, non è vero che i Signori rifiutino di insegnare agli indigeni… sono questi che rifiutano di imparare. Questi bianchi sono stati messi a parte della conoscenza dei Signori.

— E cosa hanno dovuto scordare per ottenere questo premio? — chiese Falk, ma la domanda non ebbe significato per Orry. Non sapeva quasi nulla di nessuno dei "nativi", né come vivessero, né cosa sapessero. I negozianti, i camerieri li trattava con condiscendenza, col garbo che si usa con gli inferiori. Questa arroganza doveva derivargli da Werel: infatti la società Kelshiana nei suoi racconti appariva gerarchica, fortemente consapevole del livello di ognuno nell'ambito dell'ordine generale, ma quali criteri determinassero l'ordine, su quali basi fosse fondato, Falk non arrivava a capire. Non si trattava semplicemente di privilegio di nascita, ma i ricordi infantili di Orry non bastavano a dare un quadro chiaro. Comunque fosse, a Falk non piaceva il tono con cui Orry pronunciava la parola "nativi", tanto che alla fine gli chiese con una sfumatura ironica: — Come fai a sapere a chi devi inchinarti e chi deve inchinarsi a te? Io non riesco a distinguere i Signori dai Nativi. I Signori *sono* nativi, non è vero?

— Oh sì. I nativi si autodefiniscono così perché insistono a dire che i Signori sono conquistatori alieni. Neanch'io riesco sempre a differenziarli — disse il ragazzo con il suo sorriso vago, seducente e ingenuo.

— La maggior parte delle persone per strada sono degli Shing?

— Immagino di sì. Naturalmente ne conosco solo pochi di vista.

— Non capisco cosa separi i Signori, gli Shing, dai nativi, se sono tutti Terraniani, indistintamente.

— Come!… Conoscenza, potenza… I Signori hanno retto la Terra più a lungo che gli achinowao Kelshy.

— E con tutto ciò si tengono separati, come una casta? Hai detto che i Signori credono nella democrazia. — Era un termine antiquato che l'aveva colpito quando l'aveva sentito usare da Orry; non era sicuro del significato, ma sapeva che aveva a che fare con la partecipazione comune al governo.

— Si, c'erto, prech Ramarren. Il Consiglio governa democraticamente per il bene di tutti, e non c'è né re né dittatore. Andiamo in una sala da pariitha? Hanno stimolanti, se non ti va il pariitha, e danzatrici, e suonatori di tèanb…

— Ti piace la musica?

— No — disse il ragazzo con candore apologetico. — Mi fa venir voglia di piangere o urlare. Naturalmente su Werel cantano solo gli animali e i bambini piccoli. È… sembra paradossale sentirlo fare dagli adulti. I Signori invece cercano di incoraggiare le arti tra i nativi. Anche la danza, che a volte è molto bella…

— No — In Falk andava sorgendo una tenace irrequietezza, il desiderio di vedere, di andare fino in fondo alla questione. — Ho una domanda da fare a quello lì chiamato Abundibot, se accetta di vederci.

— Certamente. È stato mio insegnante a lungo; lo chiamerò con questo. — Orry si portò alla bocca il braccialetto ad anelli d'oro che teneva al polso. E mentre vi parlava dentro Falk stava seduto a ricordare le preghiere che Estrel mormorava al suo amuleto, e a chiedersi quanto miope potesse mai essere stato. Qualsiasi imbecille avrebbe potuto indovinare che quell'affare era una trasmittente; qualsiasi imbecille, tranne lui… — Il Signore Abundibot dice di andare quando vogliamo. È nel Palazzo Orientale — annunciò Orry e si avviarono, mentre Orry lanciava una moneta al cameriere che li faceva uscire con un inchino.

Temporalesche nubi primaverili avevano nascosto stelle e luna, ma le strade ciononostante splendevano di luci. Falk le attraversò col cuore greve. Malgrado i timori, aveva bramato di vedere la città *elonaae*, il Luogo degli Uomini; ma ora lo preoccupava e lo annoiava. Non era la folla che lo infastidiva, benché a sua memoria non avesse mai visto più di dieci case o un centinaio di persone raccolte insieme. Non era la realtà della città che lo sopraffaceva, ma la sua irrealtà. Non era, questo, il Luogo degli Uomini. Es Toch non serbava nessun senso della storia, di estensione nel tempo e nello spazio, benché governasse il mondo da un millennio. Non v'era traccia delle biblioteche, delle scuole, dei musei che gli antichi libri visivi della Casa di Zove lo avevano indotto a cercare; non v'erano monumenti, né vestigia della Grande Era dell'Uomo; non c'era scambio di sapere né di merci. Il denaro usato era nient'altro che una liberalità degli Shing, dato che mancava assolutamente l'economia a conferirgli una vita sua propria. Benché si dicesse che i Signori fossero moltissimi, tuttavia sulla Terra avevano solo questa città, e la tenevano appartata, come se la Terra stessa fosse tenuta da parte rispetto agli altri mondi che un tempo avevano fatto parte della Lega. Es Toch era autoregolata, autoalimentata, senza radici; tutto il suo splendore e sfavillio di luci, veicoli, volti, la sua molteplicità di stranieri, la complessa sontuosità eran costruiti su un baratro della terra, su un luogo vuoto. Era il Luogo della Menzogna. Eppure era meraviglioso, come un gioiello inciso nell'ampia desolazione della Terra: splendida, fuori del tempo, aliena.

In slitta percorrevano uno dei ripidi ponti senza parapetto, diretti

verso una torre illuminata. Sotto di loro, molto al di sotto, il fiume scorreva nell'oscurità; i monti erano nascosti allo sguardo della città da nubi e bufere. All'entrata della torre, dei programmati li fecero entrare in un ascensore a razzi e di lì in una stanza le cui pareti, senza finestre e traslucide come sempre, sembravano di nebbia azzurrina, scintillante. Furono fatti sedere e venne loro servito da bere in alte tazze d'argento. Falk assaggiò il liquido con cautela e rimase sorpreso riconoscendo il liquore di ginepro che gli era stato offerto una volta nell'Enclave del Kansas. Sapeva che era fortemente inebriante e non ne bevve più; Orry invece trangugiò il suo con vero piacere. Entrò Abundibot, alto, vestito di bianco, il volto simile a una maschera; licenziò i programmati con un rapido gesto. Si fermò a una certa distanza da Falk e Orry. Un programmato aveva lasciato una terza tazza d'argento sul tavolino. Alzò la sua quasi a brindare, la bevve d'un sorso, quindi disse con la sua voce secca e bisbigliante: — Non bevi, Signore Ramarren? C'è un vecchio, vecchissimo detto, sulla Terra: *In vino veritas.* - Sorrise, poi d'un tratto si fece serio. — Ma forse la tua è sete di verità, non di vino.

— Voglio farti una domanda.

— Solo una? — Parve chiara a Falk una punta d'ironia, così chiara che gettò un'occhiata a Orry per vedere se l'avesse colta anche lui. Ma il ragazzo, che stava succhiando un altro tubo di pariitha con gli occhi grigio oro abbassati, non aveva colto nulla.

— Preferirei parlarti da solo per un momento — propose Falk bruscamente.

Orry guardò in su confuso; lo Shing disse: — Naturalmente puoi. Ma la mia risposta non sarà diversa, sia che Har Orry rimanga o se ne vada. Non c'è nulla che gli nascondiamo e che possiamo dire a te; come non c'è niente che possiamo dire a lui e nascondere a te. Comunque, se preferisci che esca, sarà fatto.

— Aspettami nel salone, Orry — disse Falk. Docilmente il ragazzo uscì. Quando la fessura verticale della porta si fu richiusa dietro di lui Falk disse, o meglio bisbigliò, perché qui ognuno bisbigliava: — Vorrei ripetere quello che ti ho già chiesto. Non sono sicuro di aver capito. Puoi restituirmi la memoria del passato solo a costo di quella del presente vero?

— Perché mi chiedi se è vero? Ci crederai poi?

— Perché… perché non dovrei crederci? — replicò Falk, ma il cuore gli mancò quando capì che lo Shing giocava con lui, come se fosse una creatura del tutto incompetente e inerme.

— Non siamo forse Bugiardi? Non devi credere a nulla di quel che diciamo. È quello che ti è stato insegnato nella Casa di Zove, è quello che pensi. Noi sappiamo cosa pensi.

— Dimmi allora cosa voglio chiedere — disse Falk conoscendo

l'inutilità della sua testardaggine.

— Ti dirò quello che ti ho già detto prima, e come meglio potrò, visto che è Ken Kenyek l'esperto di queste cose. È il più abile manipolatore di menti che abbiamo. Vuoi che lo chiami? Sarebbe senz'altro contento di proiettarsi qui per noi. No? Non importa, naturalmente. Per dirla in parole povere la risposta alla tua domanda è questa: la tua mente è stata, come si dice, cancellata. Il lavaggio del cervello è un'operazione non chirurgica naturalmente, ma parapsichica, che comporta strumenti elettrici, i cui effetti sono molto più radicali di un semplice blocco ipnotico. È possibile ripristinare una mente cancellata, ma è un affare ancor più radicale che la rimozione del blocco ipnotico. Quello che è in ballo per te, al momento, è una memoria secondaria, sovrapposta, parziale, e la formazione della personalità che tu ora definisci il tuo "io". E invece la questione non è questa. Considerato oggettivamente questo tuo secondo "io" arrivato al confronto con il tuo vero essere nascosto profondamente dentro di te è del tutto rudimentale sul piano emotivo quanto incompetente su quello intellettuale. Ma poiché non è pensabile che tu possa essere obiettivo, vorremmo poterti rispondere che la ricostruzione di Ramarren comprende la continuità di Falk. Siamo stati tentati di mentirti su questo punto per risparmiarti timori e dubbi e renderti più facile la decisione. Ma è meglio che tu sappia la verità; non vogliamo diversamente, né ci pare lo voglia tu. La verità è questa: quando avremo ripristinato la totalità sinottica della tua mente originaria, se così possiamo semplificare l'incredibile complessità di operazioni che Ken Kenyek e i suoi psicocomputer sono in grado di compiere, alle sue normali condizioni di funzionamento, ne conseguirà il blocco totale della seconda totalità sinottica, quella che tu ora consideri la tua mente e la tua personalità. Questa seconda totalità verrà irrecuperabilmente soppressa; verrà cancellata a sua volta.

— Quindi per far rivivere Ramarren dovete uccidere Falk.

— Noi non uccidiamo — disse lo Shing nel suo roco bisbiglio. E ripeté con sferzante intensità, telepaticamente: — *Noi non uccidiamo.*

Vi fu una pausa.

— Per ottenere il grande devi rinunciare al piccolo. È una regola generale — sussurrò con fermezza lo Shing.

— Per vivere bisogna accettare di morire. — Alle parole di Falk il volto-maschera trasalì. — Bene. D'accordo. Vi consento di uccidermi. Il mio consenso non interessa molto, vero… eppure insistete per averlo.

— Noi non ti uccideremo. — Il bisbiglio si fece più vibrato. — Noi non uccidiamo. Non togliamo la vita. Ti restituiamo il tuo vero essere, la tua vita vera. Devi solo dimenticare. Questo è il prezzo da pagare; non c'è scelta, non vi sono dubbi: per essere Ramarren devi

dimenticare Falk. Questo consenso lo devi dare, chiaro, ma è tutto quello che ti chiediamo.

— Datemi un altro giorno — disse Falk, poi si alzò ponendo termine alla conversazione. Aveva perso; era impotente. Eppure aveva fatto trasalire la maschera, aveva toccato, anche se per un solo momento, il punto vivo della menzogna; in quello stesso momento ebbe la netta sensazione che se avesse avuto la capacità o la forza di arrivarci, la verità stava a portata di mano.

Falk lasciò l'edificio assieme a Orry e quando furono in strada disse: — Vieni con me un attimo. Voglio parlarti fuori da queste pareti. — Attraversarono strade luccicanti fino al bordo del precipizio, dove si fermarono, l'uno a fianco dell'altro, nel vento freddo della notte primaverile; accanto a loro brillavano le luci del ponte, sopra l'abisso che precipitava erto dal bordo della strada.

— Quand'ero Ramarren — disse Falk lentamente — avevo il diritto di chiederti un favore?

— Qualsiasi favore — rispose il ragazzo con la sobria prontezza che pareva risalire alla sua antica educazione wereliana.

Falk lo guardò fisso negli occhi, sostenendo il suo sguardo per qualche attimo. Indicò il braccialetto di anellini d'oro che Orry portava al polso e gli indicò con un gesto che doveva sfilarselo e lanciarlo giù nel dirupo.

Orry cominciava a parlare, ma Falk si mise un dito sulle labbra.

Lo sguardo del ragazzo vacillò; esitando si sfilò la catena e la gettò giù nel buio. Poi di nuovo rivolse a Falk un viso in cui si mescolavano con evidenza timore, confusione e desiderio di approvazione.

Per la prima volta Falk gli parlò telepaticamente:

— Hai qualche altro trucco o ornamento, Orry?

Dapprima il ragazzo non capiva. Il messaggio di Falk era mal riuscito e debole a confronto di quelli degli Shing. Quando infine capì rispose verbalmente e con grande chiarezza: — No, avevo solo il comunicatore. Perché mi hai ordinato di gettarlo via?

— Voglio parlare con te senza che nessuno ci ascolti Orry.

Il ragazzo rimase intimorito e spaventato. — I Signori possono sentire — disse bisbigliando. — Possono captare ovunque la telepatia, predi Ramarren, e io ho appena cominciato a educarmi nella difesa mentale…

— E allora useremo la voce — disse Falk, benché dubitasse che gli Shing riuscissero a captare la telepatia *ovunque* senza qualche ausilio meccanico. — Ecco cosa voglio chiederti. Questi Signori di Es Toch mi hanno fatto portare qui, a quanto pare, per restituirmi la memoria di Ramarren. Ma lo possono fare, o lo vorranno fare, solo a prezzo della mia memoria di ora, quale sono attualmente, e di tutto quanto ho

imparato sulla Terra. Su questo insistono molto. Io non voglio però che questo avvenga. Non voglio dimenticare ciò che so e intuisco per diventare un cieco strumento nelle loro mani. Non voglio di nuovo morire prima della mia morte! Non credo di potergli resistere, ma cercherò comunque, e il favore che ti chiedo è questo… — Si arrestò esitando tra varie vie d'uscita, perché non aveva elaborato un piano d'azione.

Il viso di Orry da eccitato si fece di nuovo confuso. Infine disse: — Ma perché…

— Be'? — disse Falk vedendo sfumare l'autorità che per un attimo aveva esercitato sul ragazzo. Comunque aveva colpito Orry facendogli chiedere: — Perché? — e se gli restava una possibilità di affermarsi su di lui era proprio adesso.

— Perché non ti fidi dei Signori? Perché dovrebbero voler sopprimere il tuo ricordo della Terra?

— Perché Ramarren non sa quel che so io. E neanche tu. E la nostra ignoranza può tradire il mondo che ci ha inviati quaggiù.

— Ma tu… tu non ti ricordi affatto del nostro mondo…

— No. Ma non mi assoggetterò ai Bugiardi che governano questo. Ascoltami. Questo è quanto riesco a immaginare che vogliano. Vogliono ridarmi la mente precedente per sapere da me il vero nome e la posizione del nostro pianeta d'origine. Se lo verranno a sapere quando stanno ancora lavorando sulla mia mente, credo che mi uccideranno lì per lì, dicendo a te che l'operazione non è riuscita. In caso contrario mi lasceranno vivere, almeno fino a che non gli dica quello che vogliono sapere. E io, come Ramarren, non ne saprò abbastanza per non dirglielo. Poi ci rinvieranno su Werel, unici superstiti di un memorabile viaggio, che tornano dopo secoli per dire a Werel come gli Shing abbiano coraggiosamente tenuto accesa la fiaccola della civiltà sulla tenebrosa barbarica Terra. Gli Shing che non sono Nemici di nessuno, i Signori pronti all'abnegazione, i saggi Signori che sono uomini nativi della Terra, non alieni, né conquistatori. A Werel diremo sproloqui sugli amici Shing. E loro ci crederanno. Crederanno alle menzogne cui crederemo noi. E in tal modo non temeranno attacchi dagli Shing; e non manderanno aiuto agli uomini della Terra, i veri uomini che aspettano di esser liberati dalla menzogna.

— Ma, Preach Ramarren, queste non sono menzogne — disse Orry. Il vento della notte continuava a soffiare.

Falk lo osservò per un momento nella soffusa, splendente e mutevole luce. Il cuore gli mancò, ma finì col dire: — Vuoi farmi il favore che ti ho chiesto?

— Sì — disse il ragazzo in un sussurro.

— Senza parlare a nessun essere vivente di questa storia?

— Sì.

— Si tratta semplicemente di questo. La prima volta che mi vedrai come Ramarren, se mai riuscirai a vedermi, dimmi queste parole: «Leggi la prima pagina del libro».

— Leggi la prima pagina del libro — ripeté Orry docilmente.

Ci fu una pausa. Falk si sentì paralizzato dall'impotenza, come una mosca invischiata in una ragnatela.

— È tutto qui il favore, prech Ramarren?

— Tutto qui.

Il ragazzo chinò la testa e borbottò qualche frase nella sua lingua madre, evidentemente qualche formula di promessa. Poi chiese: — Cosa dirò loro sul braccialetto comunicatore, prech Ramarren?

— La verità. Non ha importanza fintanto che mantieni l'altro segreto — disse Falk. Sembrava, per lo meno, che non avessero insegnato a mentire anche al ragazzo. Ma non gli avevano nemmeno insegnato a distinguere la verità dalla menzogna.

Orry lo riportò sulla slitta attraverso il ponte; rientrò nel palazzo splendente, con le pareti nebulose, dove Estrel l'aveva portato per prima. Una volta rimasto solo nella sua stanza, diede libero sfogo a paura e rabbia, sapendo di essere totalmente raggirato e senza speranza d'aiuto; quando riuscì a padroneggiare la rabbia, continuò ad andare avanti e indietro per la stanza come un leone in gabbia, lottando disperatamente contro la paura di morire.

Se li pregava, non potevano lasciarlo continuare a vivere come Falk che, per quanto inutile, era innocuo?

No. Non l'avrebbero fatto. Era chiaro, e solo la codardia poteva indurlo ad aggrapparsi a quest'idea. Non c'era speranza.

Poteva fuggire, allora?

Forse. Questo grande edificio apparentemente vuoto poteva essere un imbroglio, una trappola, o qualcosa del genere, un'illusione. Sentiva o immaginava di essere costantemente spiato, ascoltato e guardato, da presenze o strumenti nascosti. Ma se riusciva a scappare da Es Toch, cosa gli poteva succedere? Ogni porta era sorvegliata da uomini programmati o da dispositivi di controllo elettronici. E anche se riusciva a scappare da Es Toch, cosa gli sarebbe successo poi?

Poteva rifare la strada all'indietro su per i monti, attraverso le pianure, per la foresta, arrivando infine alla Radura dove Parth… No! Si arrestò furente. Non poteva tornare indietro. Fino a ora aveva proseguito per il suo cammino, e doveva arrivare sino in fondo: affrontando la morte se necessario, la rinascita… la rinascita di uno spirito estraneo, alieno.

Ma non c'era nessuno a dire la verità a quest'estraneo, a quest'alieno. Non c'era nessuno di cui Falk si poteva fidare, all'infuori di se stesso, perciò non solo Falk doveva morire, ma la sua morte

doveva servire la volontà del Nemico. Era una cosa che non poteva tollerare; era assolutamente insopportabile. Camminò avanti e indietro nell'oscurità ferma e verdastra della sua stanza. Il soffitto era percorso da lampi smorzati e silenti. Non accettava di servire i Bugiardi; non accettava di dir loro quel che volevano sapere. Non era Werel che gli stava a cuore; per quel che ne sapeva lui, i suoi ospiti cercavano di sviarlo e Werel non era che una bugia. Quanto a Orry, era una Estrel più oculatamente escogitata. Non era il caso di parlare. Ma amava la Terra, pur essendo alieno. E la Terra per lui significava la casa della Foresta, la luce della Radura, Partii. Queste cose non le voleva tradire. Doveva pur esserci un modo per difendersi da ogni forza e inganno, per non tradire.

Cercò ripetutamente di immaginare un modo per lasciare come Falk un messaggio per quando fosse stato Ramarren: un problema in sé così grottesco da riuscire inimmaginabile e, oltre a ciò, insolubile. Anche se gli Shing non l'avessero scoperto mentre scriveva il messaggio, l'avrebbero certamente trovato una volta scritto. Aveva pensato dapprima di usare Orry come messaggero, ordinandogli di dire a Ramarren: «Non rispondere alle domande degli Shing» ma non era riuscito a fidarsi dell'obbedienza di Orry, o della sua capacità di tenere segreto l'ordine. Gli Shing avevano talmente manipolato il ragazzo che ormai era solo uno strumento nelle loro mani; ed anche l'insignificante messaggio che Falk gli aveva affidato doveva ormai essere noto ai Signori.

Non c'era trucco né inganno, non c'era possibilità né modo di scampare o fuggire. C'era un'unica speranza, e anche questa molto tenue: resistere, cioè riuscire a mantenere la padronanza di sé, nonostante ogni imposizione, rifiutando di dimenticare, rifiutando di morire. Un'unica cosa lo induceva a crederlo possibile: che gli Shing avessero affermato il contrario.

Volevano che si convincesse che era impossibile.

Le delusioni, le apparizioni, le allucinazioni delle sue prime ore o giorni di Es Toch gli erano state propinate a bella posta solo per confonderlo e intaccare la sua sicurezza: ecco a cosa tendevano. Volevano che non avesse fiducia in sé, in quello che credeva, nella sua conoscenza, nella sua forza. E tutte le spiegazioni sul lavaggio del cervello erano uno spauracchio, uno spettro per convincerlo che non aveva possibilità di resistere alle loro operazioni paraipnotiche.

Ramarren non aveva resistito…

Ma Ramarren non aveva avuto sospetti, non era stato messo in guardia su quello che potevano fargli o su quello che avrebbero provato a fargli, mentre Falk sì. Qui stava la differenza. Anche così la memoria di Ramarren non era stata distrutta irreparabilmente, come essi insistevano a dire che sarebbe successo per quella di Falk: prova

ne sia che volevano ricostruirla.

Una speranza, seppur molto tenue. Tutto ciò che gli restava da fare era dirsi "Sopravviverò", nella speranza che potesse esser vero; e con un po' di fortuna, poteva darsi. Ma se non avesse avuto fortuna…?

"La speranza è più sottile ma anche più tenace della fiducia", pensò, percorrendo la stanza avanti e indietro, mentre un fulmine insonoro, vago, gli sfrecciava sopra la testa. In condizioni favorevoli si ha fiducia nella vita; se invece il momento è fosco, non resta che la speranza. La sostanza comunque è la stessa: l'indispensabile rapporto della mente con altre menti, con il mondo, con l'epoca in cui si vive. Senza speranza un uomo vive, ma non è una vita umana; senza speranza muore. Quando non vi sono rapporti, quando le mani non si toccano, l'emotività si atrofizza nel nulla, l'intelligenza s'isterilisce ossessiva. L'unico legame che rimane tra gli uomini è quello da schiavo a padrone, da assassino a vittima.

Le leggi vengono fatte contro gli impulsi che un popolo più teme in sé. Non uccidere era l'unica Legge, di cui Shing andavano fieri. Tutto il resto era consentito: il che significa che forse c'erano poche altre cose che volevano veramente fare… Temendo la loro profonda attrazione per la morte, predicavano il Rispetto per la Vita, e infine raggiravano se stessi con la loro menzogna.

Era da escludere, quindi, che potesse riuscire vittorioso contro di loro se non, forse, per l'unica qualità con cui il bugiardo non può competere: l'integrità. Forse non gli passava nemmeno per la testa che un uomo potesse a tal punto voler essere se stesso, vivere la sua vita, da opporre resistenza, sia pur disarmato e nelle loro mani.

Forse, forse.

Calmò infine i suoi pensieri con uno sforzo della volontà, prese il libro che il Principe del Kansas gli aveva regalato (e che smentendo la sua predizione non aveva ancora perso), lo lesse per un po' molto attentamente, poi si mise a dormire.

L'indomani mattina, probabilmente l'ultima di questa sua vita, Orry gli suggerì di fare un giro della città sull'aeromobile e Falk accettò, dicendo che desiderava vedere l'Oceano Occidentale. Con leziosa cortesia due degli Shing, Abundibot e Ken Kenyek, chiesero se potevano accompagnare il loro onorevole ospite per rispondere a ogni altra domanda volesse fare sul Dominio della Terra, o sull'operazione fissata per l'indomani. Falk aveva nutrito una vaga speranza di apprendere altri particolari sull'operazione che avevano deciso di fare alla sua mente. Sperava che gli sarebbero serviti per elaborare una resistenza più efficace. Ma non servì a nulla. Ken Kenyek gli propinò un interminabile sproloquio irto di neuroni, sinossi, salvataggio, blocco, liberare, droghe, ipnosi, paraipnosi, computer uniti cerebralmente… concetti tutti insignificanti, e tutti spaventosi. Falk

rinunciò presto a cercar di capire.

L'aeromobile, pilotato da un programmato zitto come la morte, che sembrava poco più che un'estensione dei controlli, si lasciò presto alle spalle le montagne e puntò a ovest verso i desertj, ricoperti dagli effimeri fiori multicolori della primavera. Nel giro di pochi minuti erano vicino alla parete di granito della Soglia Occidentale. Le Sierre si alzavano sempre scoscese, contorte, brulle per i cataclismi di duemila anni prima, pinnacoli frastagliati erti sopra abissi innevati. Al di là delle creste, si stendeva l'oceano nella luce del sole; scure sotto le onde stavano le terre inabissate.

C'erano città là sotto, dimenticate, come ce n'erano nel suo cervello, cadute in oblio, luoghi, nomi persi. L'aeromobile disegnò un cerchio per tornare verso est, ed egli disse: — Domani il terremoto; e Falk viene sommerso…

— Peccato che finisca così, Signore Ramarren — disse Abundibot con evidente soddisfazione. O forse sembrò a Falk che parlasse con soddisfazione. Ogni volta che Abundibot esprimeva un'emozione a parole, l'espressione suonava così falsa da sembrare che implicasse l'emozione opposta; probabilmente quello che implicava effettivamente era l'assenza totale di qualsiasi sensazione o sentimento. Ken Kenyek, viso bianco, occhi slavati, lineamenti regolari, senza età, parlava senza mostrare né fingere emozioni, soprattutto quando, come adesso, sedeva immobile e inespressivo; né sereno né imperturbabile, ma completamente chiuso, autosufficiente, distaccato.

L'aeromobile sfrecciò sulla via del ritorno sopra il deserto che si stendeva per miglia tra Es Toch e l'oceano; non c'era traccia di insediamenti umani in tutta quella estensione. Atterrarono sul tetto dell'edificio dove si trovava la stanza di Falk. Dopo un paio d'ore passate alla presenza fredda e pesante degli Shing, chiese una pur illusoria solitudine. Gli consentirono di averla; il resto del pomeriggio e la sera li passò da solo nella stanza a pareti appannate. Aveva temuto che gli Shing lo drogassero o gli mandassero altre illusioni per distrarlo o indebolirlo, ma pareva che non sentissero il bisogno di prendere ulteriori precauzioni con lui. Lo lasciarono indisturbato a percorrere in tutta la sua lunghezza il pavimento traslucido, a stare seduto, a leggere il suo libro. Dopotutto, cosa poteva fare contro la loro volontà?

A più riprese, nelle lunghe ore solitarie, prese in mano il libro, il Vecchio Canone. Non osava segnarlo, neanche scorrerlo col dito; si limitò a leggerlo, bene come lo conosceva, totalmente assorto, una pagina dopo l'altra, abbandonandosi alle parole, ad una ad una, ripetendole tra sé camminando, o seduto, o steso, e ricominciando più di una volta, e una volta ancora, dall'inizio, dalle prime parole della

prima pagina:

La via che può essere percorsa
non è l'eterna Via.
Il nome che può essere nominato
non è l'eterno Nome.

E nel cuore della notte, sotto il peso della stanchezza e della fame, dei pensieri che non voleva permettersi di pensare e del terrore della morte che non voleva permettersi di provare, la sua mente entrò infine nello stato che aveva cercato. Le pareti sparirono; egli era la parola, la parola detta nell'oscurità quando non c'era nessuno a sentire all'inizio, la prima pagina del tempo. Il suo essere gli era caduto di dosso ed era profondamente, eternamente se stesso: innominato, solo, unico.

Poco per volta la realtà si ricostruì, le cose ebbero nomi, le pareti sorsero. Lesse la prima pagina del libro un'ultima volta, poi si stese a dormire.

La parete orientale della sua stanza era smeraldina per la prima luce del sole quando un paio di uomini programmati venne a prenderlo per concludo giù, attraverso un salone appannato, a pianterreno, poi alla strada, quindi in slitta per le strade ancora buie e al di là dell'abisso fino a un'altra torre. Non erano i due programmati che lo avevano servito, ma un paio di guardie enormi e silenziose. Ricordando la meticolosa brutalità della bastonatura che aveva ricevuto non appena entrato a Es Toch, prima lezione di non fiducia in se stesso impartitagli dagli Shing, immaginò che temessero un estremo tentativo di fuga, e gli avevano mandato le due guardie per scoraggiarlo a compiere atti inconsulti.

Fu condotto per un labirinto di stanze che finivano in stanzette sotterranee illuminate a giorno, completamente chiuse e dominate dagli schermi e dai quadri di controllo di un enorme cervello elettronico. Fu in una di queste stanzette che gli si fece incontro Ken Kenyek, solo. Era curioso: aveva visto gli Shing solo uno o due alla volta, e molto pochi in tutto. Ma adesso non c'era tempo per lambiccarsi il cervello su questi problemi, benché ai margini della sua mente frullasse per un attimo un vago ricordo, una spiegazione. Ma poi parlò Ken Kenyek.

— Non hai cercato di ucciderti ieri sera — disse lo Shing con il suo atono bisbiglio.

Era davvero l'unica via di scampo che non gli era mai passata per la mente.

— Ho pensato che era meglio lasciarlo fare a voi — rispose.

Ken Kenyek non prestò attenzione alle sue parole, pur con l'aria di stare ad ascoltarlo. — È tutto a posto — disse. — Questi sono quegli stessi quadri di controllo, e per la precisione quegli stessi contatti, che vennero usati per bloccare la tua primaria struttura mentale-

paramentale, sei anni fa. La rimozione del blocco dovrebbe avvenire senza difficoltà o trauma, dato il tuo consenso. Il consenso è indispensabile per la ricostruzione, non invece per la soppressione. Sei pronto? — Quasi simultaneamente alla sua viva voce, comunicò con Falk in una telepatia straordinariamente chiara: — Sei pronto?

Prestava attento ascolto quando Falk rispose con un gentile: — Sì.

Come se fosse soddisfatto della risposta o dell'enfasi, lo Shing annuì e disse con il suo monotono bisbiglio: — Comincerò quindi senza droghe. Le droghe annebbiano la chiarezza dei processi paraipnotici: è più facile se si lavora senza. Siediti lì…

Falk obbedì, senza dire una parola, cercando di mantenere zitta anche la mente.

A un segnale inespresso entrò un assistente, si avvicinò a Falk mentre Ken Kenyek si sedeva davanti a uno dei quadri di controllo del computer, come un musicista si accosta al suo strumento. Per un attimo Falk ricordò il grande telaio crea-forme nella Sala del Trono del Kansas, le veloci mani nere che si libravano sopra il ripiano, facendo e disfacendo le sicure, mutevoli forme di pietre, stelle, pensieri… Una nerezza calò come un sipario sopra i suoi occhi, sopra la sua mente. Fu consapevole che gli era stato infilato qualcosa in testa, un cappuccio, un berretto; poi non fu più consapevole di nulla, solo la nerezza, una nerezza infinita, il buio. Nel buio una voce che pronunciava una parola alla sua mente, una parola che quasi capiva. Di nuovo e di nuovo la stessa parola, la parola, la parola, il nome… Come l'ultimo guizzo di una luce, la sua volontà di sopravvivere guizzò, ed egli dichiarò con uno sforzo orribile, che si contrapponeva a cose così straordinarie, in silenzio: *Sono Falk*!

Poi il buio.

9

Era un posto tranquillo e oscuro, come in una profonda foresta. Debole com'era rimase a lungo nel dormiveglia. Spesso sognava, o ricordava frammenti di un sogno che aveva fatto in un sonno precedente, più profondo. Poi riprendeva a dormire per svegliarsi nell'oscura luce verde, nella tranquillità.

Ci fu un movimento accanto a lui. Girando la testa vide un giovane, uno straniero.

— Chi sei?

— Har Orry.

Il nome precipitò come un sasso nella sognante tranquillità della sua mente e svanì. Solo che i cerchi originati da quel sasso si allargarono, si allargarono fievolmente, lentamente, finché alla fine il cerchio più esterno toccò riva e si ruppe. Orry, il figlio di Har Weden, uno dei viaggiatori… un bambino, un ragazzetto nato d'inverno, l'inverno di Werel.

L'immobile superficie di quello specchio d'acqua che era il suo sonno fu solcata da un impercettibile disturbo. Richiuse gli occhi e desiderò di lasciarsi affondare.

— Ho sognato — mormorò a occhi chiusi. — Ho fatto un mucchio di sogni…

Ma era di nuovo sveglio e guardava quel viso spaventato, dubbioso, infantile. Era Orry, il figlio di Weden: Orry come poteva essere un cinque, sei fasi lunari dopo, se erano sopravvissuti al Viaggio.

Che cosa aveva dimenticato?

— Che posto è questo?

— Per carità, sta' fermo, prech Ramarren… non parlare ancora; sta' fermo per favore.

— Cosa mi è successo? — Lo stordimento lo costringeva a obbedire al ragazzo e a restare disteso. Il corpo, perfino i muscoli delle labbra e la lingua, non gli obbedivano correttamente. Non si trattava di debolezza, ma di una strana mancanza di controllo. Per sollevare la mano doveva compiere un consapevole sforzo della volontà, come se la mano che sollevava fosse stata di qualcun altro.

La mano di qualcun altro… Si guardò il braccio e la mano per un bel po'. La pelle era curiosamente brunita, un colore che ricordava il mantello di un cerbiatto. Per tutto l'avambraccio fino al polso correva una serie di cicatrici bluastre parallele, leggermente punteggiate, come se fossero state fatte da ripetute punture d'ago. Anche la pelle del palmo era indurita e segnata dal tempo, come se fosse stato all'aperto a lungo, anziché nei laboratori e nelle sale dei computer del Centro

dei Viaggi e nelle Sale del Consiglio e nei Luoghi del Silenzio di Wegest…

D'un tratto si guardò attorno. La stanza dove si trovava non aveva finestre; ma stranamente poteva vedere la luce del sole attraverso le pareti verdastre.

— C'è stato un incidente — disse infine. — Al momento del lancio, o quando… Ma il Viaggio l'abbiamo fatto. L'abbiamo fatto. O l'ho sognato?

— No, prech Ramarren. Abbiamo fatto il Viaggio.

Ancora silenzio. Dopo un poco disse: — Riesco a ricordare il Viaggio solo come se fosse durato una notte, una notte lunga, ieri notte… Ma da ragazzo che eri ti ha fatto diventare quasi uomo. Ci siamo sbagliati, su questo, dunque.

— No, non è stato il Viaggio a farmi invecchiare… — Orry si arrestò.

— Dove sono gli altri?

— Dispersi.

— Morti? Dimmi tutto, vesprech Orry.

— Probabilmente morti, prech Ramarren.

— Che posto è questo?

— Riposa, per piacere.

— Rispondi.

— Questa è una stanza in una città che si chiama Es Toch sul pianeta Terra — rispose il ragazzo andando fino in fondo, ma poi ruppe in una specie di lamento. — Non la riconosci? Non ricordi niente di tutto ciò? Ma è peggio di prima…

— Perché dovrei ricordare la Terra? — bisbigliò Ramarren.

— Dovevo… dovevo dirti *Leggi la prima pagina del libro.*

Ramarren non prestava attenzione al balbettio del ragazzo. Adesso sapeva che era andato tutto a rotoli, e che era passato del tempo di cui non sapeva nulla. Ma fino a che non riusciva a padroneggiare questa strana debolezza del suo corpo non poteva far nulla, e così rimase tranquillo finché non gli passò lo stordimento. Poi, cercando di non pensare a nulla, prese a recitare dei Soliloqui del Quinto Livello; e quando gli ebbero calmato la mente, si decise a dormire.

Ancora una volta il suo sonno si affollò di sogni, complessi e terrificanti, eppure sgorgavano dolcemente come la luce del sole quando si fa strada nel buio di una antica foresta. Un sonno più profondo disperse queste fantasie, e il sogno divenne ricordo semplice e vivido: stava aspettando accanto all'aerostato per accompagnare il padre in città. Sulle colline pedemontane di Charn le foreste a metà spoglie si preparavano al lungo letargo, ma l'aria era calda, chiara e ferma. Suo padre, Agad Karsen, un uomo smilzo e minuto che

indossava gli abiti del suo rango e calzava un casco con la pietra del suo grado, attraversava pacatamente il prato assieme alla figlia; ridevano entrambi perché lui la stuzzicava sul suo primo pretendente. — Ma dagli un'occhiata a quel ragazzo, Parth; ti farà una corte spietata se glielo permetti. — Parole pronunciate in serenità anni prima, nella calda luce solare dell'autunno lungo e dorato della sua giovinezza; ora le risentiva, assieme alla risata della ragazza come tutta risposta. Sorella, sorellina, amata Arnan… Come l'aveva chiamata suo padre? Non con il suo vero nome, ma qualcosa di diverso, un altro nome…

Ramarren si svegliò. Si sedette nel preciso sforzo di riprender il contatto del suo corpo, sì, suo ancora malcerto e tremolante, purtuttavia di certo suo. Al momento del risveglio aveva avuto la fulminea sensazione di essere uno spirito in carni aliene, smarrito, perduto.

Bene, invece. Era Agad Ramarren, nato nella casa argentea tra gli ampi prati, sotto il bianco picco di Charn, la Montagna Isolata; l'erede di Agad, nato d'autunno, cosicché tutta la vita l'aveva passata in autunno e inverno. La primavera non l'aveva mai vista, né mai doveva vederla, dato che l'astronave *Alterra* aveva iniziato il Viaggio verso la Terra il primo giorno di primavera. Ma il lungo inverno, l'autunno, la durata della sua età virile, dell'adolescenza, della fanciullezza, si stendevano dietro di lui vividi e continui, ben chiari nel ricordo, fiume che scorreva ininterrotto fino alla sorgente.

Il ragazzo Orry non era più nella stanza. — Orry! — esclamò ad alta voce; perché adesso era in grado di sapere, e voleva saperlo, cos'era successo a lui, ai suoi compagni, all'*Alterra*, alla loro missione. Non venne risposta, nessun segnale. La stanza sembrava non soltanto priva di finestre, ma anche di porte. Frenò l'impulso di chiamare il ragazzo telepaticamente: non sapeva se Orry fosse ancora sintonizzato con lui. Inoltre, poiché la mente aveva sofferto un danno o un'interferenza evidenti, era meglio procedere con cautela, tenersi fuori del contatto con qualsiasi altra mente. Prima bisognava sapere se era minacciato da un controllo della volizione o dell'acroma.

Si alzò in piedi ricacciando le vertigini e un lancinante dolore occipitale e percorse più volte la stanza avanti e indietro. A poco a poco i muscoli si scioglievano e frattanto studiava gli abiti stranieri che aveva indosso e la strana stanza dove si trovava. C'erano molti mobili, letti, tavoli, sedili, tutti su lunghe gambe sottili. Le pareti traslucide di un verde cupo erano ricoperte di disegni volutamente ingannevoli e disgreganti, uno dei quali nascondeva una porta a soffietto, un altro uno specchio a mezzobusto. Si fermò per guardarsi un momento. Era magro, segnato dal tempo e probabilmente più vecchio; non lo sapeva bene. Nel guardarsi si sentì curiosamente

autocosciente. E cos'era questo disagio, questa mancanza di concentrazione? Cos'era successo, cos'era andato perduto? Si girò riprendendo a esaminare la stanza. C'erano vari oggetti strani lì attorno, e due di tipo familiare, benché stranieri nei particolari: una tazza su un tavolo e, accanto, un libro a fogli. Prese il libro. Nel cervello gli guizzò qualcosa che gli aveva detto Orry, ma subito scomparve. Il titolo non gli diceva nulla, benché i caratteri avessero precisa attinenza con l'alfabeto della Lingua dei Libri. Aprì l'oggetto e vi gettò uno sguardo. Le pagine di sinistra sembravano scritte a mano in chiare colonne di disegni meravigliosamente complessi, simboli sacramentali, ideogrammi, o segni stenografici. Le pagine di destra, anch'esse scritte a mano, erano invece scritte in lettere simili a quelle dei Libri, in lingua Galaktika. Un libro cifrato? Ma non aveva avuto il tempo di esaminare più di una parola o due che la porta a soffietto si aprì silenziosamente lasciando entrare nella stanza una persona: una donna.

Ramarren la guardò con intensa curiosità, senza cautele o timori. Soltanto, sentendosi vulnerabile, accentuò l'autorevolezza e l'inquisità dello sguardo, cui la sua nascita, di Livello Buono, gli dava diritto. Per nulla intimidita, la donna lo osservò a sua volta. Stettero un attimo in silenzio.

La donna era bella e delicata, vestita in modo fantasioso, con capelli ramati o tinti di rosso. Gli occhi erano due carboni in un candido ovale. Occhi simili a quelli dei volti dipinti nella Sala della Vecchia Città, ritratti di gente alta dalla pelle scura che costruiva città, combatteva con i Migratori, osservava le stelle: i Colonizzatori, i Terraniani di Alterra…

Ramarren sapeva fuor di dubbio di essere veramente sulla Terra, di aver fatto il Viaggio. Mise da parte orgoglio e diffidenza, e si inchinò davanti a lei. Per lui, per tutti quelli che lo avevano inviato in una missione di ottocentoventicinque trilioni di nulla, quella donna apparteneva a una razza cui il tempo e la memoria dell'oblio avevano attribuito la qualità del divino. Sola e una, lì, e di fronte a lei, ella tuttavia era parte della Razza dell'Uomo, e guardava a lui con gli occhi di quella Razza, ed egli onorava la storia e il mito e il lungo esilio dei suoi antenati chinando la testa, inginocchiato davanti a lei.

Si alzò e tese le mani aperte nel gesto Kelshiano di ricevere; ella gli parlò. La sua voce suonò strana, stranissima. Anche se non T'aveva mai vista prima, la voce suonò infinitamente familiare al suo orecchio; anche se non conosceva la sua lingua, ne capì prima una parola poi un'altra. Si smarrì per un attimo; temette che usasse qualche forma di telepatia per penetrare la sua barriera di desintonizzazione. L'attimo dopo si rese conto che la capiva perché parlava la Lingua dei Libri, il Galaktika. Era solo il suo accento, la scioltezza del discorso che gli

avevano impedito di riconoscerla immediatamente.

Gli aveva già detto parecchie frasi, parlandogli in modo distaccato, svelto, inerte — … non sanno che sono qui — gli stava dicendo. — Dimmi ora chi di noi è il bugiardo, lo sleale. Ho percorso con te tutto quell'interminabile cammino, con te ho trascorso un centinaio di notti, e ora non sai nemmeno il mio nome. Oppure sì, Falk? Sai il mio nome? Sai il tuo?

— Io sono Agad Ramarren — rispose, ma il suo nome, detto dalla sua stessa voce, gli suonò strano.

— Chi ti ha detto così? Sei Falk. Non conosci uno che si chiama Falk? Era uno che si rivestiva della tua carne. Ken Kenyek e Kradgy mi hanno vietato di farti questo nome, ma sono stufa di stare al loro gioco e non fare di testa mia. Mi piace anche fare da me. Non ricordi il tuo nome, Falk?… Falk… non ricordi, il tuo nome? Ah, sei ancora lo stupido che sei sempre stato, stai lì a occhi aperti come un pesce attonito!

Abbassò subito lo sguardo. Tra i Wereliani guardare una persona direttamente negli occhi era una questione delicatissima, controllata da tabù e regole rigide. Fu la sua prima reazione esterna alle parole di lei, ma le reazioni interiori furono simultanee e diverse. In primo luogo, doveva essere drogata, forse da uno stimolante-allucinogeno: le sue esperte percezioni gli consentivano di esserne sicuro, che gli piacessero o meno le implicazioni che ne derivavano sulla Razza Umana. D'altra parte, non era sicuro di aver capito tutto ciò che aveva detto. Certo non aveva idea di che cosa parlasse, ma l'intento che si proponeva era aggressivo, distruttivo. E l'aggressione riuscì. Malgrado non avesse affatto capito gli strani scherzi di lei, il nome che ripeteva continuamente lo agitò, addolorò, scosse, colpì.

Mosse la testa, a significare che non intendeva incrociarne lo sguardo, a meno che lei lo volesse. Infine disse, piano, nell'antica lingua che il suo popolo conosceva solo dagli antichi Libri della Colonia: — Sei della Razza degli Uomini, oppure del Nemico?

Ella rise, con voce forzata, beffarda. — Entrambi, Falk. Non c'è Nemico, e io lavoro per loro. Ascoltami, di' ad Abundibot che il tuo nome è Falk. Dillo a Ken Kenyek. Dillo a tutti i Signori che il tuo nome è Falk… li farà preoccupare di qualcosa! Falk…

— Basta.

Parlava piano come prima, ma con tono autorevole: ella rimase a bocca aperta, per la meraviglia. Quando poi parlò ancora, fu solo per ripetere il nome con cui l'aveva chiamato, con una voce che si era fatta trepida, quasi supplichevole. Faceva pietà, ma egli non diede risposta. Quella donna era in uno stato psicotico, temporaneo o permanente, ed egli si sentiva troppo vulnerabile e insicuro, in circostanze simili, per permetterle di comunicare ancora con lui. Si

sentì troppo instabile, e allontanandosi da lei si ritirò in se stesso, restando solo secondariamente consapevole della sua presenza e della sua voce. Aveva bisogno di raccogliersi in sé; c'era qualcosa di troppo strano che lo riguardava, non le droghe, per lo meno non droghe che conosceva, ma un profondo sdoppiamento e squilibrio, peggiore di ogni insanità indotta della disciplina mentale del Settimo Livello. Ma aveva poco tempo. La voce alle sue spalle si fece più acuta in uno stridulo rancore, poi avvertì i toni della violenza e, insieme, la sensazione di una seconda presenza. Si girò di scatto: ella aveva cominciato a tirar fuori dal suo bizzarro abbigliamento quella che era, evidentemente, un'arma ma era rimasta raggelata a guardare con occhi sbarrati non lui, ma una persona alta che si profilava nel vano della porta.

Non fu pronunciata una sola parola, ma il nuovo venuto inviò alla donna un comando telepatico di forza così coercitiva e schiacciante che fece rabbrividire anche Ramarren. L'arma cadde a terra e la donna, con un suono sottile e lamentoso, corse via dalla stanza piegata su se stessa, cercando di sfuggire alla micidiale insistenza di quell'ordine mentale. La sua ombra sfocata ondeggiò per un momento dietro la parete, quindi svanì.

L'uomo alto volse a Ramarren gli occhi bordati di bianco, e gli parlò con i poteri normali. — Chi sei?

Ramarren rispose con un gentile — Agad Ramarren — ma nulla di più, né si chinò. Le cose erano andate anche peggio di quanto avesse pensato in un primo momento. Che gente era questa? Nello scontro di cui era stato testé testimone c'erano insania, crudeltà, terrore e null'altro; certamente non c'era nulla che lo rendesse incline al rispetto o alla fiducia.

Ma l'uomo avanzò un poco, con un sorriso nel volto grave, rigido, parlò con voce cortese, nella Lingua dei Libri. — Io sono Pelleu Abundibot, e ti do un caloroso benvenuto sulla Terra, fratello, figlio del lungo esilio, messaggero della Colonia Perduta!

A queste parole Ramarren fece un veloce inchino e, rimasto un momento in silenzio, disse. — Pare che sia rimasto per qualche tempo sulla Terra, inimicandomi quella donna e procurandomi delle cicatrici. Mi sai dire come è stato, e come sono morti i miei compagni di viaggio? Comunica telepaticamente, se vuoi: non parlo il Galaktika bene come te.

— Prech Ramarren — disse l'altro, evidentemente prendendo da Orry quel nome come se fosse onorifico, ma senza sapere in che cosa consistesse il rapporto di prechnoye — perdonami intanto se userò le parole. Non è nostra abitudine servirci della telepatia, tranne nei casi urgenti o con inferiori. Perdona anche l'intrusione di quella creatura, una serva che per la sua pazzia ha oltrepassato i limiti della Legge. Ci

occuperemo della sua mente. Non ti disturberà più. Quanto alle tue domande ti sarà data risposta. In breve, abbiamo una storia triste che porta infine a un esito felice. La tua astronave *Alterra* è stata attaccata mentre entrava nell'atmosfera terrestre dai nostri nemici, dei ribelli fuorilegge. Hanno preso due o tre di voi trasportandovi dall'*Alterra* nei loro aeromobili interplanetari prima che arrivassero le nostre guardie. Quando arrivò il nostro corpo di guardia, distrussero l'*Alterra* con tutto ciò che rimaneva a bordo, e si allontanarono a bordo delle loro piccole navi. Ne catturammo una dove era imprigionato Har Orry, mentre tu sei stato portato via, non so a che scopo. Non ti hanno ucciso, ma hanno cancellato la tua memoria fino allo stadio pre-verbale, quindi ti hanno lasciato libero in una foresta selvaggia perché vi trovassi la morte. Sei sopravvissuto, i barbari della foresta ti hanno dato ricovero; infine i nostri ricercatori ti hanno trovato, portato qui e con delle tecniche paraipnotiche siamo riusciti a restituirti la memoria. Era quanto potevamo fare, poco, in realtà, ma non potevamo di più.

Ramarren ascoltava attento. La storia lo colpì, e non fece nessun tentativo di nascondere i propri sentimenti; ma provò anche un certo disagio o sospetto che riuscì a nascondere. L'uomo gli si era rivolto, anche se per poco, in telepatia, dandogli così l'onda di sintonizzazione. Poi Abundibot aveva interrotto i messaggi telepatici ritraendosi in una difesa pronta, per quanto imperfetta. Ramarren, finemente sensibile e accuratamente addestrato, ricevette vaghe impressioni empatiche, così discrepanti da ciò che l'uomo aveva detto, da far pensare alla demenza, o alla menzogna. Oppure era lui a trovarsi così desintonizzato da se stesso, cosa probabile dopo la paraipnosi, da non potersi fidare delle sue sensazioni empatiche?

— Per quanto…? — chiese infine, fissando per un momento gli occhi in quelli alieni.

— Sei anni, misurazione Terraniana, prech Ramarren.

L'anno Terraniano aveva su per giù la durata di una fase lunare. — Così a lungo — disse. Non riusciva a darsi pace. I suoi amici, i suoi compagni di viaggio erano morti da così tanto tempo, dunque, e lui era rimasto solo sulla Terra… — Sei anni?

— Non ricordi nulla di questi sei anni?

— Nulla…

— Abbiamo dovuto scacciare qualsiasi rudimentale ricordo tu potessi avere di quel periodo, al fine di ricostruire la tua vera memoria e personalità. Siamo molto dispiaciuti che tu abbia perso sei anni di vita. Ma non sarebbero stati ricordi salutari o piacevoli. Quei brutali fuorilegge avevano fatto di te una creatura più brutale ancora di loro stessi. Sono contento che non ne conservi ricordo, prech Ramarren.

Non solo contento, ma felice. Costui doveva avere scarsissima capacità empatica, e nessun addestramento, altrimenti avrebbe

opposto una difesa più efficace; le sue capacità telepatiche erano invece eccellenti. Sempre più turbato da queste sfumature percepite solo mentalmente, che denotavano falsità o poco chiarezza in ciò che Abundibot veniva dicendo, e della continua mancanza di coerenza delle reazioni mentali, e perfino delle reazioni fisiche, che si ripetevano lente e incerte, Ramarren doveva fare uno sforzo per dare delle risposte. Ricordi… e come potevano essere passati sei anni senza che ne ricordasse un solo momento? Ma mentre la nave a velocità della luce aveva attraversato lo spazio intergalattico da Werel alla Terra erano passati centoquarant'anni, e di questi ricordava un solo momento, non di più, terribile, eterno… Come l'aveva chiamato quella pazza, urlandogli un nome con rancore folle e tormentoso?

— Che nome avevo nei sei anni precedenti?

— Che nome? Tra i nativi, intendi, prech Ramarren? Non so che nome ti dessero, se pure ne avevi uno…

Falk, l'aveva chiamato, Falk. — Compagno — disse bruscamente, traducendo in Galaktika il termine allocutivo kelshiano — imparerò da te altre cose più tardi, se vorrai. Quello che mi dici mi turba. Lasciami solo per un po'.

— Certo, certo, Ramarren. Il tuo giovane amico Orry desidera stare con te; devo mandartelo? — Ma Ramarren, che aveva esposto il suo desiderio e l'aveva visto esaudito si era ormai accomiatato da lui al modo di uno del suo Livello, desintonizzandosi. E percepiva ormai quello che gli veniva detto nient'altro che come rumore.

— Anche noi abbiamo molto da imparare da te, e desideriamo che ciò avvenga non appena ti sentirai bene. — Silenzio. Poi ancora il rumore: — I nostri uomini programmati sono pronti a servirti se vuoi qualcosa, se vuoi compagnia, non devi far altro che avvicinarti alla porta e parlare. — Ancora silenzio, finché finalmente la sgraziata presenza scomparve.

Ramarren non ci spese sopra un solo pensiero. Era troppo ansioso della sua sorte per preoccuparsi di questi suoi strani ospiti. Il turbinio che si agitava nella sua mente si faceva sempre più impetuoso, fino ad arrivare a una specie di crisi. Aveva l'impressione di essere costretto ad affrontare qualcosa che gli riusciva insopportabile, ma che allo stesso tempo desiderava affrontare, scoprire. I giorni più duri del suo addestramento al Settimo Livello erano stati solo una pallida immagine di questa disintegrazione delle emozioni e dell'identità. Allora gli era stata indotta una psicosi accuratamente tenuta sotto controllo; ma questa non era sotto controllo. Oppure sì? Si stava addestrando in questo labirinto, si stava spingendo verso la crisi? Ma chi era l'"io" che spingeva o era spinto? Lui era stato ucciso e riportato in vita. Cos'era allora la morte, la morte che non riusciva a ricordare?

Per sfuggire al profondo senso di panico che gli si gonfiava dentro

si guardò attorno in cerca di un oggetto su cui fissare l'attenzione, tornando all'antico addestramento catalettico, la tecnica dell'Uscita di fissarsi su un oggetto concreto per ricostruirvi di nuovo il mondo. Ma ogni cosa attorno a lui era aliena, ingannevole, poco familiare; lo stesso pavimento sotto i suoi piedi era un'opaca distesa nebbiosa. C'era il libro che stava guardando quand'era entrata la donna e l'aveva chiamato col nome che non ricordava. Non lo ricordava. Il libro: l'aveva avuto in mano, era reale, stava lì. Lo prese con molta attenzione e guardò la pagina alla quale era aperto. Colonne di splendidi quanto poco significativi disegni, righe di scritti semiincomprensibili, diverse dalle lettere che aveva imparato negli anni del Primo Analettico, svianti, sconcertanti. Le guardò senza riuscire a leggerle, e una parola, di cui non sapeva il significato, si isolò dalle altre, la prima parola:

La via…

Dal libro lo sguardo passò alla mano che lo reggeva. Di chi era quella mano, abbronzata e ferita sotto un cielo alieno? Di chi quella mano?

La via che può essere percorsa
Non è l'eterna Via.
Il nome…

Non riusciva a ricordare il nome; non lo avrebbe letto. Con uno sforzo doloroso premeva contro quella prima parola: *via* e percorreva le altre parole. Queste parole le aveva lette in un sogno, durante un lungo sonno, una morte, un sogno.

Il nome che può essere nominato
non è l'eterno Nome.

Poi il sogno si dilatò sopraffacendolo come un'ondata montante, finché si ruppe.

Era Falk ed era Ramarren. Era lo sciocco e il saggio: un uomo nato due volte.

In quelle prime terribili ore pregò e scongiurò di venir liberato talora dall'una talora dall'altra personalità. Una volta perfino si trovò a imprecare angosciato nella sua lingua madre, senza nemmeno capire le parole che diceva, e questo fatto gli sembrò così terribile da piangere miserevolmente; era Falk a non capire, era Ramarren a

piangere.

In quello stesso istante di infelicità raggiunse per la prima volta, anche se per un solo attimo, il punto d'equilibrio, il centro, e fu per un attimo *se stesso*: poi fu di nuovo perso, ma con forza sufficiente per sperare in un prossimo momento di armonia. Armonia: quand'era Ramarren si aggrappava a quell'idea e a quella disciplina, ed era probabilmente la sua padronanza di quella fondamentale dottrina kelshiana che lo tratteneva dal precipitare dritto dritto nel gorgo della follia. Ma non era possibile integrare o equilibrare le due menti e le due personalità che albergavano contemporaneamente nel suo cervello, non ancora; oscillava dall'una all'altra, scacciando la prima per amore della seconda, poi subito indietro all'incontrarlo. Era a malapena in grado di muoversi, afflitto dall'allucinazione di avere due corpi, di essere due uomini completamente diversi fisicamente. Non osava addormentarsi, benché sfinito; troppo temeva il risveglio.

Era notte, ed era abbandonato a se stesso. "A se stesso" commentò Falk. Dapprima il più forte era Falk, che aveva ricevuto una buona preparazione per questa dura prova. Fu Falk ad aprire per primo il dialogo: "Devo dormire un po', Ramarren", disse, e Ramarren ricevette queste parole come se fossero state telepatiche e senza premeditazione rispose con un gentile: "Ho paura di dormire". Si tenne quindi all'erta per un poco, assistendo nella sua mente ai sogni di Falk simili a ombre, a echi.

Passò infine questo momento, il peggiore, e quando il mattino lasciò intravedere il suo splendore attraverso le verdi pareti trasparenti della stanza, aveva perso ogni paura e cominciava ad acquistare pieno controllo sui pensieri come sui movimenti.

Non ci fu un'effettiva sovrapposizione di due strati di memoria. Falk aveva trovato spazio per affiorare alla coscienza nell'ampio numero di neutroni che rimangono inutilizzati in un cervello straordinariamente intelligente, cioè gli spazi incolti della mente di Ramarren. Il sistema motorio di base e le vie sensoriali non erano mai state definitivamente escluse, anzi, in un certo senso avevano continuato a vivere marginalmente, benché insorgessero difficoltà causate dallo sdoppiamento in due strati di abitudini motorie e modi di percezione. Ai suoi occhi un oggetto era diverso a seconda che l'avvertisse come Falk o come Ramarren, e benché a lungo andare il raddoppiamento potesse fruttare un aumento dell'intelligenza e delle capacità percettive, al momento lo confondeva fino a rasentare le vertigini. L'intersecarsi emotivo era così vivace che in certi punti diventava conflittuale. E dato che i ricordi di Falk coprivano la "durata della vita" non meno di quelli di Ramarren, le due serie tendevano ad apparire simultanee anziché nella giusta successione. Era difficile per Ramarren ammettere un tempo morto durante il quale non era esistito

coscientemente. Dov'era dieci giorni fa? Era sul dorso di un mulo tra i picchi nevosi della terra, Falk lo sapeva; ma Ramarren sapeva invece che si stava accomiatando dalla moglie in una casa delle alte pianure verdi di Werel… Inoltre ciò che Ramarren immaginava del pianeta Terran veniva spesso contraddetto da ciò che sapeva Falk, mentre l'ignoranza di Falk circa il pianeta Werel gettava uno strano fascino di leggenda sul passato di Ramarren. Eppure anche in questo smarrimento c'era un germe di interazione, la possibilità di quella coerenza cui tendeva bramoso. Perché il fatto in sé rimaneva indiscutibile: egli era fisicamente e cronologicamente un solo uomo; il suo problema non era esattamente quello di creare un'unità, ma semplicemente di capirla.

Era ben lontano dalla coerenza. L'una o l'altra delle due strutture mnemoniche doveva pur dominare, se doveva agire e pensare con una certa competenza. Per ora era in genere Ramarren ad avere il sopravvento, perché l'Ufficiale di rotta dell'*Alterra* era persona autorevole e potente. Al suo confronto Falk si sentiva bambino, inesperto; poteva metter a disposizione tutto il suo sapere, ma faceva affidamento sulla forza e l'esperienza di Ramarren. E aveva bisogno di entrambe le qualità, perché l'uomo a due menti si trovava in una situazione oscura e pericolosa.

Una domanda si imponeva sopra tutte. Semplice a dirsi: se ci si potesse o no fidare degli Shing. Perché se in Falk era stato inculcato un ingiustificato timore dei Signori della Terra, allora anche il timore di rischi e raggiri sarebbe stato ingiustificato. Dapprima Ramarren pensò che le cose stessero così; ma non a lungo.

La sua doppia memoria aveva ormai individuato menzogne evidenti e discrepanze. Abundibot s'era rifiutato di comunicare telepaticamente con Ramarren, dicendo che gli Shing non si servivano della comunicazione paraverbale; ma Falk sapeva che era una bugia bella e buona. Perché l'aveva detta Abundibot? Evidentemene perché voleva dire una cosa falsa, la versione Shing di ciò che era successo all'*Alterra* e al suo equipaggio, e non poteva o non osava dirla a Ramarren telepaticamente.

Ma a Falk aveva detto suppergiù la stessa storia, e telepaticamente.

Dunque era una storia falsa, gli Shing potevano mentire telepaticamente e non si tiravano indietro. Vero o falso?

Ramarren ricorse ai ricordi di Falk. In un primo momento quello sforzo di concordare i fatti era superiore alle sue possibilità, ma gli fu più facile dopo i primi tentativi, percorrendo la stanza silenziosa avanti e indietro, finché gli divenne improvvisamente chiaro; ricordava lo smagliante silenzio delle parole di Abundibot: "Noi che tu conosci come Shing siamo uomini…" E risentendole, anche se a

memoria, Ramarren capì che erano una menzogna. Era incredibile quanto indubitabile. Gli Shing potevano mentire telepaticamente, l'umanità sottomessa aveva immaginato e temuto il vero. Gli Shing erano veramente il Nemico.

Non erano uomini, ma alieni, dotati di un potere alieno; e senza dubbio erano loro che avevan fatto fallire la Lega, acquistando forza su questa Terra usando di quel potere. Erano loro che avevano attaccato l'*Alterra* quando era entrata nell'atmosfera terrestre; tutte quelle storie di ribelli erano pura invenzione. Avevano ucciso o cancellato tutto l'equipaggio, tranne il bambino Orry. Ramarren poteva intuire perché: perché avevano scoperto, esaminando lui o qualche altro paraverbalista altamente qualificato dell'equipaggio, che i Wereliani riuscivano a sapere quando gli Shing mentivano telepaticamente. Questo li aveva spaventati ed essi si erano sbarazzati degli adulti, risparmiando solo l'innocuo bambino di cui si servivano come informatore.

Per Ramarren i suoi Compagni di Viaggio erano morti solo ieri e, lottando contro questo dolore, cercò di pensare che potevan essere sopravvissuti in qualche angolo della terra come era successo a lui. Ma se era stato così, e bisognava tener conto che lui era stato molto fortunato, dove si trovavano adesso? A quanto pareva gli Shing avevano avuto un bel daffare per scoprire dove si trovava anche uno solo, quando avevano saputo di avere bisogno di lui.

E per che motivo avevano bisogno di lui? Perché lo avevano cercato, portato qui, e gli avevano restituito la memoria dopo avergliela distrutta?

Non poteva derivare nessuna spiegazione dai fatti a sua disposizione, tranne quella cui era giunto come Falk: gli Shing avevano bisogno di lui perché gli dicesse da dove veniva.

Questa constatazione dapprima lo divertì. Se era davvero così semplice, era divertente. Avevano risparmiato Orry perché era molto giovane; non addestrato, non formato, vulnerabile, divertente, niente più di uno strumento, e loro informatore. Era certamente stato tutto questo per loro. Ma non sapevano da dove veniva… E quando arrivarono a questa scoperta, avevano già cancellato dalle menti che lo sapevano l'informazione che volevano strappare, e sparpagliato le loro vittime per l'ampia Terra in rovina, a morire accidentalmente, o di fame, oppure per l'attacco di qualche fiera o uomo selvaggio.

Poteva anche presumere che Ken Kenyek, mentre il giorno prima gli manipolava la mente con lo psicocomputer, avesse cercato di estorcergli il nome Galaktika del sole di Werel. E certamente se lo avesse comunicato, a quest'ora sarebbe stato morto o senza mente. Non era lui, Ramarren, che volevano; volevano solo quello che lui sapeva. E non l'avevano avuto.

Questo fatto di per sé doveva averli preoccupati, ed era bene così. Il codice segreto kenshiano riguardante i Libri della Colonia Perduta era stato elaborato assieme a una complessa tecnica di difese mentali. Quella mistica della segretezza o, per essere precisi, del ritegno, era cresciuta con gli anni a partire dal rigoroso controllo delle conoscenze tecnicoscientinche di cui disponevano i Colonizzatori originari, conseguenza esse stesse della Legge della Lega sull'Embargo Culturale che vietava l'importazione della cultura sui pianeti coloniali. Il complesso concetto di ritegno era diventato ormai fondamentale nella cultura wereliana, e la stratificazione della società wereliana era improntata alla convinzione che il sapere e la tecnica devono restare sotto controllo intelligente. Particolari del genere, come il Vero Nome del Sole, erano formali e simbolici, ma il formalismo veniva preso seriamente, con grave serietà, perché per i Kelshiani il sapere era religione, la religione sapere. Per difendere l'intangibilità degli angoli sacri delle menti degli uomini eran state escogitate difese intangibili e invulnerabili. A meno che non si trovasse in uno dei Luoghi del Silenzio e che a lui non si rivolgesse, in una forma adeguata, un appartenente al suo stesso Livello, Ramarren era assolutamente incapace di comunicare, in parole, scritti, o anche telepaticamente, il Vero Nome del sole del suo mondo.

Naturalmente possedeva considerevoli conoscenze: la complessità dei fatti astronomici che gli avevano consentito di tracciare le coordinate dell'*Alterra* da Werel alla Terra; la distanza esatta tra i soli dei due pianeti; chiare nozioni astronomiche delle stelle visibili da Werel. Non gli avevano ancora strappato quest'informazione; probabilmente perché la sua mente si trovava in condizioni troppo caotiche dopo esser stata ripristinata dalle manipolazioni di Ken Kenyek, oppure perché anche allora avevano funzionato bene le sue difese mentali e le barriere specifiche, rafforzate paraipnoticamente. Sapendo di poter trovare sulla Terra un Nemico, l'equipaggio dell'*Alterra* non era partito impreparato. A meno che la scienza mentale degli Shing non fosse superiore a quella wereliana, non sarebbero riusciti a costringerlo a dir loro nulla. Speravano di indurlo, di convincerlo. Perciò per il momento era salvo, fisicamente per lo meno.

Fintanto che non sapevano che aveva coscienza di essere nato due volte e che ricordava la sua esistenza come Falk.

Questo pensiero lo fece rabbrividire. Non gli era passato per la testa prima. Come Falk, era inutile per loro, ma innocuo. Come Ramarren, era utile, e innocuo. Ma come Falk-Ramarren era una vera minaccia. Ed essi non potevano sopportare le minacce: non potevano permettersele.

Poi c'era la risposta all'ultima domanda: Perché volevano così

accanitamente sapere dove si trovava Werel? Perché Werel destava tanto il loro interesse?

Di nuovo i ricordi di Falk parlarono all'intelligenza di Ramarren, questa volta per ricordare una voce calma beata e ironica. Era del vecchio Ricettivo che aveva incontrato nella foresta, il vecchio più solo sulla Terra, più di quanto non fosse stato Falk stesso: "Non sono molti, gli Shing…"

Una bella lezione di saggezza e consiglio, l'aveva chiamata; e doveva essere la pura verità. Le vecchie storie che Falk aveva imparato nella casa di Zove dicevano che gli Shing erano alieni, provenienti da una zona della galassia spaventosamente lontana, oltre le Hiadi, forse a migliaia di anni luce. Se era così, probabilmente non molti di loro avevano attraversato una distanza spaziotemporale così incommensurabile. Erano pur stati abbastanza, però, da infiltrarsi nella Lega, e spaccarla, date le loro capacità di menzogna mentale e altre abilità o armi che possedevano o avevano posseduto. Ma erano abbastanza da governare su tutti i mondi che avevano diviso e conquistato? I pianeti erano luoghi smisurati in rapporto a ogni scala di grandezze spaziali, tranne quella degli spazi tra l'uno e l'altro. Gli Shing dovevano essersi distribuiti in piccoli gruppi e dovevano preoccuparsi molto di impedire ai pianeti soggetti di allearsi di nuovo e unirsi ai ribelli. Orry aveva detto a Falk che non gli pareva che gli Shing viaggiassero a velocità della luce; anzi non aveva mai visto una loro nave spaziale. Era forse perché temevano i loro stessi affini di altri mondi, differenziatisi da loro in secoli di dominio? Oppure bisognava pensare che la Terra fosse l'unico pianeta dove ancora governassero e fossero decisi a difenderla da ogni esplorazione da altri mondi? Era impossibile dirlo, ma sembrava comunque probabile che sulla Terra non ce ne fossero davvero molti.

S'erano rifiutati di credere alla storia di Orry che i Terraniani di Werel avevano subito mutazioni nel senso della norma biologica locale, per cui avevano finito col mescolare la loro stirpe a quella degli indigeni. Avevano asserito che era impossibile: il che significava che a loro non era accaduto; non erano in grado di accoppiarsi con i Terraniani. Erano rimasti alieni, dunque, ancora dopo dodici secoli; sempre isolati sulla Terra. E riuscivano davvero a governare le popolazioni degli uomini da quest'unica Città? Una volta ancora Ramarren si rivolse a Falk per la risposta e vide che era negativa. Controllavano gli uomini per abitudine, astuzia, timore, e migliori armamenti, per la tempestività con cui impedivano che si affermasse una tribù più forte, oppure che si raggiungessero conoscenze tali da costituire una minaccia. Non permettevano agli uomini di agire. Ma non facevano nulla loro stessi. Non governavano, si limitavano a soffocare.

Era dunque chiaro perché Werel rappresentasse per loro una minaccia mortale. Fino ad allora avevano tenuto in pugno, seppure rovinosamente e blandamente, la cultura che molto tempo prima avevano mandato in rovina e dovuto riassestare; ma una razza forte, popolosa, e tecnologicamente avanzata, con una mitica consanguineità con i Terraniani, e una scienza mentale e armamenti uguali ai loro, poteva schiacciarli d'un colpo. E liberare gli uomini dal loro dominio.

Se venivano a sapere da lui dove si trovava Werel, non avrebbero forse mandato una nave-bomba a velocità della luce, simile a un grosso fuso incandescente attraverso gli anni luce, a distruggere il temibile mondo prima ancora che su di esso si sapesse della loro esistenza?

Sembrava fin troppo possibile. Eppure c'erano due cose che testimoniavano contro: l'accurata preparazione del giovane Orry, quasi volessero servirsene come messaggero; e la loro singolare Legge.

Falk-Ramarren non riuscì a decidere se la regola del Rispetto per la Vita fosse l'unico credo genuino degli Shing, la loro unica possibilità di superare l'abisso dell'autodistruzione che si spalancava sotto il loro comportamento come la nera gola si apriva sotto la loro città, o se non fosse invece semplicemente la più bella di tutte le loro menzogne. In effetti sembrava che evitassero di uccidere esseri senzienti. Lo avevano lasciato vivo, forse anche gli altri; i loro cibi elaboratamente dissimulati eran tutti a base di vegetali; allo scopo di controllare le popolazioni le mettevano palesemente l'una contro l'altra, dando avvio alle guerre, ma lasciavano che fossero gli uomini a uccidere; e le storie dicevano che nei primi tempi del loro governo, per consolidarlo, avevano applicato l'eugenetica e il trasferimento delle popolazioni, piuttosto che il genocidio. Era dunque vero che si attenevano alla loro Legge, sia pure a modo loro.

In tal caso l'aver tirato su il giovane Orry stava a indicare che volevano farne il loro messaggero. Unico superstite del Viaggio, doveva ripercorrere le distanze di tempo e spazio fino a Werel per raccontare tutto ciò che gli Shing gli avevano detto della Terra, blaterare come un inetto chiacchierone "È sbagliato togliere la vita", rospo moralista, topo squittente nella fondamenta della Casa dell'Uomo… Sventato, onesto, disastroso, Orry avrebbe portato la Menzogna su Werel.

L'onore e il ricordo della Colonia erano valori fortissimi su Werel, e a una richiesta d'aiuto da parte della Terra avrebbero potuto darle quell'aiuto; ma se gli fosse stato detto che non c'era né mai c'era stato un Nemico, che la Terra era un antico giardino felice, era improbabile che compissero quel lungo viaggio solo per dare un'occhiata. E anche se lo facevano, sarebbero venuti senza armi, così com'erano venuti Ramarren e i suoi compagni.

Un'altra voce gli parlò nella memoria, una voce di molto tempo prima profonda nella foresta: "Non possiamo continuare così in eterno. Deve esserci una speranza, un segno…" Era la voce di Zove.

Non era stato inviato all'umanità con un messaggio, come aveva sognato Zove. La speranza era ancora più strana di quella, il segno più oscuro. Doveva invece farsi portatore del messaggio dell'umanità, del suo grido d'aiuto, della sua ansia di liberazione.

"Devo andare a casa; devo dir loro la verità" pensò, sapendo che gli Shing avrebbero fatto qualunque cosa pur di impedirlo, che Orry sarebbe stato inviato mentre lui sarebbe stato trattenuto o ucciso.

Nell'enorme stanchezza del lungo sforzo di pensare coerentemente, la sua volontà cadde all'improvviso, e l'incerto controllo sulla sua doppia mente scossa e lacerata si ruppe. Si abbandonò esausto sul letto; la testa tra le mani *"Se solo potessi andare a casa"*, pensò. *"Se potessi camminare ancora una volta con Parth giù nel Campo Lungo…"*

Era lui che soffriva nel sogno, il sognatore Falk. Ramarren tentò di sfuggire a quel desiderio disperato pensando a sua moglie, capelli bruni, occhi dorati, in un abito intessuto di mille catenelle d'oro, sua moglie Adrise. Ma l'anello matrimoniale non c'era più. E Adrise era morta. Era morta da tanto, tantissimo tempo. Aveva sposato Ramarren sapendo già che avevano poco più di una fase lunare da passare assieme, perché lui doveva compiere il Viaggio verso il pianeta Terran. E in quell'unico momento, terribile momento del viaggio di lui, ella aveva consumato la sua vita, era invecchiata, morta; probabilmente era morta da cento anni terrestri. Passati tanti anni in mezzo a tante stelle chi era il sognatore, qual era il sogno?

«Saresti dovuto morire cento anni fa», aveva detto il Principe del Kansas a Falk che non capiva, vedendo o sentendo o sapendo che c'era un uomo perduto dentro di lui un uomo nato tanto tempo prima. Ed ora se Ramarren fosse tornato su Werel sarebbe ancora più in là nel suo futuro. Circa tre secoli, circa cinque lunghi Anni di Werel sarebbero trascorsi da quand'era partito; sarebbe stato tutto diverso; su Werel sarebbe stato straniero non meno di quanto lo era stato sulla Terra.

La sua casa era solo in un luogo, un luogo dove lo attendeva il benvenuto di coloro che lo avevano amato: la Casa di Zove. E non l'avrebbe rivista più. Se la via per lui conduceva da qualche parte, era lontano, fuori della Terra. Era abbandonato a se stesso, e aveva un'unica cosa da fare: cercare quella via fino in fondo.

10

Era giorno fatto, e accorgendosi di avere molta fame Ramarren, si diresse alla porta nascosta e chiese ad alta voce, in Galaktika, del cibo. Non vi fu risposta, ma un programmato gji portò la colazione e gliela servì; quando stava per terminare il pasto fuori della porta vi fu un leggero segnale. — Entra! — disse Ramarren in kelshiano; Orry entrò e dietro di lui l'alto Abundibot, quindi altri due che Ramarren non aveva mai visto. Eppure i loro nomi gli erano noti: Ken Kenyek e Kradgy. Gli furono presentati: scambi di cortesie. Ramarren scoprì di riuscire a barcamenarsi benissimo; la necessità di tenere Falk completamente nascosto, anzi sepolto dentro di lui si rivelò un vero vantaggio in quanto gli evitava di comportarsi liberamente. Si rendeva poi conto che il mentalista Ken Kenyek cercava di indagare la sua mente, e con rilevante abilità e forza, per di più; ma neppure questo lo preoccupava. Se le sue barriere avevano tenuto bene anche quand'era sottoposto al cappuccio paraipnotico, non sarebbero certo venute meno adesso.

Nessuno degli Shing gli rivolse la parola. Stavano lì attorno nel loro atteggiamento rigido, come se temessero di essere toccati, e tutto quel che dicevano lo bisbigliavano. Ramarren fece in modo di porre alcuni dei quesiti che come Ramarren ci si aspettava da lui: sulla Terra, l'umanità, gli Shing. Poi ascoltò gravemente le risposte. Una volta cercò anche di sintonizzarsi con il giovane Orry, ma non ci riuscì. Non che il ragazzo avesse delle difese, ma probabilmente era stato sottoposto a qualche trattamento mentale che gli aveva distrutto quella scarsa abilità a mettersi in sintonia che aveva imparato da bambino, e poi era sotto l'influsso della droga a cui era stato abituato. E quando Ramarren gli inviò il piccolo segnale familiare dei loro rapporti di prech-noye, Orry si diede a succhiare il suo tubicino di partiitha. Nel vivido mondo sconvolgente della semiallucinazione che la droga gli offriva le sue percezioni erano intorpidite e non riceveva nulla.

— Non hai visto nulla della Terra all'infuori di quest'unica stanza — disse a Ramarren l'unico vestito da donna, Kradgy, in un roco sussurro. Ramarren si guardava da tutti loro, ma Kradgy era quello che gli suscitava un istintivo timore, per non dire avversione; c'era un che di incubo in quel corpo possente ammantato di abiti fluttuanti, con i lunghi capelli d'un nero violetto, il roco sussurro sibilante.

— Vorrei vedere qualcos'altro.

— Ti mostreremo qualunque cosa vorrai. La Terra è aperta al suo onorevole visitatore.

— Non ricordo di avere visto la Terra dall'*Alterra* quando siamo entrati in orbita — disse Ramarren in un Galaktika stentato, con accento wereliano. — Né ricordo l'attacco all'astronave. Mi sapete dire perché mai?

La domanda poteva diventare rischiosa, ma era autenticamente curioso della risposta; era l'unico vuoto che gli restava nella doppia memoria.

— Eri nella condizione che definiamo di acronia — rispose Ken Kenyek. — Quando sei arrivato alla Soglia sei uscito dalla velocità della Juce troppo velocemente, perché la tua astronave non aveva il ritemporalizzatore. In quel momento, e per alcuni minuti o ore successive, hai perso la coscienza o il controllo.

— Non avevamo mai affrontato quel problema, dati i brevi viaggi alla velocità della luce.

— Quanto più dura il viaggio, tanto più forte diventa la Soglia…

— È stata un'impresa ardimentosa — disse Abundibot con il suo sussurro gracchiante e fiorito come al solito — un viaggio di centoventicinque anni in un'astronave poco collaudata!

Ramarren accettò il complimento senza correggere il numero.

— Andiamo, Signori, mostriamo al nostro ospite la Città della Terra. — Simultaneamente alle parole di Abundibot, Ramarren colse uno scambio telepatico tra Kradgy e Ken Kenyek, ma senza cogliere il senso; era troppo attento a mantenersi sulla difensiva egli stesso per riuscire a sentire mentalmente, o anche solo a ricevere impressioni empatiche.

— L'astronave su cui tornerete a Werel — disse Ken Kenyek — sarà, naturalmente, fornita del ritemporalizzatore e non soffrirai alcun danno rientrando nello spazio planetario.

Ramarren s'era alzato, piuttosto goffamente — Falk era abituato alle sedie, mentre Ramarren no, e si sentiva molto scomodo appollaiato a mezz'aria — ma poi se ne stette fermo e dopo un poco chiese: — L'astronave su cui torneremo…?

Orry levò gli occhi con confusa speranza. Kradgy sbadigliò, mostrando denti gialli e robusti. Abundibot disse: — Quando avrai visto tutto quello che vorrai sulla Terra, e avrai imparato tutto quello che vorrai imparare, ti metteremo a disposizione un'astronave a velocità della luce perché possa fare, ritorno su Werel… tu, Signore Agad, e Har Orry. Noi viaggiamo molto poco. Non ci sono più guerre; non abbiamo bisogno di scambi con gli altri mondi; e non vogliamo mandare di nuovo in rovina questa povera Terra con il costo spropositato di astronavi a velocità della luce solo per soddisfare la nostra curiosità. Noi Uomini della Terra siamo ormai una razza vecchia; perciò restiamo a casa, a badare al giardino, senza mescolarci con le esplorazioni intergalattiche. Ma il tuo Viaggio deve essere

portato a termine, la tua missione deve compiersi. La *Nuova Alterra* ti aspetta al nostro spazioporto: Werel aspetta il tuo ritorno. È un grande peccato che la civiltà cui appartieni non abbia riscoperto il principio della trasmittente istantanea; avremmo potuto metterci in comunicazione con loro. Naturalmente adesso può darsi che abbiamo il trasmettitore istantaneo; ma non possiamo inviargli nessuna segnalazione perché non abbiamo le coordinate.

— Peccato davvero — disse Ramarren educatamente.

Vi fu una pausa breve ma intensa.

— Credo di non capire — disse poi.

— Il trasmettitore istantaneo…

— Capisco cosa era in grado di fare il trasmettitore istantaneo, ma non come lo facesse. Come giustamente dite, quando ho lasciato Werel non avevamo riscoperto il principio della trasmissione istantanea. Ma non capisco cosa abbia impedito a voi di tentare di inviare segnali a Werel.

"Terreno pericoloso". Era del tutto all'erta, ora, controllatissimo, un giocatore, non una pedina; e avvertiva una tensione elettrica dietro ai tre volti rigidi.

— Prech Ramarren — disse Abundibot — dato che Har Orry era troppo giovane per aver imparato le distanze precise tra i due pianeti, non abbiamo mai avuto l'onore di conoscere esattamente dove si trovi Werel, anche se, naturalmente, ne abbiamo un'idea approssimativa. Inoltre Har Orry parlava stentatamente il Galaktika, e non conosceva il nome in Galaktika del sole di Werel; e il nome, ovviamente, sarebbe stato determinante per noi, che abbiamo in comune con voi il linguaggio, ereditato dai giorni della Lega. Ecco perché siamo stati costretti ad aspettare il tuo aiuto prima di tentare un contatto istantaneo con Werel, o di preparare le coordinate per l'astronave che teniamo pronta per te.

— Non sapete il nome della stella attorno alla quale ruota Werel?

— È così, purtroppo. Se non ti dispiace dircelo…

— Non posso dirvelo.

Gli Shing non potevano mostrare sorpresa; troppo compresi in se stessi, troppo egocentrici. Abundibot e Ken Kenyek non espressero proprio nulla. Kradgy disse col suo strano, orribile sussurro sibilante: — Intendi dire che non lo conosci neanche tu?

— Non posso dirvi il Vero Nome del Sole — disse Ramarren con aria tranquilla.

Questa volta colse un lampo di telepatia da Ken Kenyek a Abundibot: "Te l'avevo detto."

— Chiedo scusa, prech Ramarren, della mia ignoranza. Non sapevo di chiederti una cosa proibita. Mi perdonerai? Noi non conosciamo i tuoi modi, e benché l'ignoranza sia una misera scusa, è

tutto quello che ti posso dire. — Abundibot stava ancora gracchiando quando all'improvviso il ragazzo Orry lo interruppe, ridestato dalla paura.

— Prech Ramarren, tu… tu riuscirai a stabilire le coordinate dell'astronave? Ti ricordi quello… che sapevi come Ufficiale di Rotta?

Ramarren si girò verso di lui e chiese con tono calmo: — Vuoi andare a casa, vesprechna?

— Sì!

— In venti o trenta giorni, se questi Signori che ci offrono un dono tanto grande ce lo permettono, torneremo a Werel sulla loro astronave. Mi spiace — proseguì rivolgendosi ora agli Shing — che la mia mente e la mia bocca siano chiuse alle vostre domande. Il mio silenzio è un misero contraccambio alla vostra generosa franchezza. — Se avessero usato la telepatia, pensò, lo scambio sarebbe stato molto meno gentile; perché lui, a differenza degli Shing, era incapace di mentire telepaticamente, e perciò, probabilmente, non avrebbe potuto pronunciare una sola parola del suo discorso.

— Non importa, Signore Agad! È il tuo sicuro ritorno, non le nostre domande che importano! E se poi riuscirai a programmare l'astronave… e tutti i nostri ritrovati e computer di rotta sono a tua disposizione, basta che tu li chieda… allora la domanda sarà bell'e soddisfatta. — E in effetti era così. Se volevano sapere dove si trovava Werel, bastava che esaminassero la rotta che avrebbe programmato nella loro astronave. Dopo di che, se ancora non avessero nutrito fiducia in lui, potevano ricancellargli la mente, spiegando a Orry che la ricostruzione della sua memoria aveva provocato il collasso finale. Avrebbero poi spedito Orry su Werel per consegnare il loro messaggio. Non si fidavano ancora di lui perché sapevano che riusciva a individuare la loro menzogna mentale. Se c'era una via d'uscita dalla loro trappola, non era ancora riuscito a individuarla.

Uscirono tutti assieme attraverso i saloni trasparenti, giù per rampe e ascensori, infine fuori del palazzo all'aria aperta. La questione della doppia mente di Falk era ormai quasi interamente controllabile, e Ramarren si muoveva, pensava e parlava del tutto liberamente come Ramarren. Avvertiva la costante acuta prontezza delie menti Shing, particolarmente di quella di Ken Kenyek, in attesa di penetrare nel minimo spiraglio, di cogliere la minima apertura. Quest'incalzare stesso lo teneva doppiamente all'erta. E così fu Ramarren, l'alieno, a guardare nel cielo del mattino avanzato il sole giallo della Terra.

Si fermò, preso da gioia improvvisa. Perché era già qualcosa, e non importava cos'era successo prima o cosa sarebbe successo poi, aver visto in una sola vita la luce di due soli. L'arancio dorato del sole di Werel, il bianco dorato del sole della Terra: poteva metterli l'uno accanto all'altro, come si può fare di due gioielli, a paragonarne la

bellezza per cantarne le lodi.

Il ragazzo gli stava a fianco. Quando Ramarren mormorò il saluto che i bambini kelshiani imparano sin da piccini a rivolgere al sole, rivedendolo all'alba o dopo i lunghi temporali invernali: — Benvenuto stella della vita, centro dell'anno… — Orry si unì a lui a metà e continuarono insieme. Era il primo momento d'incontro tra loro, e Ramarren ne fu contento, perché avrebbe avuto bisogno di Orry prima che il gioco fosse finito.

Fecero venire una slitta e andarono in giro per la città, Ramarren facendo le domande appropriate, gli Shing rispondendo come gli pareva adeguato. Abundibot descriveva con molti particolari in che modo Es Toch fosse stata costruita un migliaio d'anni prima, con tutte le sue torri, ponti, strade e palazzi, sull'isolotto di un fiume dall'altra parte del pianeta, e come di secolo in secolo, ogni volta che ne sentissero il desiderio, i Signori della Terra, con le loro meravigliose macchine e strumenti, spostassero l'intera città in un nuovo posto confacente ai loro voleri. Era una bella storiella; Orry era troppo intorpidito da droghe e suggestioni per non crederci, mentre importava poco se Ramarren ci credesse o no. Evidentemente Abundibot raccontava menzogne per il puro piacere di raccontarle. Probabilmente era l'unico piacere che conosceva. Seguirono accurate descrizioni di come fosse governata la Terra; di come la maggior parte degli Shing passasse la vita tra i comuni mortali, travestiti da "nativi", ma lavorando al progetto sovrano che faceva capo a Es Toch; di come fosse libera da preoccupazioni e felice la maggior parte dell'umanità, sicura che gli Shing badavano a mantenere la pace e a sopportarne il peso; di come le arti e il sapere venissero facilmente incoraggiati, mentre gli elementi di ribellione e di distruzione altrettanto facilmente repressi. Un pianeta di umili, che vivevano nelle loro umili casupole, in tranquille tribù di tranquille cittadine; niente guerra, niente uccisioni, niente sovraffollamento; cadute in oblio le antiche imprese, le antiche ambizioni; più o meno una razza di bambini protetti dalla ferma e amorevole guida, oltre che dalla inattaccabile forza tecnologica della casta degli Shing…

La storia continuava, continuava, sempre la stessa anche se con qualche variazione, tranquillizzante, rassicurante. Nessuna meraviglia che il povero Orry ci credesse; se non avesse avuto i ricordi di Falk della Foresta e della Pianura a mostrargliene la sottile ma completa falsità, anche Ramarren ci avrebbe in buona parte creduto. Falk non era vissuto sulla Terra tra bambini, ma tra uomini, brutalizzati, sofferenti, e terrorizzati.

Quel giorno fecero vedere a Ramarren tutta Es Toch: e a lui che era vissuto tra le vecchie vie di Wegest e nelle grandi Case d'Inverno di Kaspol sembrava una città squallida, insignificante e artificiale,

impressionante solo per la fantastica collocazione naturale. Poi cominciarono a portare lui e Orry in giro per il mondo in aeromobile o nelle navi planetarie, giri di un giorno sotto la guida di Abundibot o di Ken Kenyek, gite sui continenti della Terra e fino alla Luna desolata e da tempo abbandonata. Passarono i giorni; e gli Shing continuavano a rappresentare quella scena a beneficio di Orry, allettando Ramarren per avere da lui quél che volevano sapere. Pur essendo sorvegliato ogni momento, direttamente o con spie elettroniche, visivamente o telepaticamente, non era in nessun modo limitato; evidentemente sentivano di non avere ormai nulla da temere da lui.

E allora forse l'avrebbero lasciato partire assieme a Orry. E allora forse, ritenendolo abbastanza innocuo nella sua ignoranza, gli avrebbero consentito di lasciare la Terra con la mente raggiustata, intatta.

Ma egli poteva ottenere di lasciare la Terra solo a prezzo dell'informazione che gli chiedevano, dove si trovava Werel. Fino a ora non aveva detto nulla, né gli erano state rivolte altre domande. E importava così tanto, dopo tutto, che gli Shing sapessero dove si trovava Werel?

Sì. Pur non progettando nessun attacco immediato sul potenziale nemico, era probabile che pensassero di mandar dietro alla *Nuova Alterra* un robot monitor con un trasmettitore istantaneo a bordo che li tenesse informati delle intenzioni dei Wereliani. Il trasmettitore istantaneo poteva fornir loro centoquarant'anni di vantaggio sui Wereliani; se questi ultimi avessero progettato una spedizione sul pianeta Terran avrebbero potuto fermarla prima ancora che cominciasse. L'unico vantaggio tattico dei Wereliani sugli Shing restava l'ignoranza di questi ultimi circa l'ubicazione nello spazio di Werel: per trovarlo con i loro mezzi potevano impiegare molti secoli. Ramarren era dunque in grado di conquistarsi una possibilità di fuga, ma a prezzo di un sicuro pericolo per il mondo verso cui si sentiva responsabile.

E così cercava di guadagnar tempo, nella speranza di escogitare una via di scampo, mentre con Orry e l'uno o l'altro degli Shing volava qua e là per la Terra che si stendeva sotto di loro come un giardino grande e bello, ma invaso dalle erbe, diventato una landa incolta. Con tutte le forze della sua acuta intelligenza cercava un modo per capovolgere la situazione e assumerne il controllo, anziché esserne controllato: perché in tal modo la sua mentalità kelsiana gli faceva valutare la situazione. Vista con chiarezza, ogni situazione, anche la più caotica o insidiosa, diventa semplice e conduce da sé alla soluzione più adeguata: perché nei tempi lunghi non esistono disarmonie, ma solo malintesi; non fortuna o sfortuna, ma solo incapacità di capire. Così pensava Ramarren e la seconda anima, Falk,

non si mise a discutere le sue conclusioni; non perse tempo per accettarle. Perché Falk aveva visto le pietre opache o brillanti scivolare lungo i fili del telaio crea-forme e aveva vissuto con gli uomini nella loro estate in declino, re in esìlio nei loro domini terrestri, e a lui non pareva che gli uomini potessero decidere il proprio destino o tenere il gioco sotto controllo, ma solo aspettare che il gioiello brillante della fortuna infilasse il filo giusto del tempo. L'armonia esiste, ma non è capita; la Via non può essere percorsa. Così, mentre Ramarren si spremeva il cervello, Falk aspettava in subordine. Ma quando si presentò l'occasione, non mancò di coglierla.

O meglio, al verificarsi dell'occasione stessa, fu preso in mezzo.

Non era successo nulla di speciale in quel momento. Erano con Ken Kenyek in un agile aeromobile a pilota automatico, una delle splendide, ottime macchine che consentivano agli Shing di controllare e vigilare sul mondo con tanta prontezza. Stavano tornando a Es Toch dopo aver sorvolato un gruppo di isole dell'Oceano Occidentale, in una delle quali erano scesi fermandosi per varie ore in un insediamento umano. La popolazione dell'arcipelago che avevano visitato era bella, contenta, totalmente assorbita dagli svaghi marini e dal sesso. Lì, in mezzo a quell'amniotico mare azzurro, era un esempio chiarissimo di felicità umana e insieme di arretratezza da mostrare ai Wereliani. Nulla di cui preoccuparsi, nulla di cui aver timore.

Orry sonnecchiava, con un tubicino di pariitha in mano. Ken Kenyek aveva innestato il pilota automatico e con Ramarren, ma a circa un metro da lui, come sempre, perché gli Shing non si avvicinavano mai fisicamente a nessuno, guardava fuori dall'oblò dell'aeromobile verso la distesa di cinquecento miglia di bel tempo e mare azzurro che li circondava. Ramarren era stanco e si era abbandonato rilassato a quel piacevole attimo di sospensione, lassù, in una bolla di vetro al centro della grande sfera azzurro-dorata.

— È bello questo mondo — disse lo Shing.

— Molto.

— Il giojello di tutti i mondi… Werel è altrettanto bello?

— No. È più accidentato.

— Naturale, l'anno lungo lo rende così. Quanti anni? Sessanta anni terrestri?

— Sì.

— Sei nato d'autunno, hai detto. Il che significa che non avevi mai visto il tuo mondo d'estate, quando sei partito.

— Una volta, quando ho fatto un volo sull'Emisfero Meridionale. Ma queste estati sono più fresche, come gli inverni sono più temperati, che non presso i Kelshiani. Io non ho mai visto la Grande Estate del nord.

— Fai ancora in tempo. Se ritorni tra pochi mesi che stagione ci

sarà su Werel?

Ramarren fece il calcolo in un paio di secondi, poi rispose: — Estate avanzata; circa la ventesima fase lunare estiva, probabilmente.

— Avevo calcolato che fosse autunno… quanto ci vuole per il viaggio?

— Centoquarantadue anni terrestri — disse Ramarren, e nel dirlo una folata di panico gli spazzò il cervello, ma subito si dileguò. Avvertì la presenza della mente dello Shing nella sua; mentre stavano parlando Ken Kenyek l'aveva indagato mentalmente, aveva trovato sguarnite le sue difese, e aveva messo sotto controllo la sua mente. Tutto bene. Da parte dello Shing indicava un'incredibile dose di pazienza e di capacità telepatica. Ne aveva avuto timore, ma ora che era successo, andava perfettamente.

Ken Kenyek gli comunicava, non nel gracchiante sussurro verbale degli Shing, ma con una chiara e piacevole telepatia: — Adesso va bene, bene ottimamente. Non è piacevole che ci siamo sintonizzati, infine?

— Molto piacevole — convenne Ramarren.

— Davvero. Adesso possiamo rimaner sintonizzati e tutte le nostre preoccupazioni svaniranno. Bene, dunque… centoquarantadue anni luce da qui… ciò significa che il vostro sole deve essere quello della costellazione Drago. Come si chiama in Galaktika? No, hai ragione, non puoi dirlo o comunicarlo qui. Eltanin, è questo il nome del tuo sole?

Ramarren non diede risposta, di nessun tipo.

— Eltanin, l'Occhio del Drago, sì, molto bella. Le altre che avevamo ritenuto possibili sono un po' più vicine. E adesso questo ci fa risparmiare un mucchio di tempo. Avevamo quasi…

La telepatia veloce, chiara, ironica, tranquilizzante, si interruppe all'improvviso e Ken Kenyek ebbe un movimento convulso; lo stesso fece Ramarren nel medesimo istante. Lo Shing si girò di scatto verso i controlli dell'aeromobile, poi altrove. Si chinò su se stesso in uno strano atteggiamento, troppo distaccato, come una marionetta a fili guidata maldestramente, poi tutto d'un colpo scivolò sul pavimento della macchina, e restò immobile, con la bella faccia immota rivolta rigida all'insù.

Orry, rinvenuto dal suo assopimento euforico, guardava stupito. — Qualcosa non va? Cos'è successo?

Non ebbe risposta. Ramarren era in piedi, rigido quanto lo Shing adagiato a terra, e i suoi occhi erano fissati su quelli dello Shing, in un reciproco fissare senza vedere. Quando infine si mosse, parlò in una lingua che Orry non conosceva. Allora, faticosamente, parlò in Galaktika. — Metti in assetto la nave — disse.

Il ragazzo restò a bocca aperta. — Cos'è successo al Signore Ken,

predi Ramarren?

— In piedi. Fai alzare la nave!

Ora parlava il Galaktika non con il suo accento wereliano, ma nella forma degradata in uso presso i nativi della Terra. Però, per cattivo che fosse il suo modo di esprimersi, la forza esercitata da quelle parole era potentissima. Orry gli obbedì. La piccola sfera di vetro si sollevò in verticale, poi restò immobile al centro della cavità dell'oceano, a est del sole.

— Prechna, è…

— Sta' zitto!

Silenzio. Ken Kenyek giaceva immobile. Molto gradualmente, la evidente e intensa tensione di Ramarren calò, ed egli tornò calmo.

In campo mentale, tra lui e Ken Kenyek era avvenuta una specie di imboscata e contro-imboscata. Tradotto in termini fisici: lo Shing era piombato su Ramarren, pensando di catturare un uomo solo, ed era stato a sua volta sorpreso da un secondo uomo, una mente in agguato: Falk. Solo per un secondo Falk era stato in grado di dominare la situazione, e solo grazie alla sorpresa, ma quel tempo era stato lungo abbastanza per liberare Ramarren dal controllo di sintonia dello Shing. Nell'istante in cui fu libero, e la mente di Ken Kenyek era ancora in sintonia con la sua, e quindi vulnerabile, Ramarren aveva preso il controllo della situazione. C'era voluta tutta la sua abilità e la sua forza per costringere la mente di Ken Kenyek a restare in sintonia, dominata e senza speranze, come era stata la sua mente un attimo prima. Ma aveva sempre quel suo vantaggio: era un uomo dalla doppia mente, e mentre Ramarren teneva bloccato lo Shing, Falk era libero di pensare e agire.

Quella era l'occasione, il momento buono; non ce ne sarebbe più stato un altro.

Falk chiese a voce alta: — Dov'è la nave a velocità della luce pronta per decollare?

Era curioso sentire lo Shing rispondere con la sua voce sussurrante, e sapere, una volta tanto con certezza assoluta, che non mentiva. — Nel deserto, a nordovest di Es Toch.

— È custodita?

— Sì.

— Da guardie viventi?

— No.

— Ci guiderai laggiù?

— Vi guiderò laggiù.

— Guida la macchina dove lui ti dirà, Orry.

— Io non capisco, prech Ramarren. Stiamo…

— Stiamo per partire dalla Terra. Subito. Prendi i comandi.

— Prendi i comandi — ripeté adagio la voce di Ken Kenyek.

Orry ubbidì, seguì le istruzioni dello Shing con estremo puntiglio e rapidità. L'aeromobile guizzò alla massima velocità verso l'est, e tuttavia sembrava ancora appeso nel centro immutabile della cavità dell'oceano, sul bordo della quale il sole, sotto di loro stava cadendo a vista d'occhio. Quando apparvero le Isole Occidentali, sembrò che stessero navigando incontro a loro sulla superficie curva corrugata e scintillante del mare; poi, dietro le isole, le cime bianche e aguzze della costa apparvero, si avvicinarono e corsero via, alle spalle dell'aeromobile. Ora erano sul deserto, chiaro, interrotto dalle linee rugose di aride catene di colline, che allungavano le loro ombre verso est. Sempre seguendo le istruzioni mormorate da Ken Kenyek, Orry rallentò la velocità della macchina, descrisse un cerchio su una delle catene, predispose gli strumenti per captare i segnali del radiofaro, e lasciò che l'aeromobile atterrasse automaticamente. Le alte montagne senza vita si alzarono tutt'intorno a loro, chiudendoli in una muraglia, mentre l'aeromobile atterrava in una pianura chiara e ombrosa.

Non si vedeva nessuno spazioporto o campo d'aviazione, niente strade, niente case, solo certe grandi forme imprecisate, che apparivano tremolanti come miraggi, al di sopra della sabbia e dei cespugli di salvia, ai piedi dei pendii oscuri delle montagne. Falk le fissò, e non riuscì a mettere a fuoco gli occhi su di loro; fu Orry che disse, con un sussulto nel respiro: — Navi stellari.

Erano le navi interstellari degli Shing, la loro flotta, o una parte di essa, camuffate con reti antiluce. Le prime che Falk vide erano le più piccole; ce ne erano altre, che egli aveva scambiato per promontori di colline… L'aeromobile si era posato inavvertibilmente a terra, accanto a una minuscola baracca in rovina e senza tetto, con le assi scolorite e strappate dal vento del deserto.

— Cos'è quella baracca?

— L'ingresso alle stanze sotterranee si trova lì, su un lato.

— Ci sono computer di terra laggiù?

— Sì.

— C'è qualche piccola nave pronta a partire?

— Tutte sono pronte a partire. Sono quasi tutte navi militari, guidate da robot.

— Ce n'è una che può esser guidata da un pilota?

— Sì. Quella preparata per Har Orry.

Ramarren strinse ancora più strettamente la sua presa telepatica sulla mente dello Shing, mentre Falk gli ordinava di guidarli alla nave e di mostrare loro i computer di bordo. Ken Kenyek ubbidì istantaneamente. Falk-Ramarren non era del tutto convinto che l'avrebbe fatto: c'erano dei limiti invalicabili al controllo mentale, così come ne esistevano per la normale suggestione ipnotica. L'istinto di auto-conservazione spesso resisteva anche al controllo mentale più

energico, e a volte quando si ordinava di trasgredirlo si perdeva ogni controllo sul soggetto. Ma il tradimento che era obbligato a compiere non sembrava provocare nessuna reazione istintiva in Ken Kenyek; li guidò dentro la nave spaziale e rispose ubbidiente a tutte le domande di Falk-Ramarren, poi li condusse nuovamente alla decrepita baracca e, come gli fu ordinato, sbloccò, con segnali fisici e mentali, la botola nascosta nella sabbia che trovarono accanto alla porta. Entrarono nel tunnel che si apriva lì sotto. A ognuna delle porte, difese e scudi protettivi che incontrarono sotto terra, Ken Kenyek dava il giusto segnale, o la giusta risposta, e così li portò infine alle stanze protettissime, sicure contro ogni attacco, cataclisma o violatore, che si trovavano a gran profondità dove c'erano i dispositivi automatici di guida e i computer che calcolavano le rotte. Più di un'ora era ormai passata dal momento decisivo sull'aeromobile. Ken Kenyek, ubbidiente e remissivo tanto che a Falk ricordava a volte la povera Estrel, rimaneva inoffensivo, inoffensivo finché Ramarren manteneva un controllo totale sul suo cervello. Appena la presa di Ramarren si fosse allentata per un attimo, Ken Kenyek avrebbe inviato un segnale mentale fino a Es Toch, se ne aveva la forza, oppure fatto scattare qualche allarme, e gli altri Shing e i loro uomini programmati sarebbero arrivati in un paio di minuti. Ma Ramarren doveva allentare la stretta: aveva bisogno della sua mente per pensare. Falk non sapeva programmare un computer per un viaggio a velocità della luce fino a Werel, pianeta del sole Eltanin. Solo Ramarren era in grado di farlo.

Falk, però, non mancava di buone risorse. — Dammi la tua pistola.

Ken Kenyek subito porse una piccola arma, nascosta nel suo vestito elaborato. Questa mossa lasciò Orry terrorizzato, a bocca aperta. Falk non fece niente per mitigare l'agitazione del ragazzo, anzi la aggravò. — Rispetto per la Vita? — chiese freddamente, esaminando l'arma. In realtà, come si era aspettato, non si trattava di una pistola o di un laser, ma di una modesta arma per stordire, non sufficiente a uccidere. La puntò contro Ken Kenyek, perfino con compassione per la sua estrema mancanza di resistenza, e sparò. Orry gridò e si slanciò in avanti, e Falk rivolse l'arma contro di lui. Poi girò le spalle alle due figure che giacevano scompostamente, paralizzate, aveva le mani che tremavano, e lasciò che Ramarren prendesse il sopravvento a suo piacere. Aveva portato a termine il suo compito, per il momento.

Ramarren non ebbe tempo da sprecare in dispiaceri e ansie. Si diresse verso i computer e si mise al lavoro. L'esame dei computer di bordo gli aveva già rivelato che la matematica necessaria per alcune operazioni della nave non era l'ordinaria matematica di Cetian che gli abitanti di Terran utilizzavano ancora comunemente, e da cui

derivava anche la matematica di Werel, per il tramite della Colonia. Alcuni dei procedimenti usati dagli Shing nei loro computer erano interamente estranei ai procedimenti e alla logica della matematica di Cetian; e nessuna prova meglio di questa avrebbe potuto confermare a Ramarren che gli Shing erano, in realtà, alieni rispetto alla Terra come a tutti i mondi della vecchia Lega, conquistatori venuti da un mondo molto lontano. Non era mai stato del tutto certo che le vecchie storie e i racconti che si narravano sulla Terra dicessero la verità a questo proposito, ma ora ne era convinto. Dopo tutto, egli era fondamentalmente un matematico.

Era altrettanto sicuro, o quasi, che alcuni di quei procedimenti lo avrebbero tenuto occupato per molto tempo, bloccando i suoi sforzi di predisporre la rotta per Werel sul computer degli Shing. In pratica, il lavoro richiese cinque ore. Per tutto questo tempo dovette, alla lettera, dedicare metà della sua mente a controllare Ken Kenyek e Orry. Era più semplice tenere Orry in stato di incoscienza che spiegargli la situazione, o dargli ordini opportuni; ed era assolutamente vitale che Ken Kenyek non riprendesse conoscenza, nemmeno in parte. Fortunatamente la piccola arma si rivelò molto efficace, e una volta scoperto il modo di regolarla opportunamente, bastò che Falk la usasse solo un'altra volta. Poi egli fu libero di coesistere, mentre Ramarren sgobbava sui calcoli.

Falk non guardava nulla, mentre Ramarren lavorava, ma teneva le orecchie tese per cogliere ogni rumore, ed era sempre attento alle due figure immobili, inanimate, stese lì accanto. E intanto pensava; pensò a Estrel, domandandosi dov'era in quel momento, e cosa era mai divenuta ora. L'avevano riaddestrata, cancellata, o uccisa? No, essi non uccidevano. Avevano paura di uccidere e paura di morire, e chiamavano la loro paura Rispetto per la Vita. Gli Shing, il Nemico, i Mentitori…

Ma veramente mentivano? Forse le cose non stavano esattamente in quel modo; forse la ragione fondamentale delle loro menzogne era una irrimediabile incapacità di comprendere. Essi non potevano entrare in contatto diretto con gli uomini. Di questo fatto si erano serviti con profitto, traendone un'arma formidabile, la menzogna mentale; ma ne era valsa la pena, tutto sommato? Dodici secoli di menzogne erano passati da quando essi erano giunti qui per la prima volta, esuli o pirati, o conquistatori di imperi, venuti da qualche stella lontanissima, decisi a dominare su quelle razze, anche se per loro quelle menti restavano impenetrabili, e quei corpi erano irrimediabilmente sterili. Soli, isolati, sordomuti che governano sordomuti in un mondo di illusioni. *Oh, desolazione…*

Ramarren aveva terminato. Dopo cinque ore di fatiche sulla impostazione, e otto secondi di lavoro del computer, la piccola striscia

di iridio fu nelle sue mani, pronta per programmare i controlli automatici della nave.

Si voltò, guardò Orry e Ken Kenyek, confuso. Che fare di loro? Dovevano venir via, evidentemente. "Cancella le registrazioni dei computer", disse una voce dentro la sua mente, una voce familiare, la sua — quella di Falk. Ramarren era istupidito dalla fatica, ma riuscì a comprendere il motivo di quel consiglio, e obbedì. Poi, non riusciva più a concentrarsi sulla prossima mossa. Così, infine, per la prima volta, rinunciò, non fece più sforzi per dominare e si lasciò incorporare dentro… se stesso.

Falk-Ramarren si mise subito al lavoro. Trascinò faticosamente Ken Kenyek fino alla superficie, poi, sulla sabbia rischiarata dalle stelle, fino alla nave che tremava, solo parzialmente visibile, opalescente, nella notte del deserto; sistemò il corpo inerte su una sedia avvolgente, gli diede un altro colpo con l'arma e tornò a prendere Orry.

Orry cominciava a riaversi, in parte, e già stava tentando di raggiungere la nave con le sue deboli forze. — Prech Ramarren — disse a bassa voce, appoggiandosi a un braccio di Falk-Ramarren — dove stiamo andando?

— A Werel.

— Viene anche lui… Ken Kenyek?

— Sì. Racconterà su Werel ciò che ha da dire della Terra, e tu dirai la tua storia e io la mia… C'è sempre più di una via verso la verità. Legati bene. Ci siamo.

Falk-Rarnarren introdusse la piccola striscia di metallo nei meccanismi di guida automatica. Fu accettata dalla macchina, nel giro di tre minuti la nave avrebbe cominciato a muoversi. Con un ultimo sguardo al deserto e alle stelle, chiuse i portelli e, vacillando per la fatica e la tensione, si affrettò ad andare a legarsi accanto a Orry e allo Shing.

Il motore per il decollo era a fusione: la spinta a velocità della luce iniziava solo nella estrema fascia esterna dello spazio terrestre. Decollarono molto dolcemente, e furono fuori dell'atmosfera in pochi secondi. Gli schermi dei visori si aprirono automaticamente, e Falk-Ramarren vide la Terra che cadeva via, un grande cerchio scuro e bluastro, orlato di luce. Poi la nave entrò nella luce perenne del sole.

Stava lasciando la sua patria o vi faceva ritorno?

Sullo schermo l'alba che appariva sull'Oceano Orientale brillò per un attimo a semicerchio, in contrasto con l'oscurità del cielo stellato, come una gemma su un grandioso telaio crea-forme. Poi il telaio e la forma si frantumarono, la Soglia era passata, e la piccola nave irruppe avanti, libera dal tempo, e li portò via, di là dalle tenebre.

FINE